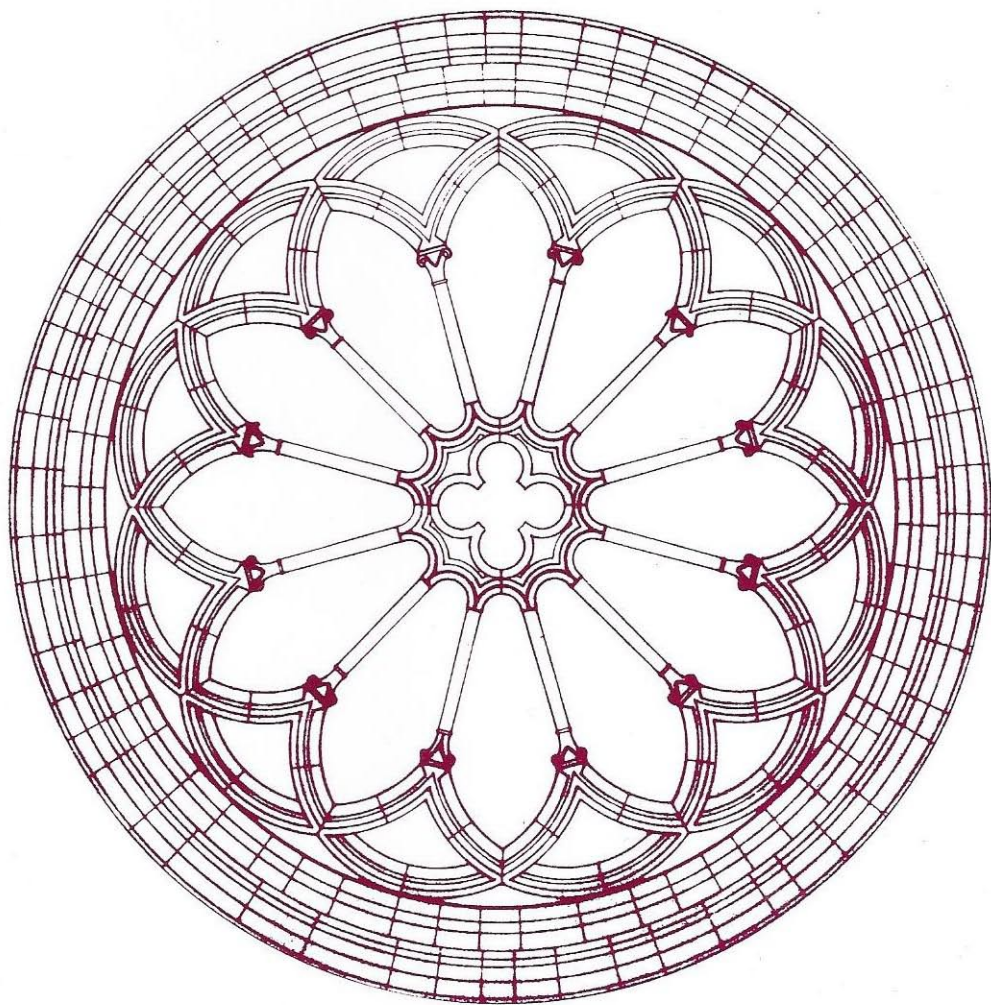


Da Marmosolio a Valvisciolo

*Storia di un insediamento cistercense
nella Marittima medievale*



Clemente Ciammaruconi

*Il rilievo del rosone
in copertina è opera di
G. Cristino e P. Rispoli*



DA MARMOSOLIO A VALVISCIOLO

Questa pubblicazione è stata realizzata dalla



Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Pontino - Pontinia
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

La Banca della comunità locale



La Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Pontino - Pontinia, è la banca della comunità locale, che opera nel territorio al servizio del territorio.

Questo è il nostro essere Banca di Credito Cooperativo.

La mutualità e la solidarietà sono le prerogative di quest'azienda, che pone la sua primaria attenzione nei confronti della comunità nella quale si trova ad operare.

La convinzione che il radicamento nel territorio debba sempre vederci impegnati nel sostegno concreto di tutte le iniziative finalizzate a valorizzarne i rapporti umani, ha fatto sì che il nostro istituto di credito abbia ritenuto importante assumere l'impegno di pubblicare il volume: *Da Marmosolio a Valvisciolo. Storia di un insediamento cistercense nella Marittima medievale (XII-XVI secolo)* del prof. Clemente Ciammaruconi.

Intendiamo così assolvere a quell'impegno di promozione culturale che è da tempo parte integrante del nostro operato. Basti ricordare quale interesse hanno riscontrato le precedenti pubblicazioni realizzate con l'intervento della nostra Cassa, e non solo a livello locale, come testimoniano le richieste che abbiamo ricevuto da numerose biblioteche presenti in tutto il territorio nazionale.

Il nostro obiettivo è infatti quello di aiutare la comunità locale a mantenere viva la propria memoria storica, le proprie tradizioni, favorendo al contempo l'integrazione delle genti dell'Agro Pontino; in questo caso, dando ulteriore lustro ad una località tanto importante dal punto di vista culturale quale Sermoneta, ed in particolar modo alla sua splendida abbazia dei SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo.

IL PRESIDENTE
Gianfranco Baldi

Con il patrocinio del Comune di Sermoneta



CLEMENTE CIAMMARUCONI

**DA MARMOSOLIO A
VALVISCIOLO**
**Storia di un insediamento cistercense
nella Marittima medievale
(XII-XVI secolo)**

Prefazione di
MARIA TERESA CACIORGNA

SERMONETA
1998

Impostazione grafica: Augusto Martellini

© Clemente Ciammaruconi, 1998

Tutti i diritti riservati.

*È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera
senza citarne la fonte*

PREFAZIONE

I due monasteri dei Santi Pietro e Stefano di Valvisciolo e di Santo Stefano e Santa Maria di Fossanova, per le popolazioni che vivono nei centri dei Lepini e nelle città della pianura pontina costituiscono un punto di riferimento che combina insieme le manifestazioni della sensibilità religiosa con una precisa identità in cui le collettività si riconoscono: Valvisciolo è considerato il monastero di Sermoneta e Fossanova il monastero di Priverno. Più in generale, nonostante la vita di entrambi abbia conosciuto, nel corso dei secoli, anche crisi e abbandoni, essi continuano ad essere punto di riferimento per la popolazione di una vasta area circostante, che ad essi affluisce ancora molto numerosa nelle scadenze fondamentali dell'anno liturgico e in quelle ricorrenze specifiche che la tradizione religiosa lega alla vita dei luoghi di culto.

Tale legame costituisce per le popolazioni della zona una sorta di carattere di lungo periodo ed ha alla sua origine non una semplice ragione di vicinanza territoriale: esso, infatti, è stato frutto di sentimenti popolari e di disposizioni culturali che le comunità locali hanno mostrato nel corso dei secoli attraverso donazioni e lasciti che ne hanno consolidato e accresciuto i patrimoni, ma è anche dovuto alla concreta funzione di tutela che i due enti ecclesiastici hanno svolto in più circostanze nei riguardi delle popolazioni in occasioni e vicende particolarmente difficili.

La dislocazione dei due monasteri sulle propaggini dei Monti Lepini, in analogia alla disposizione dei centri che in età medioevale hanno formato il tessuto insediativo della zona pontina, trova la sua ragion d'essere tanto nella possibilità di garantire l'esistenza in condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo del monastero quanto nel dettato dell'esperienza cistercense che anelava a vivere nel *desertum*, in posizione isolata. Ma, come mostrano diverse fondazioni, a fianco a questa esigenza ne esisteva un'altra, relativa alla forte attrazione che gli insediamenti urbani esercitavano e che ha comportato la fondazione di monasteri nei pressi di gran-

di città. Nel nostro caso specifico, ad esercitare tale attrazione erano due centri demici di modesta consistenza, ma che avevano entrambi un ruolo nell'organizzazione e nel controllo del territorio. Oltre a questo, ci sono da considerare per entrambi le condizioni geografiche, la vicinanza alla via di comunicazione più frequentata nei secoli centrali del Medioevo, la Pedemontana, e la posizione nei pressi di una vallata che metteva in relazione le zone interne e la piana pontina: per Valvisciolo era il Fossato d'Orlando e per Fossanova la Valle dell'Amaseno.

Essi erano ubicati, quindi, in una posizione che favoriva la circolazione tanto verso la pianura quanto verso i centri dell'interno, per rappresentare un punto d'incontro tra popolazioni e comunità che avevano relazioni e frequentazioni ben più consolidate di quanto un'immagine stereotipata della mobilità in età medievale lascia intendere.

Il ruolo dei monaci come interlocutori per pareri e consigli richiesti da parte di autorità laiche come pure di singoli signori e cittadini del luogo, sia come garanti di patti che tendevano ad appianare controversie locali, sia come testimoni qualificati della sussistenza di situazioni giuridiche relative a patrimoni e diritti di singoli e di comunità, nelle fonti superstiti ricorre con frequenza. Questo ci fa comprendere chiaramente come le abbazie si ponessero al centro di una rete piuttosto fitta di relazioni che affiancavano quelle più direttamente economiche e che investivano aspetti non secondari, relativi alla stabilità dei rapporti fra singoli e fra comunità locali, che entravano anche nella vita quotidiana.

E proprio a queste caratteristiche bisogna indirizzare l'attenzione per comprendere e valutare l'impatto che sul territorio circostante hanno esercitato nei secoli XII-XIV, certamente i più fecondi della loro storia. Sicuramente i miglioramenti negli assetti del territorio sono stati frutto di una incessante attività delle comunità cistercensi. Se pensiamo alle grange, tipica forma di azienda agraria dell'economia cistercense, troviamo che esse sono state impiantate e dotate di strutture insediative dal monastero di Fossanova. Per quanto le fonti siano oltremodo scarse, non possiamo escludere che sia avvenuto analogamente per Valvisciolo, e che anche tale monastero abbia contribuito in maniera decisiva alle modifiche del territorio e a una nuova strutturazione degli spazi agricoli, con l'incentivazione di colture specializzate, come ad esempio i vigneti che emergono negli atti dei protocolli dei notai di Sermoneta.

La storiografia ha mostrato finora una scarsa attenzione alle vicende storiche e all'influsso che questi monasteri hanno esercitato sul territorio circostante: la perdita della documentazione da essi prodotta ha condizio-

nato la ricerca e reso difficile interpretazioni complessive dell'impatto e del ruolo che le due fondazioni monastiche hanno esercitato sul territorio circostante. Più fortunati sono stati gli studi di carattere artistico e architettonico, per i quali i monumenti e i manufatti hanno fornito il primo e indispensabile punto di partenza. L'architettura cistercense ha costituito un fattore di avanguardia per le tecniche e i nuovi modelli costruttivi, improntando di un nuovo spirito e di nuove abilità le realizzazioni architettoniche degli insediamenti circostanti. Ed in questo campo l'abbazia di Fossanova diveniva un riferimento indiscusso per i costruttori dei secoli XII e XIII in una vasta area e, tramite una vera e propria scuola di formazione per le maestranze edili, estendeva l'uso di tecniche a molti degli edifici religiosi e civili del Lazio meridionale. E qui va ricordato un altro dato di lungo periodo che potrebbe rivelarsi una pura coincidenza, ma sul quale varrebbe la pena di soffermare, almeno per un momento, l'attenzione. L'area pontina e lepina è stata, fino ad epoca recentissima, uno dei serbatoi di reclutamento di una mano d'opera del settore edilizio ad alta qualificazione professionale: muratori, scalpellini, decoratori e carpentieri noti ovunque, a Roma e nel Lazio, per il possesso ad alto livello artigianale delle competenze del loro mestiere.

Il monastero di Valvisciolo non rivela un ruolo altrettanto rilevante di quello di Fossanova, tuttavia tutto fa credere che esso ne svolgeva uno analogo su un'area più circoscritta: e ciò non può che richiamare l'attenzione non solo degli studiosi, ma anche di coloro che, per professione e per passione personale, hanno interesse alla conoscenza del territorio della Marittima.

Senza dubbio, quindi, la ricostruzione delle vicende del monastero di Valvisciolo, quale è presentata da Clemente Ciammaruconi, costituisce un tentativo felicemente riuscito di mettere a frutto le ricerche già effettuate e di combinare in maniera suggestiva le poche e scarse fonti esistenti per restituire un percorso storico ad un'abbazia per la quale l'omonimia con altre istituzioni in passato aveva generato più confusione che linearità del processo conoscitivo.

Dall'analisi attenta delle fonti e dalla disamina delle opere degli storici e dei pubblicisti del passato viene messa in luce la larga diffusione nel territorio interessato di insediamenti monastici benedettini, che potremmo dire di carattere tradizionale. Quindi l'impianto cistercense non ebbe bisogno di ricercare territori vergini per le nuove fondazioni, bensì di promuovere l'adattamento di siti di monasteri, in gran parte in declino, e la riorganizzazione delle strutture preesistenti e le attività secondo le

proprie esperienze ed esigenze sia economiche che religiose. Valvisciolo fornisce un esempio illuminante proprio di questo adattamento e addirittura di trasferimento da un luogo meno favorevole non tanto allo sviluppo quanto alla sopravvivenza stessa dell'abbazia. La ricostruzione storica fornisce un ulteriore esempio di un fenomeno sul quale la storiografia sui monasteri cistercensi sta da tempo lavorando, soprattutto per l'Italia settentrionale e per i paesi d'oltralpe, che individua sempre più nella trasformazione e nella riorganizzazione di precedenti strutture insediative il modo più consono al nuovo stanziamento.

Clemente Ciammaruconi restituisce sia una conoscenza delle relazioni e dei collegamenti con altri monasteri, tanto della regione laziale quanto della lontana Sicilia, sia una rappresentazione del territorio analitica e articolata attraverso il riferimento agli elementi topografici e ne ricostruisce alcuni ambiti. In particolare, in consonanza con le più recenti acquisizioni della storiografia, individua e delinea la tipologia delle attività economiche, corrispondenti a diverse vocazioni territoriali, come l'estensione dei campi coltivati, l'utilizzazione delle acque per la pesca e l'allevamento del pesce, l'immissione nelle selve e nei pascoli di pianura e di montagna di bestiame al pascolo brado.

La conoscenza storica è un processo che si compie attraverso percorsi complessi e talora difficili, che impongono prima di appropriarsi delle conoscenze consolidate e di metterle poi in discussione, se necessario, sulla base di nuove acquisizioni documentarie e di nuovi criteri di interpretazione, frutto del dibattito scientifico. Ogni tappa ed ogni passo di questo processo ha un suo specifico rilievo, se il lavoro è condotto con scrupolo e intelligenza da studiosi seri, che non si lasciano condizionare dai luoghi comuni e che non si fanno prendere dall'ansia della ricerca di una originalità talora a buon mercato. Bisogna essere grati a Clemente Ciammaruconi, che si è ispirato a tali criteri e che si è sforzato di procedere con metodo e precisione, giungendo ad un risultato che tutti oggi abbiamo il piacere di apprezzare.

Università di Roma III, giugno 1998

MARIA TERESA CACIORGNA

INTRODUZIONE

Il presente volume, pubblicato nel IX centenario della nascita dell'ordine cistercense (1098-1998), raccoglie gli esiti finali di un percorso di studio che prese l'avvio in occasione della mia tesi di Laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" sotto la guida di Ludovico Gatto e di Edith Pásztor. Auspice il p. Gregorio Penco, quel lavoro iniziale - rivisto ed approfondito una prima volta - poté essere pubblicato in due articoli nella rivista di studi monastici *Benedictina*. A distanza di qualche anno, sono tornato a studiare la vicenda dell'insediamento cistercense di Valvisciolo ed alla luce degli sviluppi più recenti della ricerca storica, da un lato sull'ordine di Cîteaux e dall'altro sulla Marittima in età medievale, ho raccolto e rielaborato quanto precedentemente scritto allargando inoltre il mio interesse ad aspetti in precedenza affrontati solo in maniera marginale. In particolare, l'obiettivo precipuo di questa monografia è stato contestualizzare le vicissitudini dell'abbazia presso Sermoneta tra XII e XVI secolo nel quadro più generale dell'espansione del movimento monastico di matrice cistercense in Italia e nel Lazio meridionale, ma anche della storia della regione pontina nel Basso Medioevo.

Ha così assunto un rilievo più marcato la definizione delle ragioni della presenza di un cospicuo numero di insediamenti monastici nella fascia pedemontana dei Lepini, oltre che l'analisi della loro incidenza sulla realtà economica della zona. Fattori indispensabili al fine di poter meglio comprendere le ragioni dello sviluppo e poi della decadenza tanto dell'abbazia di Valvisciolo sermonetana (ma anche di Fossanova) quanto di altri cenobi che, malgrado fossero stati un tempo rigogliosi centri di spiritualità monastica e importanti beneficiari di vasti patrimoni, hanno lasciato a stento tracce della loro stessa esistenza.

Allo stato attuale delle conoscenze, per quanto concerne l'ambito locale questo rimane un campo d'indagine in gran parte ancora vergine; una lacuna non lieve, vista la concreta possibilità di ricavarne dati interessanti per approfondire ulteriormente la conoscenza degli assetti economici ed insediativi del territorio pontino.

Una volta inquadrato il problema della presenza cistercense nella Marittima medievale, la ricerca si incentra finalmente sull'abbazia di Valvisciolo. L'obiettivo è perseguito a partire dall'attenta e completa disamina della produzione storica su Valvisciolo; nel secondo capitolo vengono infatti prese in esame le tesi che i tanti studiosi e cultori di storia locale che si sono in varia maniera interessati alle sue vicende hanno formulato nel corso del tempo. Dal Seicento ai nostri giorni possono essere distinte tre posizioni contrastanti, determinate dalle conoscenze più o meno approfondite della storia dell'abbazia. Dopo averle discusse, confutate o accolte, nel successivo terzo capitolo passo a presentare la mia tesi di sviluppo: partendo dal problema che ho definito di identificazione fra l'abbazia detta di Marmosolio e l'attuale Valvisciolo, sono evidenziate le connessioni esistenti fra questo insediamento presso Sermoneta ed altre due fondazioni cistercensi, poste rispettivamente presso Ninfa e presso Carpineto; in entrambi i casi si tratta di monasteri ormai estinti, ma che hanno lasciato nei secoli tracce dei loro toponimi nell'abbazia alle pendici del monte Corvino.

Nell'ultima parte del lavoro, viene quindi proposta una ricostruzione della vita del monastero cistercense fra XII e XVI secolo; a questo fine ho proceduto attraverso una sistematica raccolta e discussione, quanto più possibile storicamente contestualizzata, della documentazione sopravvissuta fino ai nostri giorni. Si tratta di un'operazione che non era stata ancora intrapresa in tutta la sua interezza, eppure ormai irrinunciabile per poter finalmente dare dignità storica alle vicende di quest'insediamento cistercense.

È per me doveroso, infine, rivolgere la più sincera gratitudine a quanti si sono maggiormente adoperati affinché potessi portare a compimento il lavoro intrapreso.

Un particolare ringraziamento va anzitutto a Maria Teresa Caciorgna con la quale ho avuto modo di discutere i risultati della mia ricerca e che con grande disponibilità e cortesia mi ha fornito preziosi suggerimenti ed indicato ulteriori prospettive d'indagine. Come sarà facile riscontrare leggendo le pagine che seguono debbo molto ai suoi saggi sul territorio pontino in età medievale e sono oltremodo lusingato del fatto che abbia accettato di scrivere la *Prefazione* a questo mio libro.

Ugualmente sentita è la riconoscenza che devo a Felice Accrocca e Massimiliano Di Pastina: l'amichevole premura con la quale hanno seguito lo svilupparsi dello studio, i frequenti scambi di opinione sia riguar-

do aspetti generali che particolari, ma anche il loro aiuto materiale si sono rivelati per me di grande importanza.

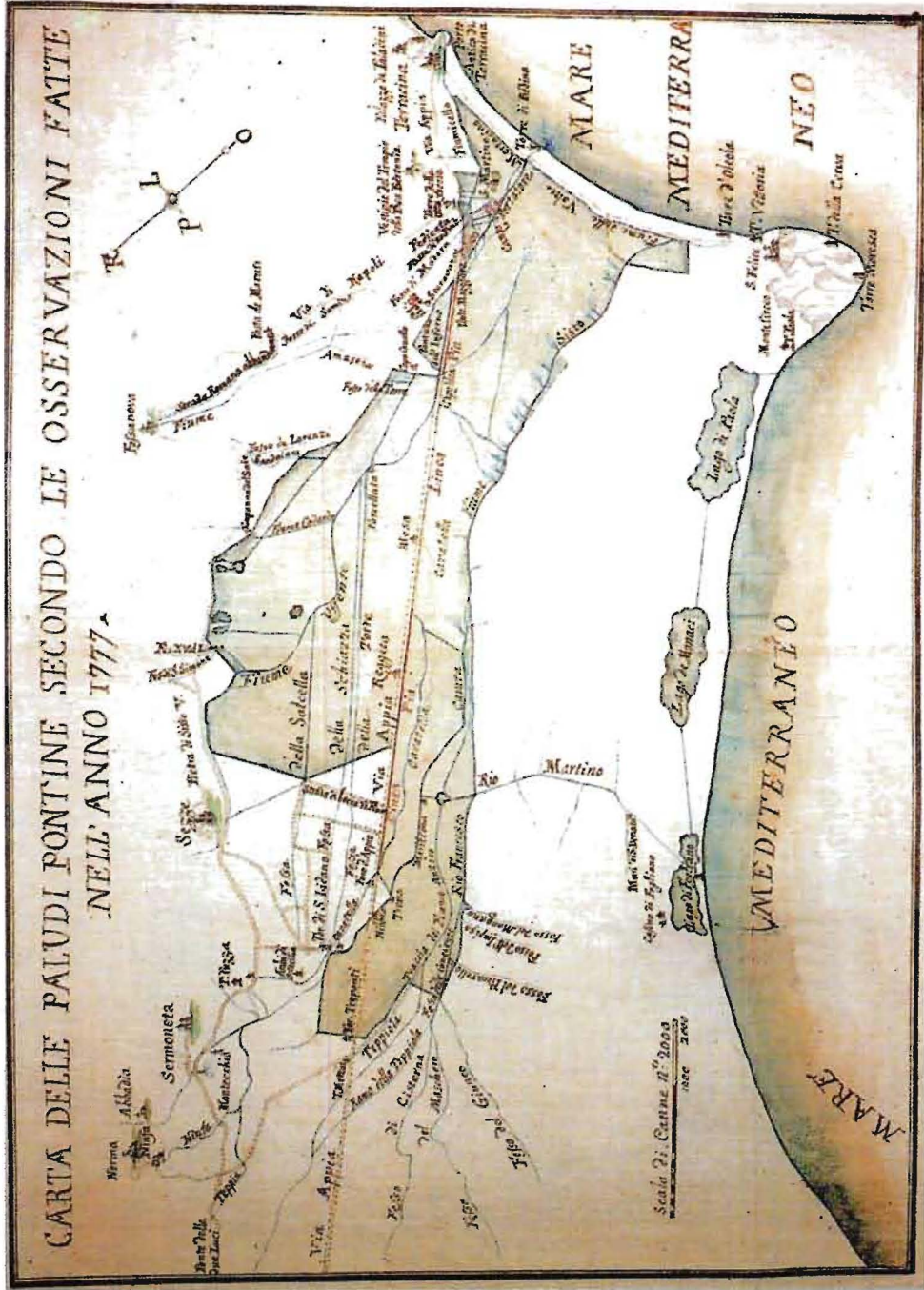
Intendo inoltre ringraziare Augusto Martellini, Giovanni Cristino, p. Eugenio S. Romagnuolo, la Comunità cistercense di Valvisciolo e, soprattutto, la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Pontino che, insieme con il Comune di Sermoneta, ha assicurato con il proprio contributo la stampa del volume.

Dedico questo libro alla mia famiglia e a mia moglie, Luisa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alcune parti del presente volume riprendono e rielaborano - spesso in maniera rilevante - due studi precedentemente pubblicati: se ne dà conto al fine di favorire un adeguato riscontro degli esiti cui l'elaborazione critica del materiale documentario e dei più recenti indirizzi storiografici hanno condotto la ricerca sull'argomento.

- Il capitolo I è frutto di un'elaborazione del tutto nuova e viene pubblicato per la prima volta.
- Il capitolo II ripropone, con alcune revisioni ed ulteriori aggiornamenti, la prima parte dello studio *Da Marmosolio a Valvisciolo: una rilettura della storiografia per un'ipotesi organica di identificazione*, in *Benedictina* 40 (1993), pp. 297-344.
- Il capitolo III rielabora la seconda parte del lavoro citato in precedenza, cui apporta sostanziali correzioni e nuovi contributi.
- Il capitolo IV si basa su *Vita di un monastero nella Marittima fra XIII e XVI secolo: l'abbazia di Valvisciolo*, in *Benedictina* 38 (1991), pp. 383-414, che revisiona ed integra in molte sue parti fornendo un quadro più organico e completo della problematica.



G. Rappini, Carta delle Paludi Pontine, 1777



A. Ortelius, *Carta del Lazio*, 1595

I

IL MONACHESIMO CISTERCENSE NELLA MARITTIMA MEDIEVALE

1. La Marittima tra XIII e XV secolo

Durante tutto il Basso Medioevo con il nome di Marittima è stata indicata quella parte del Lazio meridionale compresa fra Velletri e Terracina marcata dalla fascia costiera a sud del Tevere e dal versante occidentale dei monti Lepini e Ausoni; più precisamente, «la Marittima si componeva dei territori delle diocesi di Velletri e di Terracina e il suo ambito coincideva con i confini di esse»¹.

Dal punto di vista geomorfologico, la regione è caratterizzata dalla presenza di una vasta depressione, compresa tra le estreme propaggini del rilievo montuoso e il cordone di dune parallelo alla costa tirrenica, che una serie di fattori concomitanti contribuiva a rendere in gran parte paludosa. Alludiamo soprattutto all'estrema difficoltà che i corsi d'acqua - alimentati dalle sorgenti di natura carsica ai piedi dei Lepini - incontravano a sfociare in mare, ostacolati nel loro deflusso dalla bassa giacitura dei terreni oltre che dalla duna quaternaria litoranea, dalla torba formatasi per l'accumulo di vegetazione palustre, dalle condizioni climatiche.

Tuttavia, accanto a questi fattori naturali, un ruolo importante deve essere attribuito anche all'opera dell'uomo, che nel corso dei secoli aveva instaurato con la palude un complesso rapporto di integrazione. Constatata l'impossibilità d'ingaggiare con qualche speranza di vittoria un'opera di bonifica integrale per gli insormontabili limiti posti dalle conoscenze sia in materia di pianificazione territoriale che a livello tecnico, dobbiamo infatti ritenere che la palude abbia rappresentato per le civiltà pre-industriali un aspetto "normale" del territorio, nel cui ambito non tardò a svilupparsi

¹ M.T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996, p. 5.

un'economia volta a sfruttarne le risorse nella maniera più razionale possibile².

Come le nuove acquisizioni nel campo degli studi sul territorio pontino nell'antichità hanno abbondantemente evidenziato³, si deve allora necessariamente superare la visione di fasi di bonifica seguite da fasi di abbandono - fra tutte, la più significativa a seguito del crollo dell'Impero romano⁴ - e considerare in maniera molto più articolata i vari processi di trasformazione dell'ambiente umido, misurando la relazione tra uomo e palude sulla lunghissima durata.

Così riconsiderata e ridimensionata l'entità degli interventi di bonifica in età romana, ancor più vero appare che «nelle nostre aree laziali le trasformazioni operate dall'uomo fra X e XV secolo non vanno interpretate come una storia progressiva del prosciugamento delle zone umide, ma piuttosto come interventi di ordinamento, regimazione e di potenziamento della produttività di tali zone»⁵.

Il quadro che pertanto possiamo delineare del paesaggio pontino medievale è quello di «un vasto e differenziato susseguirsi di molte paludi estese a partire dalle pendici dei monti e dall'altezza di Ninfa fino a quella di Terracina, tramezzate da alcuni *campi* che, sottoposti alle varie comunità di Ninfa, Sermoneta, Sezze e Priverno, secondo le condizioni idrologiche e politiche erano alternativamente coltivati o allagati»⁶. Se, nella fascia

² Un inquadramento del problema in G. TRAINA, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in *Studi storici* 26 (1985), pp. 431-436.

³ Alludiamo in particolare agli studi di G. TRAINA, *L'immagine imperiale delle «paludi» Pontine*, in *Incontro con l'archeologia. Atti del Convegno. Sabaudia, 27 ottobre 1984*, Sabaudia 1989, pp. 31-42; ID., *Appunti sull'iscrizione teodericiana di Posta di Mesa*, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, a cura di G.R. ROCCI, Terracina 1995, pp. 367-381.

⁴ «Per l'Italia della fine dell'antichità, è stato opportunamente osservato come l'idea di una contrapposizione fra longobardi e romani, non abbia un oggettivo riscontro nella realtà storica, ma sia il frutto di un'intuizione sviluppatasi soprattutto in periodo romantico; tuttavia, di fatto, questa tendenza resta implicitamente radicata nella storiografia, in special modo negli studi regionali e locali. In tal modo, pur venendo a mancare i presupposti storici per confermare un oggettivo distacco tra mondo romano e mondo germanico, si è sviluppata un'idea del "periodo delle invasioni" inteso come brusca rottura della tradizione» (TRAINA, *Appunti*, p. 370).

⁵ S. PASSIGLI, *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, p. 391.

⁶ PASSIGLI, *Ambiente*, p. 388.

pedemontana, i boschi ed i pantani avevano faticosamente ceduto il passo alle aree coltivabili, mano a mano che ci si allontanava dalle falde dei Lepini ogni traccia d'antropizzazione del paesaggio diveniva sempre più blanda fino scomparire del tutto nell'acquitrinosa selva che da Cisterna si estendeva senza soluzione di continuità fino a Terracina.

Una conseguenza di queste peculiari caratteristiche ambientali fu la collocazione fin dall'età antica dei più importanti centri abitati sulle terrazze collinari prospicienti la piana sottostante o in prossimità di passaggi naturali verso regioni limitrofe⁷. Scelta che ebbe modo di rivelarsi particolarmente felice nel corso dell'Alto Medioevo allorché, in una situazione di generalizzata decadenza politico-amministrativa, proprio la favorevole posizione naturale di questi insediamenti - spesso ancora difesi dalle cinte murarie megalitiche d'origine volsca - fece conoscere loro un nuovo sviluppo. Infatti, a fronte dell'abbandono degli abitati sorti in prossimità delle vie di circolazione romane e comunque delle zone più basse⁸, le antiche acropoli italiche furono caratterizzate da una continuità di popolamento, anzi conobbero in questa fase della propria esistenza una nuova vitalità che la successiva ripresa demografica dei secoli X-XII non tarderà ad evidenziare⁹.

In base alla loro popolazione, tra XIII e XIV secolo i centri abitati della Marittima possono essere sostanzialmente distinti in tre gruppi: «in primo luogo, vi erano le città sede di diocesi, che avevano una precisa funzione generale di inquadramento e un ruolo direzionale sul resto della provincia: Velletri e Terracina con una popolazione compresa tra i cinque e i seimila abitanti, poi Sezze, Priverno e Cori, tra i quattro e i cinquemila. Al secondo gruppo appartenevano i castelli con una popolazione di gran lunga inferiore, come Giuliano, Rocca Massima, Acquapuzza, Ninfa, Bassiano e Sermoneta: i quali alla fine del XIII secolo contavano tra gli 800 e i 1600

⁷ Tra i primi vanno ascritti *Cora* (Cora), *Norba* (Norma) e *Setia* (Sezze), tra i secondi *Privernum* (Priverno) ed *Anxur* (Terracina).

⁸ La prevalente concentrazione dei centri abitati nella fascia collinare non deve infatti escludere, soprattutto nell'area pontina centro-settentrionale, la presenza fin dall'epoca arcaica di insediamenti di minore entità anche nelle zone pianeggianti a ridosso delle alture lepine (M. CANCELLIERI - G.M. DE ROSSI, *L'organizzazione antica del territorio di Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988*, Roma 1990, pp. 33-38).

⁹ Sull'intero problema si veda P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973, I, p. 305-313; ora anche in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995, pp. 46-52.

abitanti. Infine vi erano altri centri che avevano rivestito un ruolo notevole nell'inquadramento territoriale di aree circoscritte, come Tivera e Torrecchia, il cui ciclo vitale sembra finito nel XIII secolo; Cisterna, invece, mostrava un andamento fluttuante nel popolamento che restava per i secoli XIII e XIV limitato a qualche decina di famiglie»¹⁰.

Nei primi anni del Quattrocento quasi tutti questi abitati conobbero un progressivo spopolamento che culminò, intorno alla metà del secolo, con l'abbandono di diversi insediamenti minori: Cisterna, Acquapuzza, S. Donato e, più tardi, Norma e S. Felice Circeo; allo stesso periodo è inoltre possibile ricondurre anche l'avvio della progressiva decadenza di Ninfa. Una generale crisi demografica che ebbe come uniche eccezioni Sermonea e Bassiano, le cui cinte murarie dovettero invece essere ampliate¹¹.

Amministrativamente, il territorio della Marittima era unito a quello della Campagna, regione che si estendeva dal corso inferiore dell'Aniene fino a Ceprano, limitata ad est dai monti Ernici. Una simile suddivisione fu stabilita a partire dalla grande riforma gregoriana dell'XI secolo che impose al papato un'organizzazione più solida del Patrimonio di S. Pietro, nell'ambito della quale tentò di esercitare una sovranità effettiva; la divisione "microregionale" che ne seguì fu la base dello Stato della Chiesa¹².

In un tale contesto la Marittima venne assumendo l'impegnativo ruolo di frontiera con il Regno di Sicilia e le vie di comunicazione che l'attraversavano ricoprirono una crescente importanza politica. Soprattutto la via Pedemontana ebbe nel tempo un ruolo fondamentale per il controllo del territorio: si trattava di un percorso d'origine arcaica che per quanto fosse stato sminuito nella sua importanza dalla costruzione della via Appia, aveva tuttavia continuato a svolgere una funzione di raccordo tra i vari centri demici sulle alture anche successivamente, fino a conoscere una nuova vitalità nel Medioevo perché alternativo al progressivo impaludamento della *regina longarum viarum*¹³.

A partire dal XIII secolo, infatti, la grande arteria che collegava Roma con il meridione d'Italia tagliando la Pianura Pontina era divenuta gradualmente impraticabile oltre il trentesimo miglio, in prossimità di Cister-

¹⁰ CACIORGNA, *Marittima*, pp. 8-9.

¹¹ P. PAVAN, *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, II, pp. 636-641.

¹² TOUBERT, *Les structures*, II, pp. 1038-1042.

¹³ Sulla viabilità in quest'area nell'età antica si veda P. BRANDIZZI VITTOCCI, *Corra. Forma Italiae. Regio I*, Roma 1968, pp. 19-30 ed anche CANCELLIERI - DE ROSSI, *L'organizzazione*, pp. 35-37.

na; la sostituì proprio questo tortuoso percorso che, dopo aver costeggiato le pendici meridionali dei Lepini, si ricongiungeva con l'antico tracciato dell'Appia solo all'altezza di Terracina¹⁴. In realtà, secondo il Toubert, nel caso della Pedemontana piuttosto che di una via sarebbe più giusto parlare di un «un sentiero di montagna, malagevole e pericoloso, che da solo ci fa capire come mai nel medioevo abbia beneficiato in materia di rapporti col Mezzogiorno la strada romana dell'interno, la *via Labicana-via Casilina*»¹⁵.

Ciò tuttavia non toglie che questo itinerario, seppure non particolarmente privilegiato dai traffici commerciali con il Regno di Sicilia, finì con l'assumere un alto rilievo strategico; lo rivela ampiamente la dislocazione di un cospicuo numero di *castra specialia* pontifici proprio lungo la sua direttrice: è il caso di Cisterna, Ninfa, Acquapuzza, Terracina¹⁶.

Perché il quadro che siamo andati tracciando risulti completo non deve essere tuttavia trascurato il rapporto che nella regione venne determinandosi con il *paludismo*, l'infezione malarica propria della particolare situazione geografico-ambientale pontina. È questo un aspetto che a livello locale, dopo l'analisi pionieristica di Angelo Celli, necessita senza dubbio di una valutazione maggiormente approfondita in campo storiografico¹⁷.

¹⁴ Jean Coste ne ha ricostruito l'itinerario in epoca medievale proprio a partire dalla semplice localizzazione dei centri abitati lungo il suo percorso. La strada si diramava dall'Appia all'altezza di Cisterna e, dopo aver piegato verso i *castra* di Tivera e Ninfa, proseguiva lungo le pendici estreme dei Lepini passando nei pressi dell'abbazia di Valvisciolo sermonetano, quindi sotto i centri abitati di Sermoneta, Sezze e Priverno; toccava poi l'abbazia di Fossanova ed infine si ricongiungeva al tracciato della via romana a S. Maria di Capo Selce, non distante da Terracina (J. COSTE, *La via Appia nel Medio Evo e l'incastellamento*, in *Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica* 18 [1990], pp. 127-137; in particolare per la via Pedemontana pp. 128-130).

¹⁵ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 629 (trad. it. in ID., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, p. 197; si tratta di un'edizione parziale dell'opera in francese). Meno perentorio il giudizio di Jean Coste, il quale - sull'onda degli studi dello Sterpos - tende invece a rivalutare l'importanza anche commerciale della via Pedemontana nel Medioevo (COSTE, *La via Appia*, 130). Analogamente, Paola Pavan ne sottolinea il particolare rilievo per l'economia della stessa Roma (PAVAN, *Onorato III*, pp. 629-632).

¹⁶ A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sancte Sedis*, 3 voll., Romae 1861, I, pp. 102-103 n. CCXXIV.

¹⁷ A. CELLI, *Storia della malaria nell'Agro Pontino*, Città di Castello 1925; ID., *Malaria e Colonizzazione nell'Agro Romano dai più antichi tempi ai nostri giorni*, Firenze 1927. Un quadro sintetico dei rapporti tra *paludismo*, scienza medica e realtà sociale dell'Italia centro-meridionale è offerto da P. CORTI, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA

Secondo l'illustre scienziato, la malaria si sarebbe manifestata nel corso dei secoli tra periodi di recrudescenza e periodi di attenuazione e proprio a queste alternanze cicliche, più che alle stesse vicende storiche, dovrebbero essere legate le mutevoli fortune dell'Agro Romano: «nella storia della vita ecclesiastica e civile durante il Medio Evo ci sono lacune e ritorni di un'uniformità così costante, che non si possono spiegare se non con le condizioni favorevoli e sfavorevoli dell'ambiente, superiori ad ogni volontà umana»¹⁸.

Una tale impostazione sembra dimostrare in tutta evidenza «che la malaria, prima ritenuta conseguenza degli avvenimenti storici, ne era stata invece la causa determinante e che essa, attraverso le varie fasi di attenuazioni e di recrudescenze, doveva considerarsi il fattore che condizionava tutte la attività della vita umana nel territorio»¹⁹. Si tratta di una visione che oggi appare eccessivamente totalizzante, ma che comunque ripropone l'esigenza di considerare in maniera più completa i condizionamenti che questa malattia endemica ha di certo esercitato sugli insediamenti umani, sull'economia, sulla cultura stessa della regione, fino a divenirne una coordinata di riferimento di primaria importanza.

2. Il significato di una presenza monastica

A partire dal terzo decennio del XII secolo, anche la Marittima, come gran parte della penisola, venne interessata dal progressivo affermarsi dell'esperienza monastica di matrice cistercense. La diffusione del nuovo ordine fu particolarmente favorita dalla conclusione dello scisma anacleciano con la vittoria del partito di Innocenzo II (1138), cui aveva largamente contribuito l'opera di san Bernardo di Clairvaux. Nel Lazio meridionale l'appoggio dei cistercensi alla causa innocenziana venne ampia-

PERUTA, Torino 1984, pp. 635-678.

¹⁸ CELLI, *Storia*, pp. 49-50. Le varie fasi di attenuazione e recrudescenza malarica nella regione pontina durante le diverse epoche storiche così come vennero indicate dal Celli sono state successivamente poste in discussione soprattutto da A. BIANCHINI, *La malaria e la sua incidenza nella storia e nell'economia della regione pontina*, Latina 1964. In particolare, per il periodo medievale quest'ultimo ha individuato una fase di attenuazione che dal VII secolo sarebbe giunta sino al XV secolo, allorché l'infezione avrebbe ripreso vigore; per il Celli, al contrario, dopo un calo dell'incidenza malarica attestato lungo tutto l'Alto Medioevo, a partire dal X secolo si sarebbe andati incontro ad una fase di recrudescenza, attenuatasi poi nei secoli XV e XVI.

¹⁹ BIANCHINI, *La malaria*, p. IV.

mente ricompensato negli anni seguenti con l'assegnazione di diversi monasteri già appartenenti all'ordine benedettino: tra questi soprattutto Casamari e Fossanova.

Sarebbe tuttavia riduttivo considerare l'avvicendamento tra monaci neri e monaci bianchi esclusivamente come un premio per la fedeltà dimostrata all'obbedienza di Innocenzo II; se è vero quanto dimostrato altrove, ossia che a partire dalla ricomposizione dello scisma «il movimento cisterciense serviva al Papato come forza operante ai suoi ordini e nella sua obbedienza e come mezzo di pressione contro coloro che riluttassero»²⁰, la funzione politica che questi insediamenti furono chiamati a svolgere nella Marittima dovette essere tutt'altro che trascurabile.

Basta riflettere sul ruolo di frontiera tra lo Stato della Chiesa ed il normanno Regno di Sicilia ormai assunto dalla regione per valutare l'importanza svolta dai monasteri affidati all'ordine di Cîteaux almeno in due ambiti ben delineati: quali presidi pontifici lungo la via Pedemontana, il principale asse viario che poneva in contatto la regione con il Meridione, e come possibili strumenti di controllo a disposizione dei pontefici al fine di garantire la stabilità di una regione strategicamente importante e sempre più spesso attraversata da laceranti conflitti tra i diversi poteri locali, ma anche tra questi ed il nascente potere baronale.

Tra XII e XIII secolo assistiamo dunque all'affermazione di un discreto numero di insediamenti cistercensi o appartenenti ad ordini in strettissimo rapporto con gli ideali cistercensi, come i florensi ed i templari²¹. L'occupazione di siti di notevole interesse strategico avvenne anzitutto a ridosso della via Pedemontana: lungo il suo itinerario, troviamo nei pressi di Ninfa il primo monastero di Marmosolio (cistercense) e quello di S. Maria di Monte Mirteto (florese)²²; poi Marmosolio/Valvisciolo nel territorio di Sermoneta (cistercense); S. Bartolomeo (cistercense) a ridosso dell'abi-

²⁰ R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Storia della Chiesa. Dal primo concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III (1123-1198)*. Appendice III, a cura di A. FLICHE - R. FOREVILLE - J. ROUSSET DE PINA, IX/1, Roma-Torino 1983, p. 391.

²¹ Per comprendere quali legami intercorressero tra cistercensi e templari basti ricordare la parte avuta da san Bernardo di Clairvaux nella redazione della Regola dell'ordine monastico-militare sorto nel 1118; grande era anche l'affinità con l'ordine fiorense, il cui fondatore, Gioacchino da Fiore (1189), era stato in precedenza abate cistercense di Corazzo, presso Catanzaro.

²² M. CASSONI, *La badia ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci fondata da Gregorio IX*, estratto da *Rivista storica benedettina* 15 (1924), pp. 1-58.

tato di Sezze²³; quindi, più a sud, S. Stefano di Fossanova (cistercense), in una posizione chiave per il controllo della valle dell'Amaseno, vero e proprio asse naturale di collegamento tra la Marittima e la Campagna²⁴.

Di notevole rilevanza dal punto di vista politico-economico è inoltre la posizione nella quale nel 1246 sorse il monastero di S. Stefano di Valvisciolo presso Carpineto (cistercense), quasi a guardia di un tradizionale itinerario di transumanza (Scale Potenzie, monte Parentile, Ara della Spina, vallata della Fota)²⁵. Infine i due presidi templari di S. Maria della Sorresca sulle rive del lago di Paola (oggi di Sabaudia) e di S. Felice Circeo, riconducibili ad un progetto di difesa del litorale dalle scorrerie musulmane²⁶.

Questi nuovi ordini di matrice cistercense, quando non vi subentrarono, finirono comunque per soppiantare in breve tempo le presenze monastiche preesistenti nella zona: è il caso del cenobio di S. Cecilia, fondato presso Sezze dal benedettino san Lidano alla fine dell'XI secolo, e che doveva essere abbandonato già agli inizi del XIII secolo, allorché Gregorio IX ne cedette parte dei beni al monastero fiorentino di S. Maria della Gloria in Anagni²⁷.

Analizzando le ragioni del successo tanto dirompente di queste fondazioni, un'importanza fondamentale dovrebbe essere attribuita alla loro pressoché totale estraneità alle dinamiche politiche regionali, oltre che alla carica riformatrice ed innovativa del loro ideale di vita monastica²⁸. Motivi che ebbero grossa presa in una società che rimase affascinata anche dal nuovo rapporto produttivo che le abbazie riuscirono ad instaurare con il territorio, consentendone un recupero ed una valorizzazione impreviste. Il

²³ Il monastero di S. Bartolomeo, già benedettino, sarebbe stato affidato ai cistercensi nel 1146 da Eugenio III nell'ambito del progetto di consolidamento del potere della Chiesa sull'abitato Sezze, insieme a Norma da poco sottratto ai signori che sino ad allora lo avevano controllato. Pochissime le notizie sul suo conto: cf. M. DI PASTINA, *Presenze cistercensi a Sezze*, in *Rivista cistercense* 4 (1987), pp. 289-291.

²⁴ P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia. II Latium*, Berolini 1906, pp. 125-127.

²⁵ Si trattava di uno dei percorsi che dalla Ciociaria permettevano la migrazione stagionale del bestiame verso i pascoli invernali pontini. Sull'itinerario nei pressi di Carpineto cf. I. CAMPAGNA, *L'antica abbazia di Valvisciolo nel territorio carpinetano occidentale*, in *Tra le abbazie del Lazio. Lunario Romano 1988. XVII*, Roma 1987, p. 80.

²⁶ M.L. DE SANCTIS, *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa, una città*, pp. 266-268.

²⁷ CACIORGNA, *Marittima*, pp. 317-318 ed anche E.M. BERANGER, *Nuovi risultati di una indagine sulla conservazione e trasformazione dei monumenti romani nell'età di mezzo nelle province di Frosinone e Latina*, in *Rivista cistercense* 9 (1992), pp. 275-280.

²⁸ DE SANCTIS, *Insedimenti*, pp. 268-270.

carattere proprio dell'insediamento diffuso delle aziende agricole cistercensi - le grange - diede infatti nuova vitalità alle infrastrutture viarie, che tornarono ad essere viste come supporti indispensabili per lo sviluppo dell'economia locale²⁹; gli stessi monasteri, sebbene spesso sorti in luoghi isolati ed appartati, divennero punti di riferimento di primaria importanza. In questo contesto, un aspetto non trascurabile fu costituito anche dal dovere dell'ospitalità, che la legislazione più antica dell'ordine sollecitava soprattutto nei confronti dei monaci itineranti e del clero, ma che comunque era altrettanto generosamente offerta anche ai laici che si trovavano in viaggio³⁰.

Possiamo quindi affermare che il monachesimo riformato, fin dal suo primo insediarsi nella Marittima, ma soprattutto nel corso del XIII secolo, si trovò ad esercitare sul territorio una proficua attività polifunzionale, di carattere religioso, politico ed economico.

Ora, un così stretto legame con la società contemporanea si discosta innegabilmente dalla tradizionale immagine dei cistercensi dediti alla ricerca della solitudine, della povertà e dell'austerità. Tuttavia, come hanno adeguatamente evidenziato gli studi condotti per l'Italia nord-occidentale³¹, ma anche per la Sabina ed il Reatino³², questo orientamento va ad inserirsi nel generale quadro evolutivo della vicenda dell'ordine che, con il passare degli anni, malgrado il permanere di una diffusa aspirazione a vivere il *desertum*, vide prepotentemente insorgere al suo interno l'ulteriore tendenza a mantenere legami sempre più stretti con il mondo: una

²⁹ Per quanto concerne la Marittima mancano ancora dati sufficienti a definire il contributo delle aziende agrarie cistercensi al popolamento sparso delle campagne e quindi alla nascita di un paesaggio antropizzato, fenomeno altrove ben documentato (cf. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, Torino 1985, pp. 373-375).

³⁰ L.J. LEKAI, *I Cistercensi. Ideali e realtà*. Appendici di G. VITI, *I Cistercensi in Italia* e L. DAL PRÀ, *Abbazie cistercensi in Italia. Repertorio*, Certosa di Pavia 1989, pp. 460-461. Esemplificativa a questo proposito è l'ospitalità riservata nel 1274 dai monaci di Fossanova a san Tommaso d'Aquino. Ammalatosi nel corso del viaggio che doveva condurlo al concilio di Lione, il grande domenicano trovò la morte pochi giorni dopo il suo arrivo nella casa del pellegrino dell'abbazia cistercense, dove aveva trovato un momentaneo ricovero.

³¹ R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII: una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Studi storici* 26 (1985), 237-261.

³² T. LEGGIO, *Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII secolo*, in *Rivista storica del Lazio* 2 (1994), pp. 17-61.

scelta dettata soprattutto dall'importanza che l'attività produttiva cistercense andava assumendo nella realtà economica medievale³³.

Un altro aspetto tradizionalmente enfatizzato dalla storiografia riguarda il ruolo di bonificatori che i cistercensi avrebbero ricoperto nella Pianura Pontina, rendendosi protagonisti di quello che il Celli ha definito «l'ultimo grande tentativo compiuto dai papi nel Medioevo per risanare la Campagna ed impedire il progressivo spopolamento»³⁴. Oggi, una tale visione può essere forse considerata nella sua reale portata, in special modo dopo aver rilevato che quella che fino a non molto tempo fa era ritenuta la prova più lampante della loro abilità bonificatrice - lo scavo della *fossa nova*, il canale che doveva convogliare le acque dell'Amaseno, da cui prenderebbe appunto il nome l'abbazia presso Priverno - risalirebbe in realtà a ben prima del loro arrivo³⁵.

Il buon gioco che i cistercensi ebbero nel recuperare alle colture terreni pur limitatamente estesi attraverso piccole bonifiche, se da un lato rimanda a pratiche diffuse nel territorio, dall'altro induce a riflettere sul peso che esercitò la disponibilità di capitali e la possibilità di impiegare in maniera organizzata e su obiettivi determinati la cospicua forza lavoro rappresentata dai conversi³⁶.

La complessità dell'idrografia pontina, i mezzi e le conoscenze comunque limitati e, non da ultimo, l'errato pensare che bastasse mettere a coltura i campi per attenuare ogni recrudescenza malarica, furono però ostacoli insormontabili, contro cui si scontrarono le speranze dei monaci e, in ultima analisi, degli stessi pontefici³⁷.

³³ COMBA, *I cistercensi*, pp. 237-238 ed anche K. ELM, *Questioni e risultati della recente ricerca sui Cistercensi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux. Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991*, a cura di H. HOUBEN - B. VETERE, Galatina 1994, pp. 7-31 (con ampia bibliografia).

³⁴ CELLI, *Storia*, p. 116. Toni analoghi nell'interpretare l'attività di dissodamento dei cistercensi nell'Italia settentrionale in R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, pp. 375-396.

³⁵ L. PLOYER MIONE, *Castra e monaci benedettini nella Valle dell'Amaseno. Testimonianze*, in *Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale. Atti del Convegno. Patrica 26 ottobre 1986*, Patrica 1990, pp. 36-37.

³⁶ COMBA, *I cistercensi*, pp. 251-252. Con riferimento al Lazio meridionale, lo stesso Pierre Toubert ha messo in guardia dal sopravvalutare l'ampiezza delle aree convertite dai cistercensi alla cerealicoltura con il prosciugamento delle basse pianure: tra XII e XIII secolo, la ricchezza di Fossanova e Casamari doveva essere infatti calcolata più in capi di bestiame che in covoni di grano (TOUBERT, *Les structures*, I, p. 235).

³⁷ Che la presenza nella regione non fosse semplice lo attesta, ad esempio, una di-

3. Realtà economica

Prima di arrivare a tratteggiare, seppur per caratteri generali, l'economia del monastero di Marmosolio/Valvisciolo, è indispensabile contestualizzarne gli assetti nel suo ambito territoriale di riferimento.

Una volta operati i debiti distinguo, determinati soprattutto dalle particolari condizioni pedologiche, possiamo ritenere la realtà economica della Marittima nel corso del Medioevo non troppo dissimile da quella del resto del Lazio. Essendo molto ridotte le attività manifatturiere ed artigianali, le attività produttive erano sostanzialmente riconducibili all'agricoltura e alla pastorizia, mentre scarso impulso aveva il commercio, penalizzato dalla morfologia della costa - diritta e sabbiosa - che impedì lo svilupparsi di grossi porti³⁸, ma soprattutto dall'abbandono della via Appia, la più importante strada romana che l'attraversava.

Possiamo quindi affermare che l'impaludamento dell'Appia e il forzato ricorso ad una deviazione certamente più malagevole, finì per pesare non poco sulla realtà economica della regione che, durante il Basso Medioevo, vide ridursi in misura notevole il transito del traffico mercantile a vantaggio dell'altra grande strada di comunicazione che alle spalle dei Lepini, lungo la valle del Sacco e del Liri, metteva in comunicazione con il Regno di Sicilia³⁹.

Penalizzata da questa "chiusura forzata" che la escludeva, a vantaggio della Campagna, dalle grandi vie del commercio, nella Marittima si sviluppò un'economia prevalentemente basata su un'agricoltura di sussistenza.

sposizione di Eugenio III. Egli, già abate di SS. Vincenzo ed Anastasio *ad aquas Salvias*, nell'Agro Romano, e per questo a conoscenza dell'aumento dei rischi di contrarre un'infezione malarica durante la stagione estiva quando l'anofele - il principale vettore della malattia - imperversava, autorizzò i suoi ex confratelli a trascorrere l'estate a Nemi (CELLI, *Storia*, p. 116). Condizioni per la sopravvivenza dell'anofele, parassita degli animali a sangue caldo e dell'uomo, sono le elevate temperature e la presenza di acque stagnanti, sulle quali depono le uova.

³⁸ «Solo Terracina, sul golfo di Gaeta e al confine estremo del Patrimonio, vi acquistò una notevole importanza, non tanto dal punto di vista economico quanto piuttosto dal punto di vista politico» (G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, Roma 1919, p. 7).

³⁹ Per quanto attraverso i documenti che attestano il transito lungo la via Pedemontana di diversi papi (Gregorio VII, Pasquale II, Alessandro III), di pellegrini, ma anche di merci, Jean Coste si sforzò di dimostrare che il suo percorso fosse «veramente quello di una grande strada di comunicazione» (COSTE, *La via Appia*, p. 130), è tuttavia innegabile che il collegamento tra Roma ed il Meridione avvenisse principalmente attraverso la Campagna.

Costantemente in lotta con un suolo calcareo che impediva soddisfacenti risultati nella cerealicoltura, il contadino della Marittima dovette fare i conti con le dure necessità dell'alimentazione quotidiana e fu spesso costretto a compiere una scelta economica «per la sicurezza nella mediocrità»⁴⁰: una funzione fondamentale fu quindi accordata alla varietà delle colture nell'ambito del miglior sfruttamento possibile delle diverse qualità dei piccoli terreni che spesso costituivano i possedimenti fondiari di ogni piccolo o grande proprietario.

Un aspetto da non tralasciare per analizzare compiutamente la struttura agricola del territorio è infatti la sua parcellizzazione, cioè «la frantumazione dello spazio coltivato in un gran numero di quartieri eterogenei e discontinui»⁴¹, che costringeva ad una dispersione enorme delle coltivazioni.

La maggior parte della produzione agricola era incentrata sul bisogno di sfruttare al massimo le esigue quantità di terra a disposizione d'ogni piccolo proprietario e quindi la preferenza era accordata a specie robuste come la segale o la spelta, spesso in mistura fra loro o con frumento, alternate con un maggese coperto da leguminose (fave, vecce e lupini) che arricchissero il suolo di sali minerali⁴². La cerealicoltura era fondamentale lasciata alle ricche proprietà - soprattutto enti ecclesiastici - in grado di disporre di aratri ed attrezzature nettamente migliori di quelle dei piccoli proprietari⁴³.

Nell'ambito della piccola produzione aveva un'importanza notevole l'orticoltura, praticata nei quartieri più prossimi agli insediamenti umani, e per questo più facilmente concimabili ed irrigabili; malgrado le condizioni spesso sfavorevoli dei terreni⁴⁴, da questi piccoli appezzamenti a ridosso dei centri abitati proveniva la maggior parte del prodotto. Qui una

⁴⁰ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 254 (trad. it. in ID., *Feudalesimo*, p. 61). Per un confronto con le colture praticate nel resto d'Italia si veda il sintetico quadro tracciato da G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, in particolare pp. 82-93.

⁴¹ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 277 (trad. it. in ID., *Feudalesimo*, p. 73).

⁴² TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 243-250 ed anche A. CORTONESI, *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*, in *Ninfa, una città*, in particolare le pp. 73-83, che tratteggiano un efficacissimo quadro delle attività produttive nel territorio del *castrum* di Ninfa.

⁴³ TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 228-235.

⁴⁴ Considerando la caratteristica posizione della maggior parte dei centri abitati, arroccati su colline, le grosse pendenze dei terreni adiacenti dovevano essere mitigate con i terrazzamenti che ancor oggi sono tipici del paesaggio collinare della regione.

policoltura intensiva coesisteva con l'arboricoltura: alberi da frutta come il ciliegio, il melo, il pesco, dominavano ortaggi, legumi (ceci, fagioli, fave), piante aromatiche e cucurbitacee (zucche, meloni, cocomeri, cetrioli)⁴⁵.

Per completare il quadro della produzione agricola non manca che la vite: per il suo clima, il Lazio presenta condizioni ottimali per la viticoltura, ma proprio l'estrema adattabilità ad ogni tipo di terreno, sia di pianura che collinare, fece in modo che la qualità dei vigneti non fosse eccessivamente elevata⁴⁶. Più che una selezione determinata dai terreni, giocò quindi a favore o contro l'impianto dei vigneti la trasportabilità del prodotto fino ai centri di consumo: ed in questo senso va interpretato l'espandersi dei vigneti nel territorio di Velletri e nella pianura pedemontana lepina e litorale presso Terracina, unico porto del Lazio meridionale pontificio⁴⁷.

Accanto all'agricoltura, l'allevamento e la pastorizia erano le altre due principali attività economiche della provincia, per quanto limitate soprattutto alle grandi proprietà baronali o ecclesiastiche; le disponibilità di foraggi erano infatti una discriminante essenziale che impediva l'allargamento delle possibilità di allevamento a più vasti strati di popolazione. In questo settore, accanto alle razze bovine dell'antichità, va rilevata l'introduzione del bufalo, animale particolarmente adatto al terreno paludoso della maremma pontina anche in virtù del fatto che alla sua forza straordinaria ed alla sua abbondante lattazione, univa la capacità di sopportare, senza bisogno di transumanze, la malsana calura della micidiale stagione estiva⁴⁸.

Gli spazi di *incultum* a ridosso delle grandi distese boschive, ma anche quest'ultime, ricchissime di ghiande, offrivano invece ampie possi-

⁴⁵ TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 212-214 e CORTONESI, *Ninfa*, p. 81.

⁴⁶ TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 222-224.

⁴⁷ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 224 e soprattutto CACIORGNA, *Marittima*, pp. 99-114, dove sono fornite indicazioni fondamentali circa la viticoltura nel velletrano: estensione dei vigneti, organizzazione dei lavori, vinificazione e commercio del vino.

⁴⁸ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 268-269 e CORTONESI, *Ninfa*, pp. 80. Introdotti nell'Italia meridionale dagli Arabi, i bufali, originari dell'India, vennero diffusi nel nostro paese a partire dal VI secolo. Nel territorio pontino erano tra l'altro impiegati nello spurgo dei canali: «con la loro andatura vigorosa svolgevano una duplice azione: calpestavano gli arbusti e le erbacce che crescevano rigogliose nei letti dei fiumi e con il loro procedere impetuoso intorbidivano le acque costringendo i pesci ad avanzare in cerca di acque più calme e pulite, per trovare scampo nei posti ove erano disposte reti e nasse per cui potevano essere presi con facilità» (CACIORGNA, *Marittima*, p. 72).

bilità per il pascolo di ovini e per l'allevamento allo stato semi-brado dei suini.

Infine la pesca, unitamente all'allevamento del pesce nei corsi d'acqua ed in impianti fissi (le *pischarie* o *sassona*), rappresentava un cespite di notevole rilievo per l'economia della zona⁴⁹.

* * *

Innestatasi in un generale clima di decadimento del monachesimo, l'opera di riforma cistercense passò in modo fondamentale attraverso «un ritorno al significato primitivo del lavoro monastico come mezzo di ascesi e beneficenza sociale»⁵⁰.

Questo rinnovato fervore, almeno in una fase iniziale, consentì l'abolizione delle pratiche *curtensi* proprie dell'economia monastica precedente, quindi dell'affitto o della concessione di terre con contratti parziari, per favorire una coltivazione diretta dei terreni. In quest'ambito fu determinante l'apporto dato da una mano d'opera interna agli stessi monasteri, i conversi, ai quali era affidata la cura esclusiva dei terreni, settore in cui assunsero una competenza ed un'esperienza ignote al monachesimo benedettino⁵¹. Una simile organizzazione consentiva ai monaci che avevano preso gli ordini sacri di continuare ad osservare integralmente il dettato della Regola e, allo stesso tempo, di non trasformare il monastero in un'azienda feudale dove, sulla terra *dominica*, erano impegnati nel lavoro solo servi dipendenti⁵². D'altro canto, l'obiettivo era di superare la pratica agricola estensiva caratteristica dell'economia agricola curtense benedettina, volta alla produzione del maggior numero di generi alimentari, per arrivare a trasformare i fondi monastici in terreni a coltura intensiva.

Ai conversi spettava la gestione delle grange, le aziende agricole che caratterizzarono la struttura produttiva cistercense e da cui provenivano tutti i prodotti necessari alla vita dei monaci; la gran parte della crescita economica dell'ordine fu dovuta proprio all'acquisizione di competenze tecnico-agricole che maturò nell'ambito di queste piccole aziende auto-

⁴⁹ Fondamentali a riguardo le acquisizioni degli ultimi anni; in particolare M. VENDITELLI, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa, una città*, pp. 113-137 ed anche CACIORGNA, *Marittima*, pp. 67-98.

⁵⁰ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Milano 1983², p. 387.

⁵¹ Sui fratelli conversi cistercensi cf. LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 405-418.

⁵² PENCO, *Storia*, pp. 388-389 e LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 355-358.

nome dal monastero in cui conversi e liberi operai salariati lavoravano sotto la direzione di un *magister grangiae*⁵³.

È tuttavia vero che, secondo Rinaldo Comba, «l'espansione dell'ordine cistercense non si associò affatto ad una maggiore circolazione geografica delle conoscenze e delle esperienze della cultura materiale, come avrebbe invece fatto supporre la fama di "innovatori" che più di uno storico ha voluto attribuire ai monaci bianchi. Al contrario, se osmosi di conoscenze vi fu, essa avvenne nel senso di una profonda assimilazione da parte dei monasteri cistercensi delle esperienze culturali locali in fatto di insediamenti e di tecnologie agro-pastorali»⁵⁴. I legami con la realtà territoriale avrebbero quindi un'importanza fondamentale nel settore produttivo dove, a differenza che in campo architettonico, la circolazione geografica di specifiche acquisizioni sarebbe stata relativa.

In considerazione di quanto esposto, malgrado le fonti in nostro possesso siano assai scarse di dati sulla realtà economica e produttiva di Marmosolio/Valvisciolo, riteniamo quanto mai necessario rilevare quali siano le indicazioni che se ne possono trarre per stabilire un confronto con il quadro che abbiamo definito valido non solo per la Marittima, ma per larga parte del Lazio. Non si tratta di un'operazione facile e solo indirettamente possiamo ricavare gli elementi di cui abbiamo bisogno, mancando completamente inventari, anche parziali, delle proprietà del monastero.

Il primo documento che utilizzeremo riguarda la permuta avvenuta nel 1237 della grangia *de Droga* appartenente a Marmosolio con terreni di proprietà del monastero anagnino di S. Maria della Gloria⁵⁵: ne ricaviamo interessanti informazioni circa la tipologia dei terreni dell'azienda agricola, che erano coltivati ma anche incolti, selve, pascoli, prati, acque,

⁵³ Le più recenti acquisizioni sull'economia cistercense hanno del resto portato a riconsiderare il ruolo tradizionalmente attribuito ai conversi: essi non furono solamente degli specialisti nella pratica dell'agricoltura, nella produzione artigianale, nel commercio e nell'amministrazione, ma giunsero anche a ricoprire funzioni dirigenziali in questi settori. Per queste ragioni la storiografia si è addirittura spinta a vedere nei conversi, piuttosto che nei monaci, il «tipo dell'uomo economico» ritenuto caratteristico dell'ordine di Cîteaux (ELM, *Questioni e risultati*, p. 14).

⁵⁴ COMBA, *I cistercensi*, p. 255.

⁵⁵ *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, a cura di G. CAETANI, 6 voll., Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932, I, p. 30 n. 1975 ed anche *Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. AUVRAY - S. CLEMENCET - L. CAROLUS BARRÉ, 4 voll., Paris 1896-1955, II, coll. 1061-1065 n. 4413.

terreni di caccia e peschiere⁵⁶.

Passando al suo esame, possiamo anzitutto notare che accanto ai terreni indicati come coltivati senza ulteriori specificazioni, troviamo vasti spazi incolti: si tratta di *prata* - i prati naturali curati dall'uomo per il mantenimento del bestiame grosso e considerabili a metà strada tra il *cultum* e l'*incultum*⁵⁷ - ma anche di *pascua* e di *silve*, che rimandano immediatamente all'allevamento del bestiame. Una pratica, questa, che doveva ricoprire una certa rilevanza per i monaci sermonetani se, nel medesimo atto, viene affermato che parte del ricavato dalla permuta sarà da loro utilizzata per l'acquisto di *armenta*. Del resto la diffusione della pastorizia e dell'allevamento è ampiamente attestata in altri monasteri della zona: basti pensare al caso dei monaci di S. Maria di Monte Mirteto, che nel 1236 vennero autorizzati da Gregorio IX ad «habere libera pascua pro ovibus, vaccis, bubalis et quibuslibet animalibus monasterii vestri per totam Maritimam» oltre ad essere esentati dal pagare diritti di erbatico e glandatico⁵⁸.

Un ulteriore elemento di conferma dell'importanza che doveva avere la pratica allevatizia ci viene dall'atto di condanna da parte di Benedetto XII delle vendite operate nel 1340 dall'allora abate di Marmosolio, il quale, fra altri beni abbaziali, aveva ceduto anche buoi, porci e capre⁵⁹. Quindi, se i *pascua* erano adatti alle capre ed i *prata* ai buoi, le *silve* potevano fornire l'alimentazione ideale per i suini che tra i querceti tipici della selva pontina trovavano, soprattutto in autunno, infinite possibilità d'ingrasso.

Malgrado manchino indicazioni specifiche riguardo l'abbazia sermonetana, non è tuttavia da escludere che un cespite rilevante potesse essere rappresentato anche dalla pratica della pastorizia, ampiamente attestata per Valvisciolo presso Carpineto, come per la gran parte delle abbazie cistercensi; la donazione ai monaci di «pecudes centum» all'atto del loro insediamento nella zona più interna dei Lepini va infatti inquadrata nel contesto più generale della transumanza appenninica che aveva nell'Agro Romano una delle mete invernali⁶⁰.

⁵⁶ *Les registres de Grégoire IX*, II, coll. 1062 n. 4413.

⁵⁷ TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 226-227.

⁵⁸ CASSONI, *La badia*, p. 12.

⁵⁹ *Benoît XII. Lettres Cloises et Patentés*, a cura di J.M. VIDAL - G. MOLLAT, Paris 1950, p. 49 n. 2786.

⁶⁰ *Regesta*, I, p. 32 n. 1416. Sulla pratica della pastorizia transumante da parte dei monaci bianchi cf. I. VONA, *I Cistercensi e la transumanza nei secoli XII-XIV*, in *Rivi-*

Come abbiamo visto, tra le pertinenze della grangia *de Droga* comparivano anche riserve di caccia (*venationibus*) ed alcune peschiere. In particolare, il ruolo ricoperto da quest'ultime doveva essere di primaria importanza, e non solo per il divieto di consumare carni imposto ai monaci dagli statuti cistercensi. Non dobbiamo infatti trascurare che il pesce era un componente essenziale della dieta medievale: il precetto cristiano dell'astinenza dalla carne rendeva quasi obbligatorio per tutta la popolazione il ricorso a questo alimento, che nell'arco di un anno si è calcolato venisse consumato per almeno 120-130 giorni⁶¹.

Proprio la volontà di consentire alla nuova comunità il rispetto delle norme dell'ordine dovette essere una preoccupazione ben presente tra i *militēs* che donarono ai cistercensi l'abbazia di Valvisciolo carpinetano, «qui condonatores promiserunt custodire piscinas piscatorias muratas in valle Roscina territorii Carpineti in quibus decurrit aque refulte»⁶², ovvero della sorgente Fota.

Quasi certamente connessa con la necessità di provvedere al fabbisogno di pesce è anche l'attestazione che nel 1333 il monastero di Marmosolio era usufruttuario di un'ampia zona palustre - «de aqua Tabulate» - in prossimità del fiume Cavata, nel territorio setino⁶³. Del resto, lo

sta cistercense 9 (1992), pp. 87-120. Pur prendendo in esame essenzialmente la realtà abruzzese, offrono un quadro articolato del fenomeno gli studi di A. CLEMENTI, *Tra monasteri cisterciensi e celestini, la transumanza*, in *Celestino V papa Angelico. Atti del Convegno storico internazionale. L'Aquila, 26-27 agosto 1987*, L'Aquila 1988, pp. 233-256; ID., *L'assise «De animalibus in pascuis affidandis» di Guglielmo II (1172)*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, pp. 215-226. Indicazioni sintetiche sulla transumanza nell'Italia medievale in CHERUBINI, *L'Italia*, pp. 50-55.

⁶¹ Riguardo l'alimentazione monastica cistercense, fortemente orientata dal divieto di consumare carni, «le coltivazioni più menzionate dalle fonti - cereali, vite, olivo - sembrano ricondurre latamente all'adozione di una dieta di tipo mediterraneo, integrata da latticini, legumi, ortaggi e talora da castagne» (R. COMBA, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia [XII-XIII secolo]: un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 136-137).

⁶² *Regesta*, I, p. 32 n. 1416.

⁶³ *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M.T. CACIORGNA, 2 voll., Roma 1989, II, p. 484 n. 138. Il riferimento è all'atto che sancisce la composizione della disputa fra il comune di Sezze ed i condomini delle acque di Mesa riguardo l'imposizione di una gabella sull'esportazione del pescato dal territorio setino. Si tratta dell'unica volta in cui Marmosolio risulta avere diritti sulle acque di Tavolata, già da tempo assegnate al monastero anagnino di S. Pietro di Villamagna; è tuttavia possibile ricondurre il loro possesso a quello della limitrofa proprietà *de Droga*, che i monaci sermonetani avevano ceduto nel 1237 al monastero fiorentino di S. Maria della Gloria in Anagni.

sfruttamento delle acque interne, cui è riconducibile l'usufrutto «de aqua Tabulate», rappresentava una vera e propria risorsa non solo dei monasteri, quanto dell'intera regione. L'allevamento del pesce d'acqua dolce, ma soprattutto la sua cattura in impianti fissi destinati a tale scopo è ampiamente attestata nella documentazione locale⁶⁴: «le "piscarie" godettero certamente di una notevole fortuna perché, oltre a rappresentare un sistema di pesca estremamente produttivo, per la loro stessa struttura fungevano da vivaio, cosa che permetteva di conservare vivo il pesce catturato, che sarebbe stato poi facilmente prelevato tramite retini, fiocine o altri semplici artifici, allorquando le necessità dei proprietari o la richiesta del mercato ne avesse imposta la commercializzazione, permettendo in tal modo di superare i non pochi problemi derivanti dalla notevole deperibilità di questo genere alimentare»⁶⁵. Anguille, lasche, laccie e gamberi erano le specie prevalenti.

Un altro spaccato sulla natura dei proventi dell'abbazia sermonetana è fornito dalla relazione degli atti dibattimentali del giudizio sulle tenute di S. Eleuterio e S. Romano del 1393⁶⁶.

Le testimonianze dei popolani di Cori chiamati a deporre sui diritti di proprietà o meno delle due tenute da parte di Marmosolio, se lette con attenzione, ci offrono la possibilità di determinare alcune rendite del monastero. Anzitutto «fructus, redditus et proventus granj, ordei et aliorum bladorum nec non pretium spicatici, glannatici»⁶⁷: le principali coltivazioni erano grano, orzo ed altri tipi di frumento, specie che, come abbiamo già visto, caratterizzavano la produzione delle aziende più ricche in grado di disporre di vasti terreni e delle attrezzature adeguate alla loro aratura. Profitti venivano tratti anche dalla concessione dietro compenso dei diritti di spigolatura, ovvero la raccolta delle spighe rimaste sul campo dopo la mietitura (*spicaticum*), e di raccolta delle ghiande (*glannaticum*).

Il monastero aveva comunque altre entrate, come ci dimostra il fatto che esisteva un «procurator monasterii et abbatis ad locandum possessiones territorii dicte ecclesie volentibus seminare in ipso territorio»⁶⁸, o che dei pastori di Cori «emerunt herbaticum dicti territorii ab abbate dicti monasteri pro pecudibus eorum et pretium ipsius herbatici solverunt ipsi

⁶⁴ CACIORGNA, *Marittima*, pp. 67-98 ed anche VENDITTELLI, *La pesca*, pp. 113-137.

⁶⁵ VENDITTELLI, *La pesca*, pp. 117-118.

⁶⁶ *Regesta*, III, pp. 134-141.

⁶⁷ *Regesta*, III, p. 137.

⁶⁸ *Regesta*, III, p. 137.

abbati»⁶⁹. Inoltre la selva di S. Eleuterio era ricca di cacciagione, dal momento che alcuni uomini di Cori «apres seu alia animalia silvestria cepissent et capiebant in ipso territorio, dabant et tradebant de venatione quartam partem abbati et monacis»⁷⁰. Il fatto, poi, che quei territori fossero attraversati dalle acque del Teppia, un affluente del fiume Ninfa, permetteva anche che «qui seminabant linum in territorio dicte ecclesie macerabant illud in dicta aqua»⁷¹.

Riassumendo, possiamo considerare che le terre di queste tenute di proprietà dell'abbazia, fornissero entrate sia in forma diretta - cioè attraverso la coltivazione da parte dei conversi di grano, orzo, frumento - sia in forma indiretta. Molti erano infatti gli affittuari che davano parte del loro raccolto come compenso all'abbazia, ma molti erano anche i contadini o i pastori che compravano foraggio, raccoglievano ghiande o spigolavano, pagandone i relativi diritti ai monaci. Così accadeva anche per i cacciatori di cinghiali e per coloro che piantavano e maceravano il lino nelle acque dei possedimenti dell'abbazia.

Ci pare quindi di poter assistere ad una fase di transizione dalla conduzione diretta alla cessione in affitto di parti sempre maggiori della proprietà abbaziale; una modificazione dell'originaria struttura economica cistercense alla cui base va indubbiamente posta la progressiva diminuzione del numero dei conversi, ai quali era totalmente demandata la cura delle attività produttive⁷². Il documento, che risale agli ultimi anni del XIV secolo, testimonia comunque una situazione ancora interlocutoria sia perché solo una parte delle terre è concessa ad affittuari esterni, sia perché la prevalente modalità di pagamento dei canoni risulta ancora il contratto parziario.

Ben diversa è invece la realtà che traspare da un contratto di enfiteusi di una vigna del 1446; l'affitto rientra infatti nell'ambito della cessione di tutti i terreni abbaziali, segno di una situazione economica divenuta ormai

⁶⁹ *Regesta*, III, p. 138.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Regesta*, III, p. 140. L'uso di coltivare il lino e la canapa è ampiamente attestato dalle fonti locali; queste piante, infatti, trovavano nella regione l'ambiente umido necessario a favorirne la crescita. I migliori risultati nella loro coltivazione si avevano nelle tenute di Tivera ed Acquapuzza, nei cui corsi d'acqua venivano messe a macerare le fibre ed a candeggiare i tessuti (PAVAN, *Onorato III*, p. 635).

⁷² Sul problema delle terre abbaziali date in affitto, cf. LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 369-373.

critica⁷³.

Per concludere questa panoramica sui più rilevanti aspetti produttivi del monastero di Marmosolio sermonetano, dobbiamo accennare al possesso di beni quali mulini e case all'interno di alcuni centri urbani limitrofi. Per quanto riguarda i primi, non abbiamo attestazioni specifiche: vero è che nell'area di Ninfa, particolarmente ricca di acque in grado di muovere le loro pale, i monasteri florensi di S. Maria di Monte Mirteto e di S. Maria della Gloria dovettero possederne diversi⁷⁴. Non dovrebbero quindi esservi state preclusioni a che lo stesso Marmosolio ne possedesse per macinare i cereali prodotti nei propri campi.

Più difficile è invece dire se il possesso di *domus* nei principali centri abitati della zona sia riconducibile alle attività commerciali legate all'economia monastica o piuttosto non sia il sintomo di una volontà di radicamento in città sempre più avvertita nel XIII secolo anche dai monaci bianchi⁷⁵. Tutte frutto di donazioni, ne rinveniamo all'interno della cinta muraria di Sermoneta, ma anche a Carpineto e Bassiano, almeno dopo la confluenza della comunità carpinetana nel monastero ai piedi del monte Corvino.

⁷³ Archivio di Stato di Latina (=ASLT), *Archivio notarile di Sermoneta*, b. II, q. 54, c. 27 r-v.

⁷⁴ Il monastero anagnino giunse ad averne quattro, mossi dalle acque del Teppia e del Ninfa (F. CARAFFA, *Il monastero fiorentino di Santa Maria della Gloria presso Anagni. Con una introduzione sui monaci florensi e i loro monasteri*, Roma 1940, p. 51).

⁷⁵ Punti di riferimento stabili per il deposito e lo smercio dei prodotti abbaziali, Rinaldo Comba ha ipotizzato che queste *mansiones* all'interno dei centri urbani avessero anche un risvolto sociale e religioso, non trascurabile corollario all'inserimento cistercense nella vita economica cittadina (COMBA, *I cistercensi*, pp. 259-260).

II

MARMOSOLIO E VALVISCIOLO NELLA LETTERATURA STORICA

1. Gli orientamenti della storiografia

La ricostruzione della storia dell'abbazia di Valvisciolo ha attirato, dal XVII secolo in poi, l'attenzione di un notevole numero di studiosi del monachesimo, di storici dell'arte cistercense, di cultori di storia locale i quali, con metodologie spesso tutt'altro che corrette, hanno cercato di districarsi nella moltitudine di supposizioni, ipotesi non suffragate da dati e opinioni popolarmente accettate che circolano sul cenobio. L'approccio di questi studiosi è stato, nel corso dei secoli, alquanto variegato: da citazioni scarse e sbrigative in opere monumentali sulle abbazie d'Italia o sui monasteri dell'ordine cistercense, a studi monografici d'interesse storico locale o artistico.

Ovviamente, data una così vasta gamma d'interessi, anche gli esiti sono stati condizionati dalle diverse prospettive di studio e diventa oggi assai difficile tentare di ricondurre su piani comuni tutte le produzioni: riteniamo comunque opportuno, prima di passare alla formulazione della nostra linea di ricerca, rendere conto di ogni singola ipotesi precedentemente formulata. Nello specifico, inoltre, un'attenta valutazione o confutazione della letteratura storica è resa ancor più necessaria dallo strettissimo legame che importa la maggior parte delle ricerche, specie le meno recenti; sviste nell'interpretazione delle fonti e nella lettura dei documenti, ipotesi accolte senza vaglio alcuno, ma in virtù dell'attendibilità che sarebbe conferita dalla maggiore antichità, hanno spesso continuato negli anni a trovare posto nelle opere su Valvisciolo e le sue origini, contribuendo ad aumentare la confusione e le inesattezze ed a prostrarle nel tempo.

Viste queste premesse, è doveroso anzitutto tracciare un quadro sintetico della produzione storiografica sull'abbazia, che crediamo possa essere

ricondotta a tre grandi indirizzi di ricerca, tutti imperniati sul problema dell'identificazione del monastero di Marmosolio - oggi scomparso - con l'attuale Valvisciolo, a partire almeno dal XIII secolo. Possiamo quindi distinguere una prima posizione che tende a mantenere distinte le vicende di Marmosolio e di Valvisciolo, una seconda che tende ad ignorare o l'una o l'altra abbazia ed infine una terza, più recente, e per la quale propendiamo, che postula un'identificazione - nei termini sopra indicati - delle due abbazie. Le pagine che seguono saranno dedicate proprio all'esposizione di queste diverse tesi, per poi arrivare alla presentazione - questa volta suffragata dal maggior numero possibile di elementi - di una proposta organica di lettura delle vicende che portarono allo sviluppo di Valvisciolo nel corso del Medioevo.

2. Distinzioni fra Marmosolio e Valvisciolo

Alla prima posizione appartiene il canonico Pietro Pantanelli autore, nella seconda metà del XVIII secolo, del manoscritto *Delle notizie storiche appartenenti alla terra di Sermoneta*¹. Malgrado l'opera del Pantanelli risenta di notevolissimi condizionamenti - primo fra tutti un esasperato campanilismo - ed il metodo di ricerca adottato sia sostanzialmente quello di un erudito, essa ha oggi un'importanza fondamentale. Nel corso dei secoli, infatti, la storia di Sermoneta ha assunto il valore di fonte indiretta di documentazione storica, in quanto vi si trovano raccolti un notevole numero di atti inediti dell'archivio, oggi disperso, della chiesa collegiata di S. Maria di Sermoneta di cui l'autore era canonico. Purtroppo non sempre le trascrizioni del Pantanelli sono perfette, spesso i documenti sono stralciati e non completi; comunque, la loro rilevanza resta notevole, almeno per quello che concerne la nostra ricerca.

Lo storico di Sermoneta non coglie alcun nesso fra le vicende di Valvisciolo e quelle di Marmosolio; attribuisce la fondazione della prima abbazia a monaci greci sulla scorta di quanto asserito da scrittori come il Lubin² ed il Marozzo³, benché non ne abbia alcuna notizia certa⁴. Non sem-

¹ Il manoscritto del Pantanelli fu pubblicato solo nel 1908-1909 per volere di Leone Caetani il quale ne era entrato in possesso qualche anno prima; d'ora in avanti: P. PANTANELLI, *Notizie storiche della Terra di Sermoneta*, Roma 1908-1909.

² A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae 1693.

³ C. MAROZZO, *Cistercio reflorescente*, Torino 1690, cit. in PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 223.

⁴ *Ibidem*.

bra invece dubitare del fatto che ai monaci greci basiliani - che non riconduce all'esperienza monastica di san Nilo fra X e XI secolo⁵, ma direttamente a san Basilio, attribuendo un'origine antichissima a Valvisciolo⁶ - siano succeduti i templari. La permanenza di quest'ultimi si sarebbe protratta fino al 1310 circa, ed in seguito alla loro soppressione da parte di papa Clemente V ed al conseguente abbandono dell'abbazia, questa fu abitata dai «Benedettini che stavano nell'altro monastero di S. Stefano di Valvisciolo in territorio di Carpineto»⁷, del quale riporta anche l'atto di fondazione e dotazione.

Parallelamente, Pantanelli situa tra Ninfa, Norma e Tivera (Tiberia), in località Vaccareccia, su una collina chiamata «la Petrara», il monastero di Marmosolio, del quale riporta dal Borgia l'atto di donazione da parte del vescovo di Ostia e Velletri ai monaci cistercensi, nel 1154⁸. Marmosolio - che d'accordo con il Borgia ritiene fosse stato distrutto dall'imperatore Federico I Barbarossa durante le rappresaglie seguite nella zona alla consacrazione presso Ninfa di papa Alessandro III il 20 settembre 1159 - per l'autore è abitato con certezza fino al 1422, anno in cui il monastero è nominato nell'inventario dei beni di un cittadino di Sermoneta⁹. Incerta ne è invece l'esistenza al 21 gennaio 1473, data del testamento di un altro cittadino di antica stirpe sermonetana, Angelo Vari¹⁰.

L'impressione che si ricava dalle affermazioni del Pantanelli è che, ad una raccolta di dati e date, non sia seguita affatto un'elaborazione critica tendente a discernere le notizie comprovate dalle dicerie, a sanare le palesi contraddizioni che spesso si riscontrano, ad esempio, nella datazione dei documenti¹¹.

A sostenere una distinzione d'identità fra i nostri due monasteri è anche Leopold Janauschek autore, nel 1877, dell'*Originum Cisterciensium*

⁵ Cf. PENCO, *Storia*, pp. 205-213.

⁶ PANTANELLI, *Notizie*, I, pp. 223-224.

⁷ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 224.

⁸ Cf. PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 232. In questo caso lo studioso di Sermoneta si basa su A. BORGIA, *Istoria della Chiesa e Città di Velletri*, Nocera 1723, pp. 231-235 (riguardo quest'opera si veda *infra*).

⁹ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 432.

¹⁰ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 232.

¹¹ Paradigmatico dell'operare del Pantanelli è il comportamento che assume nel riscontrare come sia stata fatta una donazione all'abbazia di Valvisciolo carpinetano nel 1247, un anno prima della data che pone per la sue fondazione, il 1248, senza cercare di dare risposta a questa evidente contraddizione, ma limitandosi solo a constatarla (cf. PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 293).

Tomus I. L'opera, che raccoglie notizie schematiche sulle abbazie cistercensi, nomina Valvisciolo («in patrimonio S. Petri et diocesi Terracinen-si, domus olim Benedictorum, ab anno 1864 Trappistarum priori subjec-torum»¹²) assai marginalmente nell'introduzione. Una nota specifica è invece dedicata a Marmosolio: l'autore la pone nella diocesi di Velletri e ne data la fondazione al 1167, facendola discendere dalla linea di Clair-vaux attraverso l'abbazia-madre di Fossanova. Ritiene giustamente che il suo primo abate sia stato Aimone, ma arriva a tale conclusione con pre-supposti errati¹³; non conoscendo, infatti, l'atto di donazione dell'abbazia del 1154, in virtù dell'arbitraria asserzione che voleva che il monastero nascesse nel 1167 è costretto ad attribuire agli anni dal 1167 al 1181 una lettera di papa Alessandro III d'incerta datazione, facendo giocoforza di Aimone il primo abate; menziona inoltre gli abati Leonardo, vescovo di Alatri nel 1297, e Giovanni da Colleparado, elevato al soglio vescovile di Bitetto, in Puglia, nel 1263¹⁴.

Le notizie dello Janaushek, minime rispetto a Valvisciolo, scarse per Marmosolio, malgrado siano indicate come tratte - soprattutto per la seconda abbazia - da numerose opere precedenti, non evidenziano con chiarezza la loro fonte documentaria; non si capisce, ad esempio, da dove l'autore abbia ricavato la data del 1167 per stabilire la fondazione di Marmosolio.

Laurent Cottineau prosegue nel sostenere una distinzione tra i due monasteri nel suo *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieu-rés*, opera monumentale pubblicata fra il 1935 ed il 1937. Qui Valvisciolo e Marmosolio sono considerate in maniera distinta ed assai mal-trattate dal punto di vista storico: Valvisciolo è infatti ritenuta abbazia be-nedettina, quindi priorato dei trappisti dal 1864, ma soprattutto è erro-neamente posta presso Carpineto Romano¹⁵.

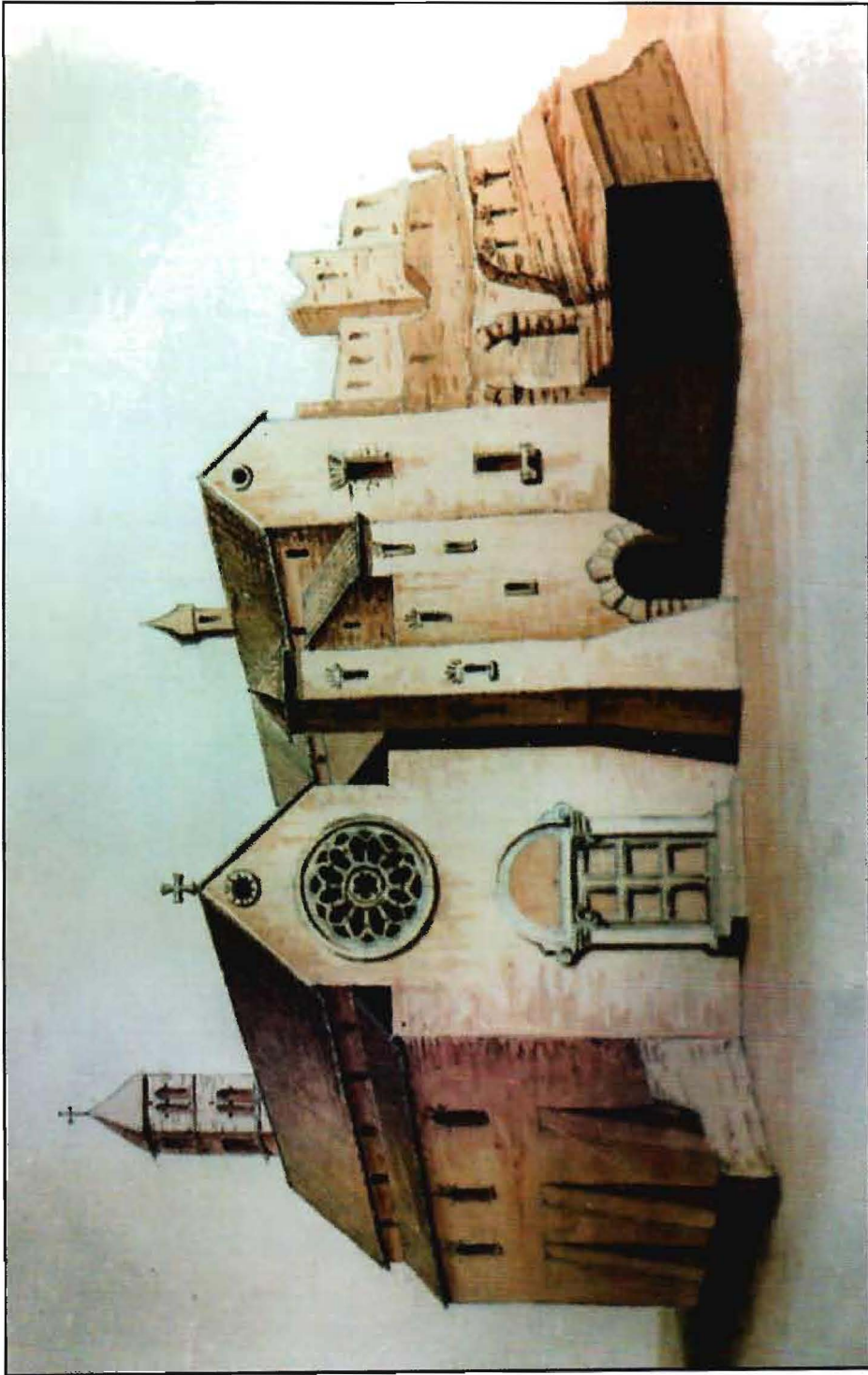
Ora, sappiamo con certezza che sui monti circostanti Carpineto è esi-stito un monastero cistercense di Valvisciolo del quale si vedono ancora i ruderi, ma, allo stato attuale, con questo nome deve essere anzitutto indi-cata l'abbazia presso Sermoneta, integro capolavoro dell'arte monastica,

¹² L. JANAUSHEK, *Originum Cisterciensium Tomus I*, Vindobonae 1877, p. LXXVI.

¹³ Cf. JANAUSHEK, *Originum*, p. 156 n. CCCXCVII: legge *Annone per Aimone*.

¹⁴ *Ibidem*. Per la lettera di Alessandro III, cf. *Le Liber Censuum de l'Eglise Ro-maine*, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE, 2 voll., Paris 1905-1910, I, pp. 339-340.

¹⁵ L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâ-con 1937, II, p. 3293.



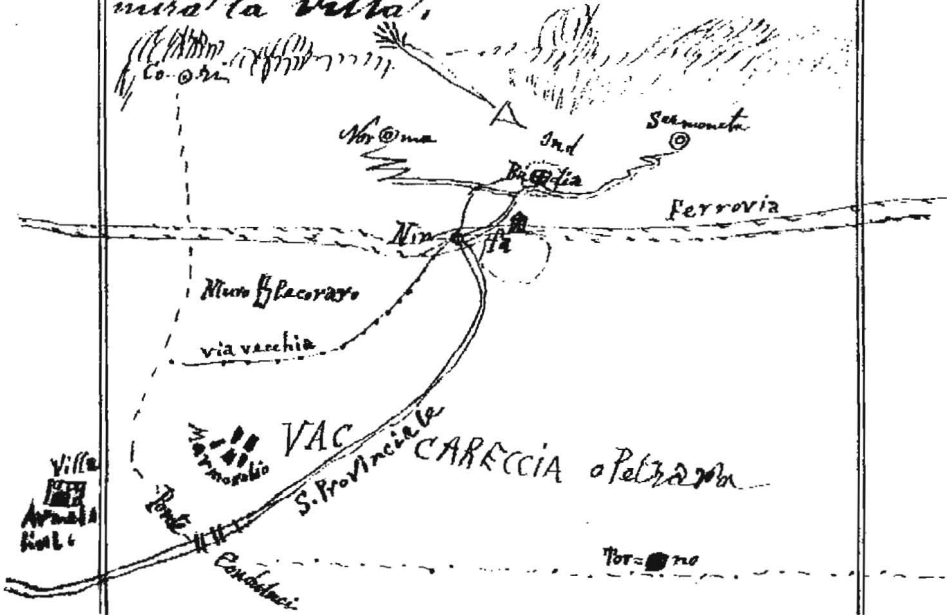
Prospetto dell'abbazia di Valvisciolo nel XVIII secolo. Copia di un disegno del codice Pantanelli

1906.

Nel 1236 D. Leonardo abate di Marmosolio fu eletto vescovo di Alatri e più tardi vescov. suburbicario di Ostia e Vel. letri.

Suo o meo Marmosolio fu in piedi circa anni 355. Sul principio del secolo XV, il cardinal Cicerone vescovo di Palestrina, era abate commendatario di Santa Maria delle Marmore.

La zona di terreno dove giacciono i ruderi appartiene oggidi alla famiglia Armellini, di cui verso occidente si rimira la villa.



Mappa dell'area in cui sorgeva la scomparsa abbazia di Marmosolio presso Ninfa. Rilievo di E. Fuscuardi e S. Volpe, 1906

non solamente un diruto cumulo di macerie nel carpinetano¹⁶. Possiamo quindi asserire che il Cottineau sia stato confuso dalle notizie tratte, come indicano le sue note, sia dallo Janaushek che dal Raymondi, autori che - lo vedremo in seguito - non hanno sicuramente contribuito a far chiarezza sull'incerta vicenda storica di Valvisciolo¹⁷. Del resto, avere notizie di un monastero estinto da almeno sei secoli e confondere le sue vicende con quelle di un omonimo cenobio che, seppur legato storicamente al primo, ne è chiaramente distinto geograficamente, è indicativo dello scarso approfondimento dell'argomento da parte del Cottineau; denota, inoltre, una superficialità spesso congenita in opere di così grande respiro come il suo *Répertoire*, dove la quantità delle informazioni riportate finisce per prevalere sulla loro qualità.

Un'ulteriore conferma di quanto affermato è nelle indicazioni che lo stesso autore dà su Marmosolio¹⁸. Se infatti attribuisce la fondazione di questa abbazia - che dice cistercense, figlia di Fossanova e della linea di Clairvaux - al 1168, come può poi riportare una lettera di papa Anastasio IV all'abate Aimone datata 25 novembre 1154 senza tema di contraddirsi¹⁹? Poteva l'abate di un'abbazia fondata solo nel 1168 essere già nel 1154 destinatario di un'epistola papale? Le inesattezze e le gravi incongruenze riscontrate in quest'opera rendono quindi improponibile la ricerca di elementi utili e chiarificatori per il nostro studio.

Dipendono interamente dallo Janaushek e dal Cottineau le notizie dedicate a «S. Maria di Marmosoglio» da Balduino Gustavo Bedini nel *Breve prospetto delle Abazie Cistercensi d'Italia*, edito nel 1964 e più volte ristampato²⁰.

Ultima, in ordine di tempo, a riprendere la tesi della distinzione fra Marmosolio e Valvisciolo è stata Maria Teresa Bonadonna Russo in uno studio del 1987²¹. La sua opinione è che «se anche la comunità della Tiverna abbandonò l'edificio sulla collina [Marmosolio presso Ninfa] dopo

¹⁶ Della storia di questo monastero, ora ridotto a pochi ruderi, tratteremo nel prosieguo di questo lavoro.

¹⁷ Dello Janaushek abbiamo parlato poc'anzi; del Raymondi e dei limiti della sua ricerca ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

¹⁸ Il Cottineau lo chiama *Marmosoglio* (COTTINEAU, *Répertoire*, I, p. 1761).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ B.G. BEDINI, *Breve prospetto delle Abazie Cistercensi d'Italia. Dalla fondazione di Cîteaux (1098) alla metà del secolo Decimoquarto*, Casamari 1987⁵, pp. 60-61.

²¹ M.T. BONADONNA RUSSO, *La scomparsa abbazia cistercense di S. Maria di Marmosolio*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 65-77.

l'incursione del Barbarossa, essa continuò ad esistere come entità distinta da quella sermonetana per altri due secoli almeno, come dimostra il frequente riferimento al monastero di Marmosolio nelle carte dei secoli XIII-XV, dove invece il nome dell'altra fondazione [Valvisciolo presso Sermoneta] non appare mai prima del secolo XIV»²². A riprova delle proprie affermazioni, l'autrice adduce la successiva attribuzione al cardinale Berardi delle commende di Marmosolio e Valvisciolo; motiva inoltre il fatto che le fonti del Duecento e Trecento non parlino di Valvisciolo azzardando un'ipotesi francamente peregrina: «e se nei due secoli precedenti le carte parlano solo di Marmosolio, questa circostanza può forse spiegarsi non tanto col fatto che la più modesta fondazione sermonetana ne abbia assunto il nome quando i monaci in fuga dalla Tivera vi si trasferirono, quanto piuttosto col maggior prestigio che essi godevano, a differenza di quelli sermonetani, e che costituì la causa determinante dei loro ripetuti interventi nella vita della contrada che li ospitava»²³.

3. Negazioni dell'esistenza di Marmosolio o di Valvisciolo

La seconda posizione degli storici di Valvisciolo, la posizione che tende ad ignorare non solo i nessi fra la diruta Marmosolio e l'attuale Valvisciolo, ma la stessa esistenza ora dell'una ora dell'altra abbazia, è quella che raccoglie il maggior numero di adesioni da parte degli studiosi. È comunque importante distinguere fra questi coloro che non nominano affatto Valvisciolo da coloro che non nominano Marmosolio; tacere su Valvisciolo denota infatti un approccio al problema esclusivamente basato sull'indicazione toponomastica dell'abbazia così com'è data dai documenti pervenutici, senza preoccuparsi d'ubicare correttamente Marmosolio prima presso Ninfa, poi presso Sermoneta (quindi nell'odierna Valvisciolo). D'altro canto, tacere su Marmosolio vuol dire ignorare non solo la breve esistenza presso Ninfa di un'abbazia così chiamata a partire dal 1154 e fino al 1206 - anno della traslazione che noi presumiamo nell'attuale sito - ma anche che il monastero presso Sermoneta fra il XIII ed il XV secolo venne chiamato in questo modo, prima che il suo nome fosse corrotto in *Malvisciolo* e quindi in Valvisciolo.

Il primo fra gli studiosi che hanno taciuto su Valvisciolo di cui ci oc-

²² BONADONNA RUSSO, *La scomparsa*, p. 71.

²³ BONADONNA RUSSO, *La scomparsa*, pp. 71-72.

cupiamo è il De Visch. Egli, in un'appendice alla *Bibliotheca scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis* del 1656, riporta schematiche ed essenzialissime notizie sui monasteri dell'ordine cistercense ed anche su Marmosolio: nell'anno 1145 al 28 maggio «5 kal. Junij» è posta la fondazione di Marmosolio (*Marimosolio*) nella diocesi di Terracina, nel Regno di Napoli²⁴; da queste pochissime note è ovviamente impossibile riuscire a capire dove il De Visch abbia ricavato una data di fondazione così precisa nell'indicazione del giorno, del mese e dell'anno.

Nei suoi *Annales Cistercienses*, editi dal 1642 al 1659, s'interessò di Marmosolio anche il Manrique; sotto l'anno 1167 è infatti riportata la fondazione, fra altre abbazie, anche di «Marmasolio»²⁵. Le note riferiscono che l'abbazia si trova nella diocesi di Terracina, fondata da Fossanova nella linea di Clairvaux. Sono inoltre citate lettere di papa Gregorio IX del 1238 e del 1239 all'abate del monastero, commentando le quali Manrique fa notare come questo non si trovasse nella diocesi di Terracina, ma in quella di Velletri; riporta, infine, la notizia del pagamento di 40 fiorini di tasse camerali da parte di un monastero chiamato «Mauserolio» che, prudentemente, non osa identificare con il nostro²⁶. Ma la notizia che qui più ci preme riprendere è quella secondo la quale Marmosolio «in libris Camerae taxatur Florenis mille; sed insigni errore, non Terracinensi Campaniae Dioecesi, sed in Tarraconensi Cathalauniae, simul cum Populeto continetur»²⁷. Lo sbaglio nella trascrizione della diocesi d'appartenenza di Marmosolio che il Manrique riscontra nei registri delle tasse camerali, ha fornito infatti al Mastrojanni lo spunto per un'ingiustificata polemica che lo ha portato a ribaltare completamente i termini della questione e ad attribuire all'autore spagnolo proprio l'errore d'ubicazione che questi aveva rinvenuto²⁸.

²⁴ C. DE VISCH, *Bibliotheca scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis*, Coloniae Agrippinae 1656, p. 368.

²⁵ A. MANRIQUE, *Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annales a condito Cistercio*, 4 voll., Lugduni 1642-1659, II, p. 451.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Così il Mastrojanni: «Manrique è caduto in un grave e grossolano errore, nel collocare Marmosolio nella Catalogna, diocesi di Tarragona, congiunta con Populeto (Poblet). Si può spiegare questo errore dal fatto che egli essendo spagnolo ed amando eccessivamente la sua patria, abbia voluto collocarvi questa badia per appropriarsi così delle glorie di questa. Si può anche spiegare dal fatto che i nomi Campania e Terracina, nei caratteri e nelle abbreviazioni delle scritture gotiche potevano facilmente essere confuse; sicché si scambiò Campania in Hispania e Terracina in Tarragona. In alcuni do-

Emendata quest'errata lettura del Manrique, la nostra attenzione si sposta ora sull'opera del Lubin *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, del 1693; vi si parla - ancora in modo assai scarno - di Marmosolio, indicata qui come intitolata a S. Stefano, nella diocesi di Velletri²⁹. Il Lubin riporta dal Lello notizie dell'unione - voluta da Bonifacio VIII e durata pochi anni - di Marmosolio con il monastero di Maniace in Sicilia³⁰, mentre dal De Visch riprende la presunta data di fondazione del 1145. Dissente, però, da quest'ultimo, rimproverandolo d'aver infelicemente posto Marmosolio nella diocesi di Terracina. C'informa infine del fatto che l'abbazia fu data in commenda, ma non sa dirci a partire da quando; ai suoi tempi - annota - non ne rimaneva alcuna vestigia³¹.

A proposito di quest'opera giova tuttavia osservare anche quanto riportato dal Celani nel 1895: «il lavoro del Lubin sulle abbazie d'Italia, [...], non poteva riuscire completo né esente da omissioni. Una copia di questo volume, ora conservato nella R. Biblioteca Angelica, pervenne nelle mani del dottissimo Cardinale Domenico Passionei, che fattolo interfoliare, e valendosi dei codici della privata libreria, aggiunse, corresse, e notò per ciascuna badia la tassa da pagarsi alla Chiesa e quella quinquennale devoluta al Sacro Collegio, cifre, sulla cui esattezza ed autenticità non cade discussione dacché erano fornite al Cardinale dal fratello Guido Passionei segretario del detto Collegio»³². Al lavoro del Lubin de-

cumenti Terracina ortograficamente si trova scritta: "Teragenensis" ed allora fu ancor più facile il generarsi di questa confusione» (F. MASTROJANNI, *Precisazioni sulle tre abbazie cistercensi di Marmosolio, Valvisciolo Sermonetano e Valvisciolo Carpinetano*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis* 15 [1959], p. 222); ed ancora: «il Manrique, d'altra parte, si contraddice nel riferire e citare due lettere di Gregorio IX all'abate di Marmosolio, ove è detto che Marmosolio è nella Diocesi di Velletri, città che tutti sanno trovarsi non nella Spagna, ma nel Lazio, a pochi chilometri da Roma, ed una delle diocesi suburbicarie, ove fu vescovo lo stesso papa Gregorio IX, prima di essere elevato alla dignità pontificia» (MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 223). In realtà, il Manrique non commette un errore per campanilismo, piuttosto lo rivela proprio perché è spagnolo; sa, infatti, che in Spagna, nella diocesi di Tarragona, non esiste alcun monastero chiamato Marmosolio e conosce sicuramente l'ubicazione della diocesi di Velletri nel Lazio. È stato il Mastrojanni, quindi, ad aver preso un grosso abbaglio nel suo, peraltro buono, studio.

²⁹ LUBIN, *Abbatiarum*, p. 242.

³⁰ Il riferimento è a G.L. LELLO, *Historia della Chiesa di Monreale*, Roma 1596; su quest'unione si veda *infra*.

³¹ LUBIN, *Abbatiarum*, p. 242.

³² E. CELANI, *Additiones et adnotationes ex manuscripto Bibliothecae Angelicae nunc primum editae*, Roma 1895, p. 7.

vono essere quindi aggiunte le note apposte tra il 1693 ed il 1696 dal cardinale Passionei, il quale ci indica correttamente come il nome di Marmosolio sia stato corrotto nel tempo in *Malvisciolo*, e che questa abbazia è la stessa che nei libri delle tasse è detta di S. Stefano fuori dalle mura di Sermoneta. Aggiunge, poi, che ai suoi tempi è ancora in commenda ai Caetani, smentendo la mendace notizia riportata dal Lubin della sua estinzione³³.

A ben guardare, il cardinale Passionei compie un passo in più rispetto al Lubin: svela, infatti, il “mistero” di un’abbazia che ha trasferito il proprio nome in un altro sito e, dopo essersi estinta nel primigenio impianto, è rifiorita presso Sermoneta, evolvendo il suo nome da Marmosolio in *Malvisciolo*, divenuto poi Valvisciolo.

Anche l’Ughelli nella sua *Italia Sacra*, la celebre silloge di notizie sui vescovi delle diocesi d’Italia stampata in dieci volumi fra il 1717 ed il 1722, ci fornisce utili indicazioni su Marmosolio. Menziona, infatti, fra i vescovi di Alatri, Leonardo che - già monaco ed abate del monastero - nel 1297 Bonifacio VIII nominò successore del defunto Rainaldo su quel soglio episcopale³⁴; inoltre, fra i vescovi di Bitetto, in Puglia, annovera Giovanni da Collepardo, nominato da Urbano IV nel 1263 ed anch’egli monaco di Marmosolio³⁵. Anzi, nella nota riguardante Giovanni da Collepardo, l’Ughelli trova l’occasione per dirci che «abbatia Mormosolii, a qua Joannes iste assumptus est, nunc est ex Commendatariorum iniuria prorsus deleta»³⁶. Lo studioso finisce così per identificare involontariamente Marmosolio con Valvisciolo, poiché sappiamo che fu l’attuale abbazia presso Sermoneta ad essere data in commenda a partire dal XV secolo.

Con la *Istoria della Chiesa e Città di Velletri* del cardinale Alessandro Borgia, passiamo dalle monumentali raccolte di notizie del De Visch, del Manrique, del Lubin e dell’Ughelli ad una monografia d’interesse storico-locale. Anche se il carattere dell’opera - edita nel 1723 - è ancora di grande erudizione piuttosto che di approfondito studio, l’ambito più circoscritto delle indagini, legato alle vicende della diocesi e del comune veliterno, giova senz’altro al nostro fine. In tal senso, un primo importantissimo elemento ci è fornito da un documento rinvenuto dal Borgia

³³ CELANI, *Additiones*, p. 57.

³⁴ F. UGHELLI, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis 1717-1722, I, p. 291.

³⁵ UGHELLI, *Italia Sacra*, VIII, p. 680.

³⁶ *Ibidem*.

nell'Archivio della cattedrale di Velletri e prima di allora mai portato alla luce: si tratta dell'atto di donazione con il quale il cardinale vescovo di Ostia e Velletri concedeva il monastero di Monte S. Maria *de Marmosole* nella diocesi di Velletri ai cistercensi di Fossanova³⁷.

Dall'attenta critica testuale che ne fa lo stesso Borgia emergono interessanti considerazioni: anzitutto che Marmosolio fu impiantato su un preesistente antico monastero da tempo disabitato e che il suo nome originale era di S. Maria delle Marmore. Queste osservazioni servono all'autore per confutare quanto aveva scritto il Lubin seguendo il De Visch, che cioè l'abbazia era stata fondata il 28 maggio 1145 e che il santo titolare era Stefano. Borgia si azzarda anche a cercare le motivazioni che nel 1154 spinsero il vescovo Ugo - già monaco cistercense - a donarla ai suoi confratelli, nell'omaggio che egli volle fare al suo maestro san Bernardo di Clairvaux, morto l'anno precedente. La concessione a monaci usciti da Fossanova di abitare questo monastero che «fu forse il primo che acquistò il suo Ordine dopo la morte del S. Padre»³⁸, sarebbe quindi stata un estremo riconoscimento dell'operato del *doctor mellifluus*.

Le donazioni di terreni, di cappelle e dell'abbandonato cenobio di S. Eleuterio contenute nell'atto di fondazione, insieme ad una lettera di Alessandro III all'abate di Marmosolio concernente la cessione di Tivera ai Frangipane³⁹, consentono al Borgia di situare fra Ninfa, Norma ed appunto Tivera il nostro monastero⁴⁰. «Ma ora (ciò che senza lacrime non può dirsi) un sì celebre e sì illustre Monastero è rimasto del tutto spento e neppur si veggono le vestigie delle sue ruine, la qual cosa, se crediamo all'Ughelli per negligenza degli abbati Commendatari è accaduta. Ma di S. Eleuterio si conserva il nome in una Selva, e Tenuta di Campi posta

³⁷ BORGIA, *Istoria*, pp. 232-233; la pergamena è conservata presso gli Archivi riuniti della Diocesi di Velletri (=ADV), cassetto I.D.3., perg. n. 13. Il Petrucci afferma che proprio da quest'atto si può datare l'unione delle due diocesi fino ad allora distinte. Anche se Ughelli ed altri affermano che l'unione fra la diocesi in decadenza di Ostia e quella fiorente di Velletri sia avvenuta nel 1150 ad opera di papa Eugenio III, la prima menzione di un presule con il titolo «Hostiensis et Veliternensis episcopus» si ha nel 1154, nell'atto di donazione all'abate Aimone del monastero di S. Maria de Marmosole. A questo proposito cf. E. PETRUCCI, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV). Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia. Firenze, 21-25 settembre 1981*, Roma 1983, pp. 897-898.

³⁸ BORGIA, *Istoria*, p. 233.

³⁹ Cf. BORGIA, *Istoria*, pp. 241-242.

⁴⁰ BORGIA, *Istoria*, pp. 234-235.

nella pianura che si spiega fra il territorio di Core, e di Ninfa, ed ivi si osservano alcune vestigie d'una Chiesa, e d'altri edifici, e quei beni appartengono alla Badia di Fossanova, alla quale noi crediamo che ricadesse il Monastero di Marmosole con tutti i suoi annessi per l'antica dipendenza che indi quei Monaci avevano, quando poi rimase abbandonato e distrutto»⁴¹.

Le conclusioni che trae il cardinale sono alquanto imprecise: in commenda fu dato il Marmosolio ormai trasferito nell'attuale Valvisciolo sermonetano, non quello presso Ninfa, e la tenuta di S. Eleuterio, come rettifica il Pantanelli pochi anni dopo, «appartiene alla nostra badia di Sermoneta, non a quella di Fossanova, come scrive il Borgia»⁴². Dobbiamo comunque rilevare che, malgrado le disattenzioni e le omissioni presenti nella *Istoria della Chiesa e Città di Velletri* continuino ad essere numerose - è il caso della lettura dell'atto di donazione del cardinale vescovo Ugo e della sua datazione, a proposito della quale ci ripromettiamo di tornare più avanti - certamente quest'opera d'interessi più circoscritti ha contribuito a sollevare questioni ed a proporre interpretazioni molto più specifiche rispetto alle opere precedenti.

Accenniamo qui anche alle poche note che nel suo lavoro del 1879 sulla Campagna romana nel corso del Medioevo, Tomassetti dedicò a Marmosolio, collocandolo - seguendo le indicazioni dello stesso Borgia - nella diocesi di Velletri⁴³.

Per concludere, riportiamo in questo contesto quanto scritto dal Kehr a proposito del monastero di Monte di S. Maria di Marmosolio nel volume dedicato al Lazio della sua *Italia pontificia*⁴⁴. Lo storico tedesco, obiettando a De Visch, Lubin e Manrique i quali - in modo del tutto arbitrario - ne avevano indicata la data di fondazione, osserva che «origines huius monasterii prorsus ignoretur»⁴⁵; tuttavia cade in fallo allorché afferma che questi autori attribuiscono erroneamente al monastero il titolo di S. Stefano: l'esistenza di Valvisciolo è infatti semplicemente ignorata dal Kehr.

⁴¹ BORGIA, *Istoria*, p.235.

⁴² PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 234.

⁴³ G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 2 (1879), p. 161.

⁴⁴ KEHR, *Regesta*, pp. 110-112.

⁴⁵ KEHR, *Regesta*, p. 110.

* * *

Passiamo ora ad analizzare quanto scritto da quegli studiosi che hanno teso ad ignorare l'esistenza, non più di Valvisciolo, quanto di Marmosolio: fra tutti si tratta forse di coloro che meno hanno condotto una ricerca approfondita e che ci sembra assai difficile non biasimare per aver ignorato che nel corso di almeno tre secoli - dal XIII al XV - l'attuale Valvisciolo sia stata chiamata Marmosolio in tutti i documenti che la riguardano.

La prima testimonianza di questo tacere del Marmosolio che era in Valvisciolo ce la offre un breve manoscritto inedito, redatto il 6 marzo 1864 dal notaio Alessandro Savelloni: vi si celebra la «resurrezione» dell'abbazia che, dopo un lungo abbandono, in quello stesso anno Pio IX aveva fatto ripopolare dai cistercensi riformati di Casamari, a cui è tuttora affidata⁴⁶. Il Savelloni ricostruisce le sorti dell'abbazia che - a suo dire - fu abitata prima dai monaci greci, quindi dai templari, poi dai cistercensi, dai benedettini, di nuovo dai cistercensi di Valvisciolo carpinetano, in un susseguirsi di presenze monastiche che non lascia spazio per connessioni con Marmosolio.

Nel 1878-1879 riprende questa consolidata sequenza di abitanti il Moroni, il quale fa anch'egli seguire agli asceti greci del VII secolo i cavalieri templari, costruttori in loco addirittura d'un maniero occupato fino al fatidico 1312, anno in cui agli "incastellati" monaci guerrieri sarebbero succeduti i cistercensi di Carpineto⁴⁷.

A distanza di circa venticinque anni, nel 1905, il sermonetano Michelangelo Raymondi scrisse *La Badia di Valvisciolo*, un piccolo libro che voleva fare il punto sulla storia dell'abbazia anche alla luce di quello che s'era scoperto nel corso dei recenti restauri del 1903-1904. Il taglio monografico di quest'opera lascerebbe pensare ad un lavoro d'approfondimento: in realtà gran parte delle notizie sono ripetute da altri autori senza alcun vaglio, manca ogni attenzione critica e spesso anche le date sono confuse o contraddittorie.

Secondo il Raymondi, Valvisciolo potrebbe essere stata fondata dai basiliani nel 363-418 ed abitata dai templari prima e dopo la distruzione nel 1165 e la sua riedificazione nel 1177 - entrambe ad opera di Federico

⁴⁶ Il rogito è conservato in ASLT, *Archivio Notarile di Sezze*, prot. 1009/1278, ff. 575-598.

⁴⁷ G. MORONI, *Indice generale alfabetico delle materie del Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, 6 voll., Venezia 1878-1879, VI, p. 444.

Barbarossa nell'ambito delle alterne vicende di conflitto e rappacificazione con Alessandro III - fino al 1311. Abbandonata dai monaci-guerrieri sarebbe stata popolata dai cistercensi di Valvisciolo carpinetano, trasferitisi dal loro primo insediamento⁴⁸. Più tardi, però, parlando della successione cronologica degli ordini religiosi nell'abbazia, e forse mutuando l'infondata notizia dal Pantanelli, fa seguire ai templari gli agostiniani, che l'avrebbero abbandonata nel 1348 a causa delle guerre nella regione⁴⁹. Particolarmente certa è per l'autore la presenza dei templari a Valvisciolo a causa del rinvenimento, durante i lavori di restauro da poco conclusi, d'una piccola croce maltese nel rosone della facciata⁵⁰: in realtà, come nota Mastrojanni, di simili croci se ne rinvennero anche a Casamari, abbazia certamente cistercense⁵¹.

L'opera del Raymondi si presenta quindi come una silloge di tutte le leggende che hanno nel tempo cercato di colmare i vuoti lasciati dalla storia a Valvisciolo, ed è ben lontana dal proporsi come una ricerca condotta con metodo storico; paradossali incongruenze - valga per tutte la confusione che il Raymondi fa tra il monastero di S. Stefano presso Terracina, fondato da san Benedetto nel VI secolo, e quello sermonetano intitolato allo stesso santo⁵² - e troppe ipotesi accolte senza verificarne le fonti, rendono assai misero il valore di questo lavoro⁵³.

Un taglio storico-artistico ci è offerto da *L'architettura delle chiese cistercensi italiane* di Lelia Fraccaro De Longhi, edito nel 1958. Sebbene qui l'interesse sia più architettonico che storico, purtroppo le pregiudi-

⁴⁸ M. RAYMONDI, *La Badia di Valvisciolo*, Velletri 1905, pp. 23-34.

⁴⁹ RAYMONDI, *La Badia*, pp. 45-58.

⁵⁰ RAYMONDI, *La Badia*, p. 17.

⁵¹ Cf. MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 225. Della presenza e del valore delle croci ramponate rinvenute in Valvisciolo avremo modo di parlare nelle pagine seguenti.

⁵² RAYMONDI, *La Badia*, p. 24. Erra anche il Mastrojanni che, confutando il Raymondi, identifica il monastero dedicato a S. Stefano presso Terracina con Fossanova (MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 225-226). In realtà, intorno al 540, «S. Benedetto aveva curato [...] la fondazione del monastero di S. Stefano di Terracina, assegnandovi una colonia di monaci e fissando la disposizione dell'edificio monasteriale» (PENCO, *Storia*, pp. 55-56). Riguardo il monastero terracinese di S. Stefano *de Montanis* cf. KEHR, *Regesta*, p. 121.

⁵³ La drasticità di un simile giudizio non deve sorprendere: crediamo, piuttosto, che ad un'attenta lettura del volumetto non possa sfuggire il sospetto che Raymondi abbia raccolto esclusivamente notizie di seconda mano, come evidenzerebbe il fatto che al monastero presso Sermoneta egli non attribuisca mai il nome di Marmosolio con il quale, in tutti i documenti d'epoca medievale pervenuti, è invece indicato l'attuale Valvisciolo.

ziali errate dell'autrice in quest'ultimo campo interferiscono notevolmente anche sul primo. Infatti, la Fraccaro De Longhi - riportata la tradizione che vuole l'abbazia fondata dai basiliani e poi abitata successivamente da templari, cavalieri di S. Giovanni, agostiniani, fino alla commenda, che pone nel 1348 - arriva addirittura a dubitare della paternità cistercense dell'impianto monastico, negando anche ogni legame con i monaci bianchi di Valvisciolo carpinetano⁵⁴. Non solo: secondo l'autrice, i cistercensi non l'abitarono mai; questa è purtroppo un'affermazione che non può rivelare altro che l'ignoranza delle fonti, dal momento che, seppure chiamata Marmosolio, l'attuale Valvisciolo è sempre stata indicata nei documenti medievali come abbazia cistercense.

Piuttosto, ne attribuisce la fondazione ai templari nella prima metà del XIII secolo o alla fine del precedente, forse coadiuvati nell'opera da architetti dell'ordine di Cîteaux, da cui i monaci-guerrieri dipendevano⁵⁵. L'unico elemento più tardo sarebbe il rosone della facciata, sia perché eccessivamente grande rispetto alla stessa, sia perché la piccola croce scolpitavi - al cui rinvenimento abbiamo accennato in precedenza - sarebbe quasi certamente da riferire ai cavalieri di S. Giovanni che, secondo la studiosa, occuparono l'abbazia dopo l'abbandono dei templari nel 1310⁵⁶. Nondimeno, anche la Fraccaro De Longhi è costretta a rilevare che «elementi tradizionalmente impiegati dai cistercensi esistono: [...] il sistema dei supporti, l'uso del "triplet" nel coro e si aggiunga la terminazione piatta del medesimo e delle due cappelle che le affiancano»⁵⁷. Del resto già l'Enlart - storico dell'architettura cistercense ed autore, nel 1894, di *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* - aveva sostenuto senza ombra di dubbio la paternità cistercense dell'abbazia, che nel suo impianto presenta similitudini sia con Pontigny⁵⁸, che con Moncel presso Pont-Saint-Maxence⁵⁹, oltre che con S. Maria in *Flumine* di Ceccano, secondo lo studioso edificata dagli stessi artefici di Fossanova nel 1196⁶⁰.

Certamente non spetta a noi stabilire, dal punto di vista architettonico, l'origine cistercense o meno di Valvisciolo: possiamo comun-

⁵⁴ L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane con particolare riferimento ad un gruppo omogeneo dell'Italia settentrionale*, Milano 1958, pp. 269-270.

⁵⁵ FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, pp. 272-273.

⁵⁶ FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, p. 275.

⁵⁷ FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, p. 272.

⁵⁸ C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, p. 96.

⁵⁹ ENLART, *Origines*, p. 106.

⁶⁰ ENLART, *Origines*, pp. 116-118.

que sostenere almeno l'infondatezza delle notizie storiche riportare dalla Fraccaro De Longhi⁶¹.

4. Identità fra le due abbazie

Il terzo gruppo di studiosi qui considerato, è quello che identifica la Marmosolio trasferita nel 1206 dal primigenio sito con l'attuale Valvisciolo.

Si tratta di autori d'epoca relativamente più recente, i quali hanno tutti dovuto prendere le mosse da quello che riteniamo sia finora il più valido lavoro sull'abbazia: *Precisazioni sulle tre Abbazie Cistercensi di Marmosolio, Valvisciolo Sermonetano e Valvisciolo Carpinetano*, scritto nel 1959 da Fortunato Mastrojanni, monaco cistercense di Casamari; una quarantina di pagine che egli pubblicò negli *Analecta* del proprio ordine come saggio preparatorio d'uno studio più completo che purtroppo la morte gl'impedì di portare a compimento⁶². Malgrado alcune imprecisioni ed una non sempre approfondita lettura delle fonti e della bibliografia che pure cita nel suo lavoro, questo del Mastrojanni rimane un punto di

⁶¹ Nel corso delle giornate di studio che l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma dedicò, nel maggio del 1977, alla presenza dei cistercensi nel Lazio soprattutto dal punto di vista delle loro influenze architettoniche, Valvisciolo emerse come l'interprete d'una fase architettonica arcaica di influssi francesi mediati dai monaci dell'ordine di Cîteaux. A sostenere queste affermazioni è la presenza del «pilastro prismatico a sezione quadrangola e concluso da imposta modanata, che i Cistercensi introducono nel Lazio con la chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane a Roma. In forme più semplici e nell'esecuzione in pietra esso compare, più tardi, in S. Maria in Falleri e [...] in S. Maria di Ferrara. È però soprattutto all'influsso della chiesa di Valvisciolo, dove questo pilastro è ancora adottato verso la fine del XII sec. alla base di un sistema di volte a crociera nervata, che la Wagner Rieger riconduce un gruppo notevolmente omogeneo di chiese minori del basso Lazio tra la fine del XII e i primi decenni del XIII sec.. Sono il duomo di Sermoneta e quello di Sora, la distrutta S. Maria in Flumine e S. Nicola a Ceccano, S. Pietro a Fondi, S. Maria del Soccorso sulla via Appia presso Fondi e S. Maria dell'Auricola presso Amaseno» (A. CADEI, *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. Roma 17-21 maggio 1977*, Roma 1978, pp. 285-286). L'arcaicizzante recupero di soluzioni architettoniche semplici, molto più adatte degli elaborati sistemi di alzati tipici delle chiese abbaziali cistercensi alle sue piccole dimensioni, fecero di Valvisciolo un modello largamente ripreso per l'architettura ecclesiastica della nostra zona, ed al contempo una variante molto specifica dell'architettura cistercense nel Lazio.

⁶² MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 220-264.

riferimento imprescindibile per chi s'interessa del monachesimo cistercense nel Medioevo pontino.

Fin dalla scelta del titolo appare evidente la relazione che l'autore pone fra Marmosolio e gli omonimi monasteri di Valvisciolo presso Sermoneta e presso Carpineto. Sostanzialmente, egli ritiene che un monastero chiamato Marmosolio fosse stato fondato nei pressi di Ninfa da monaci benedettini che lo dedicarono alla Vergine; in seguito passò ai cistercensi, i quali già lo abitavano da qualche anno allorché, nel 1154, venne loro confermato dal cardinale vescovo di Ostia e Velletri, Ugo⁶³. Probabilmente nel 1165 fu distrutto dal Barbarossa insieme ai *castra* di Cisterna, Tivera e Ninfa, in odio a papa Alessandro III, il quale proprio in quest'ultimo castello era stato incoronato pontefice e, di conseguenza, abbandonato dai suoi monaci che si trasferirono nell'odierna Valvisciolo, allora detta «Badia di S. Pietro o di Sermoneta»⁶⁴. Qui, secondo Mastrojanni, i cistercensi traslarono anche il nome del santo titolare che avevano dato alla loro prima dimora: l'abbazia di Sermoneta fu quindi intitolata ai SS. Pietro e Stefano, ma ricevette anche il toponimo di Marmosolio, come quella di provenienza dei suoi nuovi abitatori⁶⁵. Questa abbazia - la cui fondazione da parte dei basiliani o dei templari è, per il Mastrojanni, inattendibile⁶⁶ - passò definitivamente ai monaci bianchi quando, nel 1206, il Capitolo generale dell'ordine ratificò il trasferimento di Marmosolio; per l'autore, però, questi l'abitavano già dal 1166-1168 e la riedificarono completamente fra il 1177 ed il 1183⁶⁷.

Testimonianze documentarie tratte dal Pantanelli confermano la tesi dell'esistenza di un solo monastero chiamato Marmosolio nella zona fra Ninfa e Sermoneta, l'attuale Valvisciolo, ed il Mastrojanni propende per l'ininterrotta permanenza dei cistercensi nel sito sino al 1535 circa⁶⁸. Anzi, a rimpinguare la comunità, arrivarono i monaci di Valvisciolo carpinetano che, fondato nel 1247, a causa delle eccessive restrizioni poste dai

⁶³ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 220-221. In appendice l'autore riporta una trascrizione dal Borgia della donazione del 1154 (pp. 252-253).

⁶⁴ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 221.

⁶⁵ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 226. L'abbazia di Valvisciolo ha attualmente il titolo dei SS. Pietro e Stefano. Forse proprio influenzato da ciò, il Mastrojanni le attribuì fin dal XIII secolo i due santi titolari che però, nei documenti di cui abbiamo conoscenza, appaiono solo a partire - rispettivamente - dal XV e XVI secolo.

⁶⁶ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 224-226.

⁶⁷ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 227.

⁶⁸ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 249.

fondatori e donatori ai monaci, fu abbandonato nel 1312⁶⁹. Questa ulteriore confluenza di due cenobi in uno provocò una nuova contaminazione del toponimo dell'abbazia, che da Marmosolio divenne *Malvisciolo* ed infine Valvisciolo.

Allo studio di Mastrojanni va quindi riconosciuto d'aver delineato in maniera sistematica le vicende del monastero cistercense tra il XII ed il XVI secolo, tenendo conto più d'ogni altro delle molteplici indicazioni che provengono da una lettura composita delle testimonianze documentarie, in grado di far interagire finalmente fra loro tre abbazie della zona pontina altrimenti immiserite nelle rispettive individualità. Certamente lo stesso Mastrojanni difetta nel voler leggere nelle fonti anche quanto non dicono, nel voler datare a tutti i costi eventi ancora difficilmente definibili cronologicamente, nel criticare con superficialità posizioni di studiosi precedenti⁷⁰, eppure è solo suo il merito d'aver per primo sistemato organicamente in un quadro omogeneo una tanto complessa questione. Forse la sua morte ci ha privato di un'opera più completa che avrebbe potuto dare maggior peso a queste poche ma importanti pagine, dove l'intuizione prevale sul metodo.

Pochi anni dopo, nel 1966, un altro cistercense, Remigio Facecchia, si ripromise di mutuare le conclusioni del Mastrojanni innestandole sulla tradizione storiografica intorno a Valvisciolo. Ne *La Badia di Valvisciolo nella sua storia* mediò la tesi della fondazione dell'abbazia per opera dei basiliani non prima dell'XI secolo e del successivo insediamento dei templari nel XII secolo, con quella espressa dal Mastrojanni del trasferimento dei cistercensi da Marmosolio presso Ninfa negli anni 1166-1168, trasferimento ratificato nel 1206 dal Capitolo generale dell'ordine. Accolse anche la versione che vuole nel 1312 l'arrivo dei cistercensi di Valvisciolo presso Carpineto e nel 1535 l'abbandono del monastero⁷¹.

Con questo lavoro di raccordo, il Facecchia cercò di dare una soluzione anche a questioni che il Mastrojanni aveva sfiorato, ma non risolto: del resto - malgrado emerga abbastanza chiaramente dalla sua opera un certo imbarazzo nel trovare una risposta alla domanda su chi abitasse il monastero presso Sermoneta prima che, abbandonato e malridotto, fosse occupato dai cistercensi di Marmosolio nel 1166-1168 - Mastrojanni non

⁶⁹ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 239-242.

⁷⁰ È il caso, cui abbiamo precedentemente accennato, delle ingiuste accuse rivolte al Manrique.

⁷¹ R. FACECCHIA, *La Badia di Valvisciolo nella sua storia*, Latina 1966, pp. 12-25.

arrivò a compiere l'operazione poi del Facecchia; di fronte al silenzio delle fonti egli non azzardò conclusioni definitive: «è solo tradizione quasi unanime - ebbe a scrivere - che vi furono i Basiliani e dopo di questi i Templari. Quel che si può dire con certezza è che questa badia è molto antica»⁷².

Eppure le suggestioni esercitate dalla tradizione secondo la quale i templari, avvolti dal misterioso fascino di cui s'impadronì anche una letteratura facile e speculativa, avevano dimorato presso Sermoneta, continuò ad avere il sopravvento anche sulle prudenti osservazioni del Mastrojanni. Così, nel 1969, la certezza della presenza templare a Valvisciolo venne riaffermata da D'Onofrio e Pietrangeli nella loro elegante opera *Abbazie del Lazio*.

Per gli autori, tanto le vicende dei monaci-guerrieri e dei loro insediamenti nel Lazio meridionale, quanto il rinvenimento in Valvisciolo di alcune croci ramponate, sarebbero elementi più che sufficienti sui quali fondare il possesso templare dell'abbazia. Partendo dalla constatazione che rapporti assai stretti intercorsero a lungo fra i cistercensi di Casamari ed i cavalieri del Tempio⁷³, essi arrivano a sostenere l'autenticità della tradizione seicentesca che vuole i templari in Valvisciolo, anche confutando quanto detto dal Mastrojanni circa la presenza di croci scolpite e nella parte sinistra dell'occhio centrale del rosone della chiesa abbaziale e nel soffitto del chiostro⁷⁴. Infatti, se per lo studioso cistercense di croci simili se ne possono rinvenire anche nelle nicchie delle *fenestrellae confessionis* fiancheggianti due altari di Casamari - abbazia certamente mai templare - per D'Onofrio e Pietrangeli «a parte la singolarità di queste tipiche croci, il trovarle scolpite in qualche edificio non vuol dire affatto che tale costruzione si debba *esclusivamente* ai Templari: esse per lo meno ne dimostrano con certezza la presenza»⁷⁵. Le croci di Casamari e di Valvisciolo avrebbero quindi «la funzione di una muta epigrafe»⁷⁶ a ringraziamento dell'opera svolta dai cavalieri del Tempio nei confronti dell'ordine di Cîteaux.

Abitata dai monaci-guerrieri fin dal XII secolo, l'abbazia sarebbe stata poi concessa ai cistercensi esuli del Marmosolio distrutto dal Barbarossa che, accolti dai loro protettori templari nel 1166-68, l'avrebbero

⁷² MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 226.

⁷³ C. D'ONOFRIO - C. PIETRANGELI, *Abbazie del Lazio*, Roma 1969, pp. 278-279.

⁷⁴ D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, pp. 279-280.

⁷⁵ D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, p. 279.

⁷⁶ D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, p. 280.

abitata ed in seguito ampliata imponendole il nome del loro primigenio cenobio presso Ninfa⁷⁷. Secondo gli autori, l'intervento costruttivo cistercense sul preesistente impianto templare si svolse in due tempi, ovvero a ridosso del loro arrivo e dopo il definitivo consenso dell'ordine al trasferimento di Marmosolio da Ninfa ai piedi del monte Corvino, ottenuto nel 1206. Prova ne sarebbe sia la diversità di struttura, nella facciata della chiesa, fra la parte centrale ed il suo fianco sinistro e la parte destra più rozza, sia l'ubicazione del campanile proprio in fondo alla piccola navata di destra, mentre nelle chiese cistercensi questo è posto nella navata centrale; la conclusione di D'Onofrio e Pietrangeli è perciò che la navata di destra «col suo campanile costituissero appunto la primitiva chiesetta preesistente agli ampliamenti sopravvenuti dopo quel 1206 allorquando i cistercensi furono autorizzati a restare *in loco*»⁷⁸. Seppure in modo più incerto, è riportata anche la tradizione della confluenza nel monastero sermonetano della comunità cistercense proveniente da Valvisciolo presso Carpineto all'indomani della soppressione dell'ordine templare nel 1312, trasferimento che sarebbe quindi all'origine dell'attuale nome dell'abbazia⁷⁹.

Le pagine dedicate a Valvisciolo dal D'Onofrio e dal Pietrangeli, malgrado offrano alcuni spunti interessanti per una corretta ricostruzione delle complesse vicende legate all'origine di questa piccola abbazia, lasciano tuttavia ampio spazio a considerazioni non ancora sufficientemente provate. Ad esempio, è innegabile che il monumento riporti i segni di successivi interventi costruttivi che ne testimoniano l'ampliamento e l'adattamento alle esigenze di una comunità monastica sempre più numerosa, ma da questa constatazione all'affermazione della preesistenza proprio di un edificio templare, il passo è lungo: indubbiamente non si tratta di un unico ed organico corpo di fabbrica, ma nessun indizio ci consente di stabilire con certezza quale fosse la natura dell'impianto originario, né, tanto meno, chi ne fossero i costruttori. A dispetto degli sforzi compiuti dagli autori per cercare di stabilire l'origine di Valvisciolo, soprattutto dal punto di vista documentario la loro ricerca non sembra approdare a nessuna conclusione definitiva.

Nel *Monasticon Italiae* (1981) viene ripresa la tesi sostenuta dal Ma-

⁷⁷ D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, p. 282.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, p. 283-284.

strojanni⁸⁰. Sebbene si tratti di una monumentale raccolta di notizie sui monasteri d'Italia, fortunatamente la vastità dell'argomento non è più sinonimo d'imprecisione come per gli eruditi che, specialmente fra il XVII ed il XIX secolo, si cimentarono in opere analoghe: le ampie indicazioni delle fonti, sia manoscritte che non, l'esauriente bibliografia, sono una garanzia dell'attenzione prestata alla ricerca e quindi della sua attendibilità. Nel volume dedicato al Lazio, malgrado siano distinte le voci Marmosolio (redatta da Filippo Caraffa) e Valvisciolo (redatta da Goffredo Viti)⁸¹, si ritiene come fondamentale l'identità delle due abbazie nei termini in cui questa era stata formulata dal Mastrojanni. Unico rilievo da fare ai curatori dell'opera è l'omissione di un dato che pure, per il Mastrojanni, era fondamentale: se la prima fondazione di Marmosolio è giustamente posta in epoca ignota, almeno sappiamo dal documento edito per primo dal Borgia che nel 1154 il cardinale vescovo di Ostia e Velletrine confermò il possesso ai cistercensi i quali, quindi, non entrarono a Marmosolio solo nel 1167, come si afferma nel *Monasticon Italiae*⁸².

Nell'ambito dei convegni di studio promossi dalla fondazione "Camillo Caetani" nell'ottobre del 1988 e nel giugno 1993, ha rivolto la propria attenzione sull'abbazia Maria Letizia De Sanctis, dapprima analizzando i caratteri degli insediamenti monastici nel *castrum* di Ninfa, quindi studiando il ruolo di Valvisciolo nell'ambito del territorio di Sermoneta⁸³. Purtroppo, dal momento che gli atti delle giornate di studio dedicate a *Sermoneta e i Caetani* non sono stati ancora pubblicati, daremo conto esclusivamente di quanto l'autrice ha prodotto nel corso del primo convegno⁸⁴.

Dopo aver sostanzialmente accettata la tesi del trasferimento dei cistercensi di Marmosolio a Valvisciolo in seguito alla distruzione del monastero da parte delle truppe imperiali nel 1165, l'interesse della De Sanctis si incentra sull'ubicazione di S. Maria di Marmosolio che - sulla

⁸⁰ L'opera, non ancora interamente completata, è divisa per regioni e dà informazioni schematiche ma esaustive sui monasteri italiani, catalogati rispetto al loro attuale comune d'appartenenza.

⁸¹ *Monasticon Italiae. I. Roma e Lazio*, a cura di F. CARAFFA, Cesena 1981: per Marmosolio le pp. 135-136 n. 86; per Valvisciolo le pp. 167-168 n. 202.

⁸² *Monasticon*, p. 135 n. 86.

⁸³ I convegni avevano come titolo, rispettivamente: *Ninfa, una città, un giardino* (Roma, Sermoneta, Ninfa 7-9 ottobre 1988); *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo e età moderna* (Roma, Sermoneta 16-19 giugno 1993).

⁸⁴ DE SANCTIS, *Insediamenti*, pp. 259-279.

scorta dell'indicazione della presenza di alcuni ruderi riconducibili al monastero offerta dall'analisi della cartografia storica - ritiene sia da individuare nel quadrilatero formato da Ninfa, Norma, Cori e Cisterna, più precisamente lungo la via Consolare, nei pressi di Ninfa⁸⁵. Infine, per quanto riguarda l'abbazia di SS. Pietro e Stefano di Valvisciolo, l'autrice non si sbilancia, riportando le diverse ipotesi formulate circa le sue origini ed il succedersi di vari ordini monastici al suo interno; reputa tuttavia fuor di dubbio «la presenza sul cantiere di maestranze di formazione cistercense, che dovettero contribuire in modo determinante alla definizione del complesso, sia nelle tecniche sia nei caratteri costruttivi. Il monastero, eretto tra la fine del XII secolo e la metà del secolo seguente, mostra infatti, nella chiesa, i caratteri propri della prima architettura cistercense»⁸⁶.

In ordine cronologico, l'ultimo studio sull'abbazia di Valvisciolo si deve a Giovanni Cristino e Pasquale Rispoli i quali, in tre articoli pubblicati tra il 1992 ed 1995 nella *Rivista cistercense*, dopo averne ripercorso sinteticamente le vicende storiche, concentrano la loro attenzione sull'architettura del complesso del quale esaminano con grande accuratezza la tipologia costruttiva, anche alla luce delle trasformazioni edilizie subite nei secoli e dei più recenti restauri⁸⁷.

Le conclusioni cui giungono i due studiosi si collocano sostanzialmente nel solco tracciato dal Mastrojanni; soprattutto, appare convincente l'identificazione proposta tra la «cappella derelicta sancti Stephani de Nicoletto», che troviamo tra i possedimenti concessi dal cardinale vescovo di Ostia e Velletri ai cistercensi di Fossanova unitamente al monastero di S. Maria di Marmosolio, ed il sito presso Sermoneta nel quale i monaci bianchi si trasferirono definitivamente negli ultimi decenni del XII secolo⁸⁸. Ci preme poi sottolineare come l'attento esame architettoni-

⁸⁵ DE SANCTIS, *Insedimenti*, pp. 260-262.

⁸⁶ DE SANCTIS, *Insedimenti*, p. 265.

⁸⁷ G. CRISTINO - P. RISPOLI, *Ricostruzione storica dell'abbazia di Valvisciolo*, in *Rivista Cistercense* 9 (1992), pp. 189-204; ID., *L'abbazia di Valvisciolo nel quadro dell'architettura cistercense del basso Lazio*, in *Rivista Cistercense* 10 (1993), pp. 129-164; ID., *L'abbazia di Valvisciolo: trasformazioni edilizie e restauri*, in *Rivista Cistercense* 12 (1995), pp. 37-68.

⁸⁸ L'identificazione è certa anche secondo Lucia Ployer-Mione, che dedica poche note al monastero sermonetano in un interessante lavoro sul *castrum* di Cisterna in età medievale (PLOYER-MIONE, *Dai Longobardi all'incastellamento*, in *Yo non voglio... la Cisterna*, a cura di L. PLOYER-MIONE, Cisterna 1995, pp. 53-56). L'argomento - come annota la stessa autrice - era stato da lei più compiutamente affrontato nel corso di una

co del monumento confermi quanto, a seguito di un'indagine condotta esclusivamente a livello documentario, avevamo rilevato in due studi comparsi nello stesso torno di tempo nella rivista *Benedictina*⁸⁹. In particolare, Cristino e Rispoli ridimensionano l'importanza attribuita al rinvenimento di croci presunte templari in vari punti dell'abbazia e di una cariatide cinta a contatto di pelle da una cordicella intrecciata secondo la maniera dei cavalieri del Tempio: per gli autori, infatti, questi ritrovamenti «non attestano in modo assolutamente convincente che i Templari siano stati i fondatori, o i ricostruttori, di Santo Stefano sermonetano»⁹⁰; piuttosto, la presenza cistercense, data per certa almeno dal 1166-1168, è ancora una volta confermata dall'analisi della tipologia costruttiva della fabbrica: «è la lettura architettonica che, in mancanza di una specifica documentazione, ci consente di definire Valvisciolo come un impianto cistercense, probabilmente risultato dall'adattamento di strutture già esistenti alle necessità dei monaci bianchi»⁹¹.

Con questo interessante lavoro si conclude l'analisi della letteratura storica su Valvisciolo che, dal XVII secolo ai nostri giorni, ha cercato, con presupposti spesso poco convincenti, a volte con superficialità, a volte con cura ed attenzione, di far luce su un aspetto oscuro del monachesimo nella Marittima. Malgrado il valore contrastante delle opere presentate, ci sembrava comunque importante, prima di prospettare le nostre linee di studio, fare il punto sui lavori precedenti, ognuno dei quali - nel bene e nel male - non potrà che servirci da riferimento in una ricerca in cui altrimenti si potrebbe facilmente perdere l'orientamento.

specifica relazione tenuta durante il Convegno su *Sermoneta ed i Caetani* organizzato dalla Fondazione "Camillo Caetani" nel 1993, ma a tutt'oggi gli atti di quell'incontro di studio sono purtroppo ancora inediti.

⁸⁹ C. CIAMMARUCONI, *Vita di un monastero nella Marittima fra XIII e XVI secolo: l'abbazia di Valvisciolo*, in *Benedictina* 38 (1991), pp. 383-414; ID., *Da Marmosolio a Valvisciolo: una rilettura della storiografia per un'ipotesi organica di identificazione*, in *Benedictina* 40 (1993), pp. 297-344.

⁹⁰ CRISTINO - RISPOLI, *Ricostruzione*, p. 197.

⁹¹ CRISTINO - RISPOLI, *Ricostruzione*, p. 199.

III

PROBLEMI DI UBICAZIONE E DI IDENTIFICAZIONE

1. Valvisciolo: un problema di identificazione

Come abbiamo avuto modo di vedere, il monastero di Valvisciolo - situato ai piedi del monte Corvino, a 104 metri sul livello del mare nel comune di Sermoneta - ha creato non pochi problemi per chi, nel corso degli ultimi tre secoli, ha cercato di ricostruirne le origini, la fondazione, di individuarne i primi abitatori. Le difficoltà davanti alle quali i vari studiosi si sono dovuti dividere nella formulazione di ipotesi risolutive sono in gran parte derivate dalla necessità di non poter trovare risposte esclusivamente in un'indagine legata all'attuale sito ed all'attuale toponimo dell'abbazia, quanto, piuttosto, in una ricerca più ampia che coinvolgesse almeno altri due monasteri - per di più ormai da secoli totalmente estinti - che nel corso del XII e XIII secolo l'ordine cistercense fondò in questa parte della Marittima circoscrivibile al territorio fra Ninfa, Sermoneta, Norma e Carpineto.

A nostro parere, è infatti del tutto improponibile non porre in relazione le vicende dell'attuale Valvisciolo con quelle del monastero di Marmosolio presso Ninfa che, sebbene abbia avuto una vita propria di appena qualche decennio, ha protratto nei secoli memoria di sé trasferendo il suo nome al monastero ai piedi del monte Corvino. Altrettanto erroneo sarebbe poi negare un sicuro legame fra il trasferito Marmosolio e l'abbazia fondata dai monaci bianchi di Fossanova nella prima metà del XIII secolo presso Carpineto e denominata Malvisciolo/Valvisciolo. Del resto, l'abbandono di quest'ultima e la corruzione del nome di Marmosolio in *Malvitiolo* e *Malvisciolo*, attestata per il monastero presso Sermoneta nei documenti a partire dalla seconda metà del XV secolo, non possono far dubitare dello strettissimo legame venutosi a creare nel corso degli anni fra i due insediamenti cistercensi.

I nodi problematici connessi alle vicende del monastero sarebbero così risolvibili con una duplice attribuzione di nomi: il primo ereditato da Marmosolio fin dai primi anni del XIII secolo, il secondo da Malvisciolo/Valvisciolo carpinetano ed attestato a partire dalla seconda metà del XV secolo. È questa l'ipotesi che cercheremo di considerare ed approfondire in queste pagine con la dovuta attenzione e rigorosità. Asserire, infatti, l'identità fra la Marmosolio più volte citata dalle testimonianze scritte pervenuteci e l'attuale abbazia di Valvisciolo presso Sermoneta, non è cosa da poco: abbiamo già visto che per secoli molti storici e cultori di storia locale hanno distinto le due abbazie attribuendo loro vite parallele o hanno addirittura ignorato l'esistenza ora dell'una ora dell'altra.

Il tentativo di definire la questione grazie ad un approccio che non fosse esclusivamente basato sulla lettura delle fonti documentarie è stato scarsamente fruttuoso. Modesto è stato l'apporto che ha potuto dare la ricerca toponomastica e tutt'altro che semplice s'è rivelato anche determinare con assoluta chiarezza l'ubicazione di S. Maria di Marmosolio nei pressi di Ninfa identificando i luoghi in base alla morfologia così come ci viene presentata nelle fonti. Del resto, le ricognizioni condotte nel sito dov'era più probabile rinvenire testimonianze archeologiche della primigenia abbazia di Marmosolio hanno avuto esiti contrastanti: se infatti, nel 1959, Fortunato Mastrojanni asseriva che «oggi dopo la bonifica pontina di questa Badia di Marmosolio non rimane traccia alcuna apparente o visibile, essa è completamente rasa al suolo. Nel luogo ove la indicano gli storici, oggi vi sorgono fattorie, vigneti e fertili oliveti, vi rimangono solo visibili le tracce della strada d'accesso e nulla più»¹, pochi anni dopo - nel 1966 - al Facecchia, che volle verificare proprio quanto precedentemente affermato dal Mastrojanni, apparve «un grosso muraglione diruto e mucchi di calcinaccio mescolato a terra smossa dalle arature per la coltivazione del terreno; sparsi qua e là vi sono rottami di mattoni e d'altro materiale fittile»².

Queste poche considerazioni evidenziano gli ostacoli da superare prima di enunciare e sostenere un'ipotesi, come quella da noi formulata, che abbiamo detto di *identificazione*; pertanto, non resta che addentrarci nella ricerca e dar ragione - dopo aver vagliato tutti i dati di cui siamo in possesso, dagli scritti antecedenti il nostro ad una lettura delle fonti il più

¹ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 222.

² FACECCHIA, *La Badia*, p. 17.

obiettiva possibile - dei motivi che ci hanno portato a propendere per questa.

2. Marmosolio presso Ninfa

Le origini di Valvisciolo presso Sermoneta non devono essere cercate nell'attuale sito quanto, piuttosto, nei dintorni di Ninfa, dove sorse l'ormai del tutto scomparso monastero di S. Maria di Marmosolio. Che vi siano strettissime connessioni fra i due insediamenti monastici ci sembra emerga chiaramente dalla lettura delle principali fonti in nostro possesso, cioè la serie di lettere papali, statuti del Capitolo generale dell'ordine cistercense, atti notarili, testamenti di cittadini sermonetani, in cui - direttamente o indirettamente - è indicato con il nome di Marmosolio il monastero presso Sermoneta. Per almeno tre secoli, dal XIII al XV, restò questa denominazione, finché non fu lentamente soppiantata da quella attuale di Valvisciolo; ma da dove proveniva il nome Marmosolio?

Marmosolio o, in modo più completo, Monte di S. Maria di Marmosolio, fu un monastero dell'ordine di Cîteaux, filiazione di Fossanova nella diocesi di Velletri: ce n'è pervenuto l'atto di donazione da parte del cardinale vescovo di Ostia e Velletri, Ugo, ai monaci bianchi nella persona dell'abate Aimone.

Purtroppo le condizioni della pergamena che contiene l'atto non ne consentono una facile interpretazione: i caratteri assai scoloriti e la minutissima scrittura, oltre alle dimensioni ridotte del foglio (cm. 15,7 x 23), rendono difficile la lettura³. Eppure, essa ha per noi un valore fondamentale; si tratta, infatti, della prima pedina su cui contare per poter ricostruire la storia dell'abbazia di Valvisciolo. Una prima trascrizione del documento fu edita nel 1723 dal cardinale Borgia⁴; in seguito, nel 1889, una sua rilettura fu proposta dallo Stevenson⁵. Sulla base della comparazione fra queste due edizioni e della difficilissima lettura effettuata sulla pergamena conservata nell'Archivio diocesano di Velletri, ci riproponiamo di evidenziarne i tratti utili ai fini della nostra ricerca.

³ ADV, cassetto I.D.3., perg. n. 13.

⁴ BORGIA, *Istoria*, pp. 232-233. Il Borgia probabilmente si basò su una trascrizione del 1707 eseguita dal segretario del Capitolo di Velletri, il canonico De Paolis (ADV, cassetto I.D.3., perg. n. 13a).

⁵ E. STEVENSON, *Documenti dell'archivio della cattedrale di Velletri*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 12 (1889), pp. 107-108.

Per prima cosa dobbiamo notare che questa pergamena è una copia non molto posteriore (fine del XII inizio del XIII secolo) dell'originale: a margine del foglio, infatti, sono le parole «nichil est additum nichil diminutum tam de subscriptionibus quam aliis»⁶, non riportate dal Borgia⁷, ma lette invece dallo Stevenson⁸. Una datazione dell'archetipo è possibile in base alle parole, sulla pergamena assai sbiadite, «scriptum per manus Benedicti Prioris Sancti Anastasii. Anno vero Incarnationis Dominicae MCLIII. Pontificatus Adriani IV Papae anno primo»⁹. La datazione, però, così com'è riportata sulla pergamena, non può assolutamente essere accettata senza precisazioni: anzitutto che papa Adriano IV fu eletto il 4 di dicembre e consacrato il giorno seguente, 5 dicembre. Voler datare 1154 ed anno primo di Adriano IV vorrebbe dire, quindi, collocare la scrittura di questa donazione nei 26 giorni di dicembre di pontificato del neo-eletto papa che precedevano l'1 gennaio dell'anno seguente, sempre primo di Adriano IV, ma 1155.

La conferma dell'inesattezza di questo ragionamento c'è peraltro data dal Kehr il quale, all'inizio del nostro secolo, rinvenne nell'Archivio della famiglia Colonna due lettere papali del XII secolo riguardanti Marmosolio¹⁰. In particolare, una delle due lettere scoperte ed edite dal Kehr ci sembra fondamentale: si tratta della conferma da parte di Anastasio IV, predecessore di Adriano IV, della donazione del monastero effettuata dal cardinale vescovo Ugo¹¹. La lettera papale è indirizzata ad Aimone, abate cistercense di Marmosolio, lo stesso cui era stata intestata anche la donazione. Anastasio IV, acconsentendo alle giuste richieste dell'abate, afferma che «prephatam ecclesiam de monte sancte Marie de Marmossole cum omnibus pertinentiis suis, terris cultis et incultis siluis pascuis riuis, cum capella derelicta sancti Stephani de Nucleto, capella sancti Romani et ecclesia sancti Eleutherii cum earum pertinentiis, quas uenerabilis frater noster Hugo Hostiensis et Vell[etrensis] episcopus sustentationem fratrum deuotionis intuitu uobis donauit, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti priuilegio communi-

⁶ ADV, cassetto I.D.3., perg. n. 13.

⁷ Così aveva già fatto anche il De Paolis nel 1707 (ADV, cassetto I.D.3., perg. n. 13a), cosa che fa pensare ad una dipendenza del Borgia dalla sua trascrizione.

⁸ STEVENSON, *Documenti*, pp. 107-108.

⁹ ADV, cassetto I.D.3., perg. n. 13.

¹⁰ P.F. KEHR, *Papsturkunden in Rom*, in *Nachrichten von der Konigl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Gottingen*, 1901, pp. 256-260.

¹¹ KEHR, *Papsturkunden*, pp. 256-259.

mus»¹². Questa lettera di conferma è datata «VII kalendas decembris, indictione III, incarnationis dominice anno millesimo C° quinquagesimo III°^o, pontificatus uero domni Anastasii quarti pape an[no II]»¹³, cioè 25 novembre 1154.

A questo punto è ovvio dover riconsiderare la datazione della pergamena veliterna; non è infatti plausibile che il cardinale vescovo Ugo abbia donato il monastero ai cistercensi solo nel dicembre del 1154 - essendo papa Adriano IV - quando già in novembre la donazione era stata ratificata da Anastasio IV. Quest'ultimo occupò il soglio pontificio dal 12 luglio 1153 - giorno della sua elezione e consacrazione - al 3 dicembre del 1154 - giorno della sua morte¹⁴: il suo fu un pontificato di poco più di un anno, quindi la donazione di Marmosolio potrebbe essere avvenuta al più presto nel 1153. In realtà noi siamo più inclini a propendere per l'anno 1154 in ragione delle possibilità d'errore di trascrizione presenti nella copia veliterna; nella datazione di questa copia è indicato in cifre romane l'anno 1154 e l'indicazione che si trattava del primo anno di Adriano IV. Ora, se l'errore fosse nella data e si dovesse scrivere 1153, quest'anno non sarebbe comunque il primo di Adriano IV; se invece supponessimo che il copista avesse errato nell'indicare il nome del papa regnante - cioè Adriano IV per Anastasio IV - avremmo una soluzione abbastanza logica del problema, dal momento che fino al 12 luglio 1154 Anastasio IV era nel suo primo anno di pontificato. Oltretutto, attribuire la donazione al primo anno di Anastasio IV concorderebbe anche con la data del 25 novembre 1154 della lettera di conferma dello stesso papa riportata dal Kehr, alla quale abbiamo accennato precedentemente. Fra la donazione e la conferma sarebbero trascorsi meno di undici mesi.

Orientati nell'individuazione di un errore di trascrizione dell'atto originale - ormai perduto - nella piccola pergamena conservata a Velletri, ed indicata nel primo semestre del 1154 la data della donazione di Marmosolio, possiamo ora passare all'analisi di quanto in essa è riportato.

Anzitutto, è interessante rilevare che l'atto del 1154 è il primo documento in cui è certificata l'unione delle due diocesi di Ostia e Velletri nella persona di Ugo¹⁵. Questi era «francese di nobile sangue monaco cistercense e discepolo di S. Bernardo, e abate delle Tre Fontane nella dio-

¹² KEHR, *Papsturkunden*, p. 257.

¹³ KEHR, *Papsturkunden*, p. 259.

¹⁴ Cf. *Annuario pontificio 1998*, Città del Vaticano 1998, p. 17*.

¹⁵ PETRUCCI, *Pievi*, pp. 897-898.

cesi di Chalons in Francia»¹⁶. Proprio gli anni trascorsi sotto la disciplina di san Bernardo e la profonda gratitudine che Ugo nutriva nei confronti del *doctor mellifluus*, sarebbero stati la ragione della donazione ai cistercensi del monastero, un atto d'omaggio alla memoria del grande monaco che aveva accresciuto l'ordine di Cîteaux fondando monasteri in tutta Europa e morto l'anno prima, nel 1153.

Il Borgia ci dice che «questo di Marmosole fu forse il primo monastero che acquistò il suo Ordine dopo la morte del S. Padre. Ugone adunque, e per la grata memoria del suo santo Maestro Bernardo, e perché questo Monastero abbandonato rimaneva, ed altro non era (come nella donazione si esprime) che “locus agrestis et aspera solitudo”, lo concesse ad Aimone Abbate, e ai Monaci Cisterciensi i quali erano usciti dalla Badia di Fossanova»¹⁷. Una osservazione di grande interesse, soprattutto alla luce del divieto di accettare nuove fondazioni ed incorporazioni promulgato dal Capitolo generale del 1152 nell'intento di limitare la crescita eccessiva dell'ordine¹⁸.

Da quanto riportato nell'atto di donazione all'abate Aimone, risulta con evidenza che il monastero non fu fondato *ex novo*, ma dato - anzi, confermato nel possesso - ai cistercensi in seguito al suo precedente abbandono da parte di monaci di un altro ordine: ce lo testimoniano, ad esempio, le indicazioni di «fines antiqui» e del censo annuo da versare alla Chiesa veliterna «duorum solidorum papiensium monetae, quos persolvit antiquitus idem Monasterium»¹⁹.

Noi propendiamo per credere che il monastero di Monte S. Maria di Marmosolio - come presumiamo dovesse essere originariamente chiamato, poiché dall'insediamento cistercense in poi fu indicato solo come Marmosolio - fosse un monastero benedettino. Alla stregua di altri cenobi dell'ordine di san Benedetto nella regione romana, fu probabilmente abbandonato dai monaci neri in conseguenza dello scisma del 1130 seguito

¹⁶ BORGIA, *Istoria*, p. 226. Ugo, già monaco a Clairvaux, abate di Trois Fontaines e vescovo di Chalon, fu chiamato nel Lazio da papa Eugenio III nel 1150 e resse le diocesi di Ostia e Velletri fino al 1158.

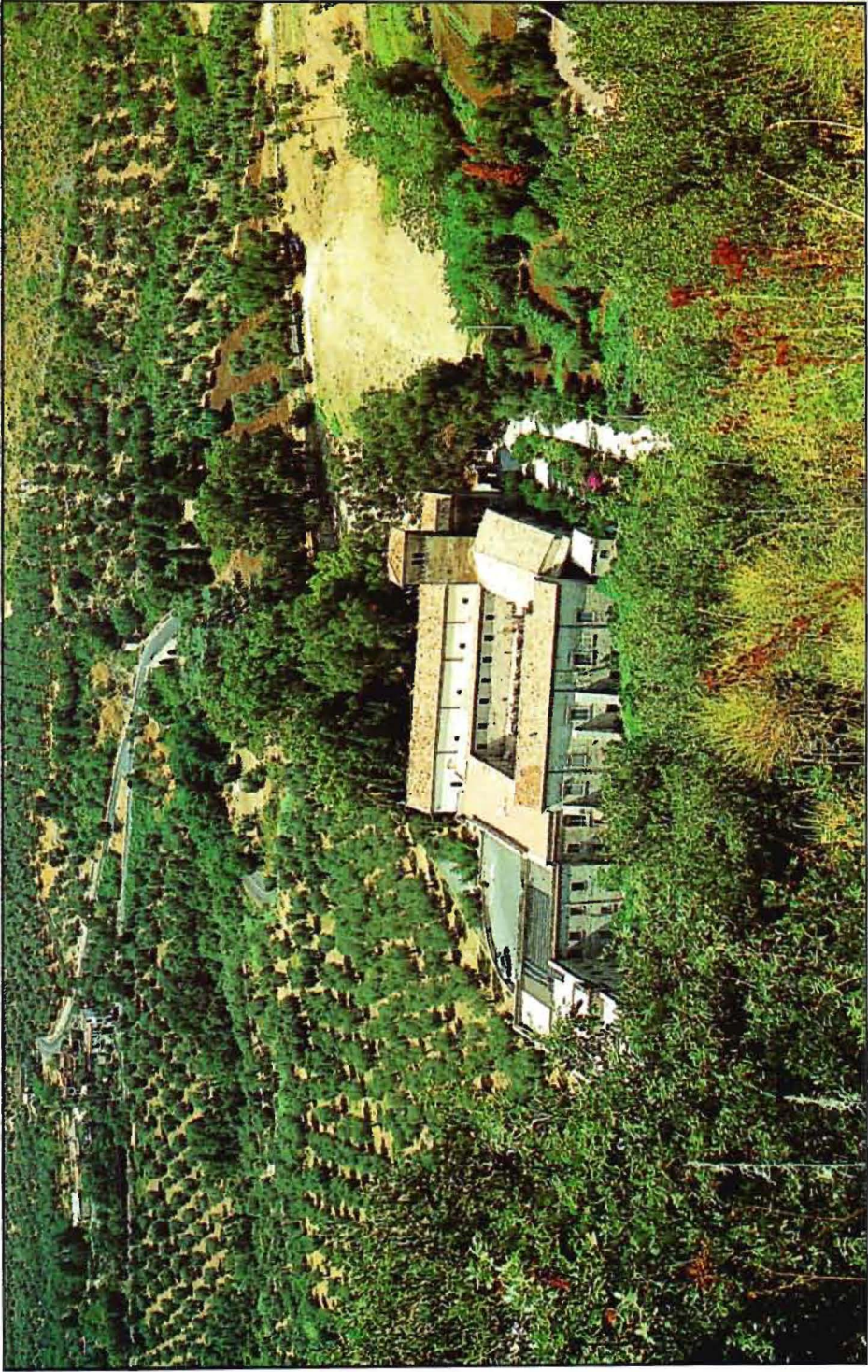
¹⁷ BORGIA, *Istoria*, p. 233.

¹⁸ *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, a cura di J.M. CANIVEZ, 8 voll., Louvain 1933-1941, I, p. 45 n. 1. Sul problema dell'incorporazione nell'ordine delle abbazie a ridosso del Capitolo generale del 1152 e, in particolare, sui casi di Fossanova, Casamari e delle Tre Fontane si veda F. FARINA - I. VONA, *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988, pp. 265-272.

¹⁹ BORGIA, *Istoria*, p. 232-233.



Facciata della chiesa abbaziale



Veduta del complesso monastico

alla controversa, duplice elezione di Anacleto II (Pietro Pierleoni) e di Innocenzo II (Gregorio Papareschi). Nella nostra zona, i benedettini, che seguendo soprattutto l'esempio di Montecassino si erano apertamente schierati con Anacleto II, risentirono notevolmente della vittoria del suo rivale Innocenzo II, ed anche dal punto di vista patrimoniale subirono gravi contraccolpi. Ne beneficiò soprattutto il giovane ordine cistercense; infatti era stata proprio l'indefessa opera di propaganda di Bernardo di Clairvaux ad imporre il partito di Innocenzo II specialmente oltralpe, guadagnandogli anche l'appoggio dell'imperatore Lotario di Supplimburgo. Anacleto II poté invece contare sull'appoggio della sua potente famiglia - i Pierleoni - e del re di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla, sostegno in virtù del quale i suoi sostenitori dominavano a Roma e nell'Italia centro-meridionale²⁰.

Non vogliamo quindi escludere la possibilità che anche nel caso di Marmosolio si sia potuto assistere, come accadde per il vicino monastero di Fossanova e per Casamari, ad un avvicendamento fra benedettini e ci-

²⁰ La formazione di due partiti contrapposti determinò uno scisma che si protrasse per anni fino alla morte di Anacleto II nel 1138: Roma, l'Italia centrale e meridionale, soprattutto Ruggero II d'Altavilla - dallo stesso Anacleto II incoronato re di Sicilia -, si schierarono con il papa Pierleoni, mentre Innocenzo II, grazie all'attiva propaganda di san Bernardo di Clairvaux, ebbe l'appoggio del re di Francia e dell'imperatore. Però, malgrado anche i capi dei grandi ordini monastici fossero schierati con Innocenzo II (F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti. La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 408), Montecassino fece eccezione. La potente abbazia benedettina parteggiò infatti per Anacleto II, del quale condivideva la politica filo-normanna, in linea con l'indirizzo che ormai da tempo caratterizzava la diplomazia cassinese (PALUMBO, *Lo scisma*, p. 431 ed anche H. HOUBEN, *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 75-76). L'autorità che l'abbazia di san Benedetto doveva esercitare sui cenobi dei monaci neri nella nostra zona non lascia pertanto dubbi sul partito preso da quest'ultimi, soprattutto se consideriamo che Anacleto II - contrariamente ad Innocenzo II, costretto a riparare in Francia - continuò a risiedere a Roma. Orbene, poiché «nelle città e nei castelli più vicini della Campagna e della Marittima, del Patrimonio e di Sabina, l'influenza del papa di Roma è determinante» (PALUMBO, *Lo scisma*, p. 427), possiamo facilmente concludere che la nostra zona fosse totalmente fedele ad Anacleto. La vittoria di Innocenzo II rese quindi necessario un nuovo riordinamento della Marittima; a farne le spese furono proprio quei monasteri benedettini che avevano seguito Montecassino. Indotti ad abbandonarli, i monaci neri furono sostituiti dai cistercensi che, con san Bernardo in testa, avevano guidato la riscossa di Innocenzo II. Per una valutazione critica dello scisma si veda G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*. II/1. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 524-525.

stercensi conseguente alla sconfitta del partito di Anacleto II dopo la sua morte, nel 1138²¹. Abbandonato dai benedettini, il monastero dovette essere occupato pochi anni dopo, intorno al 1145-1150, dai cistercensi, i quali, sia nell'atto del cardinale vescovo Ugo, sia nelle ratifiche della donazione da parte di Anastasio IV (25 novembre 1154) e di Adriano IV (9 febbraio 1157), sono attestati come suoi occupanti²². Del resto, è opportuno rilevare che, secondo gli statuti del 1134, «la data di nascita di un'abbazia cistercense veniva considerata quella della istituzione o introduzione dell'abate con 12 monaci, posti nella possibilità, per dotazione liturgica, per funzionalità abitativa e per autosufficienza economica, di dar inizio immediatamente alla vita regolare»²³. L'erezione canonica di un'abbazia era quindi subordinata alla possibilità che la comunità potesse risiedere in strutture monasteriali adeguate alla Regola e fosse in grado di sostentarsi autonomamente; operazioni che richiedevano un certo periodo per riassetare ed adeguare la fabbrica preesistente e per avviare la produzione di beni primari.

Ciò che importa è comunque riflettere su un dato: il recupero di insediamenti preesistenti ormai in rovina, piuttosto che la loro costruzione *ex novo*, fu una peculiarità dell'espansione cistercense in tutto il Lazio nel XII secolo. Come ha osservato Pierre Toubert, le cause di questa scelta vanno ricercate principalmente nell'impossibilità di trovare nella regione delle aree non interessate da presenze monastiche, ma è indubbio che la penetrazione del movimento cistercense fu facilitata dalla generale decadenza del monachesimo tradizionale, i cui segni più evidenti erano

²¹ Monastero già benedettino, Fossanova era stato riformato secondo gli statuti cistercensi nel 1135 da monaci di Hautecombe in Savoia, della linea di Clairvaux (KEHR, *Regesta*, pp. 125-127; *L'abbazia di Fossanova e i Cistercensi nel Lazio*, Latina 1988). Analogo il caso di Casamari che, incorporata all'ordine nel 1140 a seguito della donazione di Innocenzo II, vide tuttavia i cistercensi subentrare soltanto nel 1152 ai monaci neri i quali, dopo essersi inutilmente opposti alla decisione papale, nel 1143 arrivarono addirittura ad incendiare l'abbazia (F. FARINA - B. FORNARI, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari [1036-1152]*, Casamari 1983).

²² KEHR, *Papsturkunden*, pp. 256-260.

²³ FARINA - VONA, *L'organizzazione*, p. 258. Lo statuto del 1134 prescriveva: «Duodecim monachi cum abbate tertiodecimo ad cenobia nova transmittantur: nec tamen illuc destinentur donec locus libris, domibus et necessariis aptetur, libris dumtaxat missali, Regula, libro Usuum, psalterio, hymnario, collectaneo, lectionario, antiphonario, gradali, domibusque, oratorio, refectorio, dormitorio, cella hospitum, et portarii, necessariis etiam temporalibus: ut et vivere et regulam ibidem statim valeant observare» (*Statuta Capitulorum*, I, p. 15 n. 12).

costituiti dal progressivo abbandono di numerosi cenobi; declino al quale il nuovo ordine di Cîteaux seppe dare un'efficace risposta sulla base della restaurazione del primitivo rigore spirituale di san Benedetto e di un'innovativa capacità organizzativa²⁴.

Una volta stabilita l'antichità del monastero, per risolvere la questione della sua ubicazione dobbiamo ancora ricorrere alla lettura dell'atto del 1154. Come abbiamo accennato, nel documento questo è chiamato «Monasterium de Monte Sanctae Mariae de Marmosole» ed il suo sito «agrestis est, et aspera solitudo»²⁵. La tradizione storiografica ne ha individuata l'ubicazione nel territorio compreso tra Cori, Cisterna e Ninfa sulla collina che il Pantanelli, nel 1745, chiamava «la Petrara», nel quarto della Vaccareccia²⁶: un'indicazione divenuta oggi fondamentale, vista la scomparsa di ogni traccia archeologica certamente riconducibile all'impianto monasteriale, e sulla quale faremo affidamento per cercare di definirne con chiarezza il sito.

Prima di tutto dobbiamo però verificare l'attendibilità di quanto riportato dallo storico di Sermoneta; è allora indispensabile soffermarsi ad esaminare l'etimologia del toponimo *Marmosole* - poi *Marmosolio* - dell'abbazia: la sua scomposizione nei vocaboli latini *marmor-solum*, cioè suolo, terreno di marmo, indicherebbe più che un'assonanza con il toponimo «la Petrara». Considerando che «la zona fra Cisterna e Doganella, infatti, [è] composta da sedimenti marini [...] e da travertini coevi o intercalati ai sedimenti marini superiori, attuali, o inferiori»²⁷, possiamo ritenere la presenza della roccia calcarea un vero *trait d'union* fra il toponimo del XII secolo e quello attestato dal Pantanelli.

Risulta invece più difficile giustificare l'indicazione «Monte Sanctae Mariae» in un luogo dove non si alzano grandi rilievi²⁸; tuttavia il fatto

²⁴ TOUBERT, *Les structures*, II, pp. 902-903.

²⁵ BORGIA, *Istoria*, pp. 232-233.

²⁶ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 238.

²⁷ BRANDIZZI VITUCCI, *Cora*, p. 15. Il toponimo *Cava di Pietra* o *Cava di Travertino* è peraltro attestato in una zona limitrofa a quella indiziata della presenza del monastero medioevale (tavoletta IGM 158 I SE [Borgo Podgora] latitudine 41°33'30" N e longitudine 0°25'20" E) fatto che, inizialmente, ci aveva portato a ritenerla il possibile sito di Marmosolio ninfano (CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio*, p. 323).

²⁸ Nel Medioevo è comunque frequentemente attestato l'uso del termine *mons* ad indicare anche alture modeste. Avrebbe quindi colto nel segno il Pantanelli, il quale affermava: «per qual cagione nella rapportata donazione si legga "Monasterium de Monte S. Mariae de Marmosole" quando veramente non era situato in monte, si può credere

che si tratti di un'area che «agrestis est, et aspera solitudo» non contraddice il significato del nome *Vaccareccia* del quartiere che nel XVIII secolo connotava il territorio compreso tra il lago di Ninfa e il ponte Condeluci²⁹. Peraltro Toubert ha messo molto bene in evidenza come il linguaggio dei notai fra XI e XIII secolo manifestasse «la preoccupazione crescente che essi dimostrano nel voler dare un'espressione esatta alla realtà del mondo rurale»³⁰; contrada *Vaccareccia* designerebbe, quindi, sebbene con etimologia chiaramente popolare, un terreno adatto al pascolo dei bovini e perciò di «aspera solitudo», dimostrando la validità dell'ubicazione del monastero in questa zona.

Così circoscritta l'area di ricerca e una volta scartata la possibilità di ricorrere all'ausilio della cartografia storica per individuare con precisione il sito in cui sorse Marmosolio³¹, non resta che affidarci alle testimonianze di quanti hanno attestato la presenza nella zona di ruderi riconducibili al monastero. La più importante fra queste è certamente quella che ci hanno lasciato due monaci cistercensi di Valvisciolo, Eugenio Fusciardi e Stefano Volpe, i quali, il 27 maggio 1906, ne localizzarono e descrissero i resti come erano loro apparsi nel corso di un sopralluogo: «il colle sul quale sorgeva il monastero resta fra la via provinciale fatta aprire da Pio IX nel 1863, e il così detto Muro Pecoraro, il quale consiste in due pezzi di ruderi antichi che poteva essere una delle solite torri che spesso incontriamo nei campi di Marittima e Campagna. Da Ninfa si accedeva al monastero per una larga via che ancora lascia vedere le tracce; questa via

che di quel tempo dessero nome di monti alli colli, de' quali ve ne sono molti nel quarto della Vaccareccia» (PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 234).

²⁹ «Un quartiere è un elemento del paesaggio rurale la cui unità è prima di tutto percepibile al livello delle attitudini naturali (topografia, microclima, idrologia, terreno, vegetazione residua, possibilità agricole)» (TOUBERT, *Les structures*, I, p. 206; trad. it. in ID., *Feudalesimo*, p. 32).

³⁰ TOUBERT, *Les structures*, I, p. 206 (trad. it. in ID., *Feudalesimo*, p. 33).

³¹ Così la De Sanctis: «l'indicazione della presenza di alcuni ruderi nei pressi di Ninfa, lungo la strada consolare, è stata offerta anche dall'analisi della cartografia storica: alcune carte realizzate entro la prima metà dell'Ottocento, caratterizzate da una notevole ricchezza e precisione nelle indicazioni, riportano infatti questi elementi» (DE SANCTIS, *Insedimenti*, p. 262). Molto meno ottimistico è il nostro parere a riguardo: purtroppo, l'analisi delle carte del Salvati (1795), del Prosseda (1827) e dell'Istituto Geografico Militare di Vienna (1851) nelle quali la studiosa dice d'aver individuato i ruderi del monastero nei pressi del torrente Teppia, non ci sembra in grado di attestare l'esatta ubicazione di Marmosolio. Le carte citate sono state pubblicate da A.P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, 3 voll., Roma 1972, rispettivamente: II, tav. 206; III, tav. 249 e tav. 301.

metteva pure a quella che da Ponte Conduluci portava a Cori. Gli avanzi del monastero consistono oggi in grandi ammassi di calcina, ghiaia e pozzolana appartenenti alla volta della chiesa o di un altro locale del cenobio; alcuni blocchi sono lunghi tre metri e mezzo; qua e là si vedono pietre e tufi lavorati, per ogni dove all'intorno si rimirano rottami o terra figulina lavorata con gusto e pezzi di vetro grossolano e colorato. [...] La zona di terreno dove giacciono i ruderi appartiene oggi alla famiglia Armellini, di cui verso occidente si rimira la villa»³².

Più contrastanti si rivelarono gli esiti di ricerche posteriori; qualche pagina più sopra abbiamo ricordato che, se nel 1959 al Mastrojanni la zona non presentava altro che i segni della presumibile strada d'accesso all'edificio monastico, contesa com'era fra terreni coltivati e fattorie³³, nel 1966, ad un esperto conoscitore dei luoghi come il Facecchia, apparvero persino tracce murarie e fittili³⁴.

Una parola risolutiva può comunque venire dall'accurata indagine archeologica condotta in quel territorio da Paola Brandizzi Vittucci nel 1968. L'archeologa ha infatti attestato in località Doganella, e più precisamente nei pressi della strada provinciale Cori-Latina, la presenza di «una limitata zona ricchissima in superficie di frammenti fittili. Accanto a pezzi di tegole e di ceramica di impasto comune, si trovano frammenti di ceramica sigillata. Al centro della zona sorgono i resti di un edificio medievale o moderno presso il quale si trova un grosso basolo di basalto»³⁵. Orbene, proprio questo rinvenimento nell'area indiziata della sua presenza potrebbe consentire la definitiva ubicazione dello scomparso monastero.

Una volta individuato il sito di S. Maria di Marmosolio, torniamo ora all'atto di donazione del 1154, il cui esame si rivela interessante anche per la serie di ulteriori indicazioni che offre: anzitutto, che all'abate Aimone vengono concessi i diritti sopra l'ormai desolata cappella di S. Romano e sul diruto monastero di S. Eleuterio. Quest'ultimo, che il cardinale vescovo Ugo dice «nec per me nec per antecessores meos a XL annis ordinari potuit, imo inter manus Praedecessorum nostrorum reduc-

³² Archivio dell'abbazia di Valvisciolo (=AV), E. FUSCIARDI - S. VOLPE, *Cronistoria della Badia di Valvisciolo*, quaderno n. 3, pp. 409-412 (manoscritto).

³³ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 222.

³⁴ FACECCHIA, *La Badia*, p. 17. Il Facecchia era all'epoca monaco nella non lontana abbazia di Valvisciolo.

³⁵ BRANDIZZI VITTUCCI, *Cora*, p. 131 n. 67: tavoletta IGM 158 I NE (Cori) latitudine 41°35'05" N e longitudine 0°29'20" E.

tum est in solitudinem, possessiones dirutae, molendina diruta, ita quod nec etiam personam invenire poterimus, ut ibi habitaret»³⁶, è nuovamente nominato in una lettera di Alessandro III indirizzata allo stesso abate Aimone di Marmosolio. La lettera, datata in modo incerto fra il 1173 ed il 1176, salvaguarda gli interessi di Marmosolio sulla chiesa di S. Eleuterio ed i suoi possedimenti dalla cupidigia dei Frangipane, cui lo stesso papa aveva donato Tivera in cambio di Olevano³⁷. Poiché Tivera era un castello posto fra Ninfa e Cisterna, e S. Eleuterio è detto «in tenimento eiusdem castris»³⁸, ne ricaviamo un'altra prova dell'ubicazione di Marmosolio proprio nella zona che abbiamo indicato.

L'informazione di gran lunga più stimolante è tuttavia che «fines antiqui [di Marmosolio] determinant cum cappella derelicta sancti Stephani de Nicoletto cum suis pertinentiis»³⁹; ai margini dei possedimenti del monastero appena affidato ai cistercensi è dunque rilevata la presenza di una cappella abbandonata intitolata a S. Stefano. Vi torneremo sopra tra breve.

L'asprezza del luogo in cui era posta l'abbazia e la prossimità delle malariche plaghe pontine, resero lo stabilirsi dei monaci cistercensi assai problematico, e questo malgrado fosse una prerogativa dell'ordine di Cîteaux la bonifica dei luoghi in cui - come per Fontenay - edificavano poi le loro abbazie; del resto la stessa donazione specifica che sarebbe stato difficile mantenere a Marmosolio più di quaranta religiosi: pertanto «liceat usque ad triginta monachos, et decem Conversos professos habere, non amplius»⁴⁰.

La vita di questo monastero non fu comunque molto lunga, a causa sia delle difficoltà ambientali sia degli avvenimenti che a pochi anni dallo stanziamento dei cistercensi turbarono la zona in seguito al conflitto fra

³⁶ BORGIA, *Istoria*, p. 232.

³⁷ *Le Liber*, I, pp. 339-340. Sul sito di Tivera si veda BRANDIZZI VITTUCCI, *Cora*, p. 131 n. 64.

³⁸ *Ibidem*. Riguardo la localizzazione di S. Eleuterio cf. BRANDIZZI VITTUCCI, *Cora*, p. 134 n. 76. Il monastero era probabilmente dedicato al santo vescovo di Terracina, padre di san Silvano, vissuto nel V secolo (cf. A. BIANCHINI, *Storia di Terracina*, Terracina 1996³, pp. 135-140); le sue spoglie furono conservate a Tivera fino al 1257, anno in cui vennero traslate a Velletri dove, nel museo della cattedrale, è tuttora conservato un reliquiario forse proveniente proprio dal monastero (BORGIA, *Istoria*, p. 149 e 194). Scarne notizie - pressoché interamente desunte dalla donazione del vescovo di Ostia e Velletri - in *Monasticon*, p. 135 n. 85.

³⁹ BORGIA, *Istoria*, p. 232.

⁴⁰ BORGIA, *Istoria*, p. 233.

papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa. Gli *Annales Ceccanenses*, all'anno 1165, riportano che «Cristianus Cancellarius, et Comes Goteolinus coeperunt Marittimam, [...], et incenderunt Cisternam, et Castrum et fecerunt jurare totam terram ad fidelitatem Paschalis, et Imperatoris, et sic redierunt in Tusciam»⁴¹. La distruzione delle terre di Cisterna - *castrum* nei pressi di Marmosolio e limitrofo a Ninfa, dove Alessandro III era stato consacrato pontefice il 20 settembre del 1159⁴² - ne segnò lo sviluppo, cadendo proprio nel momento in cui maggiori erano gli sforzi della comunità che vi si era appena insediata per superare il difficile impatto con un ambiente ostile e ristrutturare un complesso monastico malandato per l'abbandono dei suoi precedenti occupanti. Al di là dell'assedio e della devastazione dei centri abitati, quella che Pierre Toubert ha definito «guerra mediterranea» implicava, infatti, pesanti conseguenze economiche per le aree attraversate dalle soldatesche che non solo consideravano di prammatica l'incendio dei raccolti cerealicoli, ma anche la *incisio arborum*, ovvero il taglio degli alberi e degli arbusti utili (ceppi di vite, alberi da frutto, olivi), elementi d'importanza fondamentale nella delicata struttura agraria laziale⁴³. Anche senza arrivare ad abbracciare la tradizione della distruzione di Marmosolio presso Ninfa ad

⁴¹ *Annales Ceccanenses*, a cura di G.H. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae 1966, p. 285. Il riferimento è all'antipapa Pasquale III che nel 1164 era succeduto a Vittore IV, il primo antipapa eletto dal partito filo-imperiale in opposizione ad Alessandro III. Pubblicati per la prima volta dall'Ughelli nel 1644, gli *Annales Ceccanenses* - conosciuti anche come *Chronicon Fossae Novae* - sono opera di un anonimo del XII-XIII secolo. Recentemente Giuseppe Sperduti, in un interessante volumetto, ha confutato la tesi del Pertz, il quale riteneva che l'opera fosse stata scritta in Ceccano da un certo Benedetto, segretario del conte Giovanni di Ceccano (*Annales*, p. 275), ed ha ripreso la tesi d'una sua composizione all'interno del cenobio di Fossanova (*Chronicon Fossae Novae*, a cura di G. SPERDUTI, Veroli 1980).

⁴² CACIORGNA, *Marittima*, p. 44 ed anche L. HADERMANN-MISGUICH, *La peinture monumentale des sanctuaries de Ninfa*, in *Ninfa, una città*, p. 248.

⁴³ TOUBERT, *Les structures*, II, p. 1112-1113. Vale la pena ricordare che la distruzione della produzione cerealicola era aggravata dal fatto che la civiltà contadina laziale ignorava l'uso dei grani di marzo, né il clima consentiva lo scaglionamento dei raccolti o la semina di fortuna di graminacee tardive. Ciò avvalorava ulteriormente quanto afferma Toubert, ovvero che «di questi conflitti, che nella seconda metà del secolo XII scandiscono quasi ogni anno la vita locale, la prima vittima è stata la società contadina» (ID., *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico IV. Atti del convegno internazionale. Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, p. 155).

opera delle truppe imperiali⁴⁴, la devastazione della zona da parte dell'esercito del Barbarossa dovette quindi certamente influire negativamente sulla ripresa della vita nel monastero, che comunque riuscì in qualche modo a sopravvivere a questi eventi fino al 1180 circa, allorché l'ascesa dei Frangipane nella Marittima toccò il suo apice.

Approfittando delle difficoltà politiche e finanziarie in cui il papato si era venuto a trovare in seguito allo scisma del 1159, grazie alle numerose concessioni ottenute la potente famiglia gentilizia aveva esteso il proprio controllo sul territorio⁴⁵, con gravi ripercussioni anche sulle proprietà di Marmosolio. Abbiamo già ricordato la lettera del 1173-1176 con la quale Alessandro III rassicurava la comunità cistercense circa le pretese dei Frangipane riguardo i suoi possedimenti presso Tivera; il tenore delle parole del pontefice lascia trasparire chiaramente quanto problematica fosse la situazione del monastero, la cui sicurezza ed autonomia economica appare in pericolo: garantendo che la chiesa di S. Eleuterio «cum pertinentiis suis», non era affatto compresa nella permuta, Alessandro III si rivolgeva infatti ai monaci di Marmosolio in questi termini: «nulla ratione volumus ut occasione illius concessionis quam eis fecimus jus monasterii vestri deperat vel super eadem ecclesia debeatis aliquatenus infestari aut eius possessiones imminui debeant vel auferri»⁴⁶.

Ebbene, pensiamo che queste ulteriori dispute con i Frangipane, ben lungi dal poter essere controllate da un'autorità papale che si affermava nella Marittima tra gravi difficoltà e poteri diversi, sommate alle difficoltà incontrate nei pochi anni di vita del monastero, siano state la classica goccia che fece traboccare il vaso, convincendo la comunità cistercense a trovare un sito più sicuro per il suo insediamento. Alla fine del XII secolo i monaci di Marmosolio lo individuarono ai piedi del monte Corvino, presso Sermoneta, in un luogo alquanto più tranquillo ed isolato del

⁴⁴ Non dobbiamo peraltro trascurare il fatto che un'azione diretta nei confronti del monastero troverebbe comunque ragione nell'acredine che Federico I nutrì nei confronti dei cistercensi soprattutto a seguito del pronunciamento del Capitolo generale dell'ordine del 1161 contro il suo protetto, Vittore IV, ed a favore di Alessandro III.

⁴⁵ Riguardo l'affermazione dei Frangipane nella Marittima si veda P. DELOGU, *Territorio e domini della regione Pontina nel Medioevo*, in *Ninfa, una città*, pp. 22-24. Circa la concessione alla potente famiglia dei *castra* di Tivera e soprattutto di Ninfa cf. CACIORGNA, *Marittima*, pp. 42-51. I contrasti con il nascente comune a Terracina sono stati oggetto del purtroppo ancora inedito lavoro di G. BATTELLI, *Le origini del Comune di Terracina* (tesi di laurea discussa presso la R. Università di Roma nel 1928); in particolare pp. 53-67.

⁴⁶ *Le Liber*, I, pp. 339-340.

precedente: vi si trasferirono, vi innalzarono un nuovo monastero e chiesero la conferma di questa traslazione al Capitolo generale dell'ordine, che puntualmente l'accorse nel 1206⁴⁷.

3. Marmosolio presso Sermoneta

In precedenza, esaminando l'atto di donazione del 1154, avevamo rilevato la presenza di una cappella, denominata di S. Stefano *de Nicoletto*, ai confini del territorio di S. Maria di Marmosolio. Indicata come «*derelicta*», quindi ormai abbandonata da tempo, non possiamo assolutamente risalire alla sua ubicazione solo in base a quanto affermato nel documento. L'operazione diventa tuttavia possibile combinando le scarse indicazioni con l'attenta lettura di un'altra fonte del XII secolo, l'inventario dei beni della chiesa collegiata di S. Maria in Sermoneta redatto dall'arciprete Pietro il 20 giugno 1169. In questo elenco patrimoniale, giunto a noi nella trascrizione del Pantanelli, si dice infatti che delimita i confini di un vigneto «a primo latere rivus descendes a S. Stephano»⁴⁸; orbene, dal momento che dalle testimonianze documentarie pervenuteci non risulta che nel territorio di Sermoneta sia mai sorta in epoca medievale nessun'altra chiesa o cappella dedicata a santo Stefano e visto che l'attuale Valvisciolo sorge appunto in prossimità di un *rivus* - il torrente che raccoglie le acque della Fota e del Rapiglio - siamo propensi a ritenere come plausibile che S. Stefano *de Nicoletto* costituisse il primo impianto, successivamente adattato agli schemi propri dell'architettura cistercense, di quella che divenne l'abbazia di Valvisciolo ai piedi del monte Corvino.

Fu qui, dunque, in un luogo certamente più tranquillo e più appartato del precedente, che negli ultimi decenni del XII secolo la comunità di Marmosolio decise di trasferire la propria abbazia. Non dovette del resto trattarsi di un caso straordinario, visto che «quando era necessario, i Cistercensi non esitavano a trasferire le loro comunità in luoghi dal clima migliore e più favorevoli alle esigenze della vita monastica. Nella storia dell'Ordine questi trasferimenti, a breve o a lunga distanza dalla sede prima occupata, si sono verificati in tutte le regioni, in ogni epoca e per le

⁴⁷ *Statuta Capitulum*, I, p. 332 n. 65.

⁴⁸ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 246.

più svariate motivazioni»⁴⁹. Fin dal 1152 un apposito statuto disciplinava la materia, rimettendo la decisione all'abate che, constatata l'impossibilità della sopravvivenza del monastero nel primigenio sito «incomodate intollerabili», doveva sottoporre la questione all'approvazione dell'abate dell'abbazia-madre; più tardi fu invece lo stesso Capitolo generale di Cîteaux che, tramite una specifica commissione formata da due o tre abati, si assunse il diritto di ratificare o meno il trasferimento⁵⁰.

Ci pare che proprio quest'ultimo sia stato il caso di Marmosolio, come attesta lo statuto del 1206 in cui si afferma che la richiesta avanzata dal suo abate di trasferire l'abbazia è stata rimessa agli abati di Casamari e di Fossanova⁵¹.

Una volta accettata la richiesta dell'abate di Marmosolio ed individuato nell'attuale Valvisciolo il luogo in cui l'abbazia venne trasferita con titolo e beni⁵², si pone ora una nuova questione. Tutta la tradizione storiografica, anche se con modalità alquanto differenziate, ha infatti sempre sostenuto che ai piedi del monte Corvino esistesse già un antico cenobio, fondato in epoche precedenti da monaci che però non hanno lasciato alcuna traccia inequivocabile della loro presenza, né documentaria né architettonica.

Sulle sue remote origini si trovano d'accordo sia gli studiosi che hanno sostenuto uno sviluppo di Valvisciolo indipendente da Marmosolio, sia il Mastrojanni ed i suoi epigoni che, come abbiamo visto, ammettono una stretta relazione fra i due monasteri. Anzi, per il Mastrojanni la presenza di un impianto monasteriale abbandonato - che egli ritiene meno danneggiato dal Barbarossa di quanto non lo fosse stato il primo Marmosolio - costituì, insieme al suo sito solitario e lontano dalla via Consolare, l'unica via di passaggio per truppe ed eserciti della Pianura Pontina a

⁴⁹ FARINA - VONA, *L'organizzazione*, p. 261.

⁵⁰ Sull'intera questione si veda FARINA - VONA, *L'organizzazione*, pp. 261-262.

⁵¹ *Statuta Capitulorum*, I, p. 332 n. 65; dove *Marmussuil* è una delle tante trascrizioni rinvenute nelle fonti medioevali del nome Marmosolio. Per quanto la determinazione capitolare non specifichi dove l'abbazia fosse trasferita, un'ulteriore riprova che si tratti dell'attuale Valvisciolo è fornita dalla constatazione della persistenza del nome Marmosolio ad indicare proprio quel sito in un notevole numero di documenti successivi.

⁵² Pur ripromettendoci di tornare più avanti sull'argomento, a titolo d'esempio accenniamo qui al fatto che a Marmosolio presso Sermoneta appartenevano ancora nel XIV secolo le tenute di S. Eleuterio e S. Romano già assegnate nel 1154 al monastero di S. Maria de Marmosole (*Regesta*, III, pp. 134-141).

causa dell'impaludamento quasi permanente dell'Appia, la molla che spinse i profughi cistercensi al trasferimento⁵³.

Stabilire, però, quando e da chi fosse stato eventualmente fondato un monastero prima dell'insediamento cistercense, è pressoché impossibile su basi storiche. Avevamo già osservato che il primo ad ipotizzare una fondazione ad opera di monaci basiliani fu il Pantanelli nel XVIII secolo, ma sullo storico di Sermoneta e su coloro che ne seguirono le orme, grava il peso di un errore di non poco conto: parlando dei basiliani, infatti, egli fa riferimento direttamente a san Basilio⁵⁴, il grande ordinatore del monachesimo orientale vissuto fra il 330 ed il 379, e non ai monaci che fra X ed XI secolo si irradiarono nel meridione d'Italia animati da san Nilo. Poter pensare che nella Marittima del IV-V secolo sorgesse un monastero analogo ai cenobi contemporaneamente fondati da san Basilio in Oriente quando sappiamo che «il monachesimo italo-greco venne incrementato nei secoli dell'Alto Medio Evo dalle successive correnti bizantine accompagnatesi alla conquista giustiniana (sec. VI) e all'esodo di monaci orientali profughi per l'invasione persiana (sec. VII) o per la persecuzione iconoclasta da parte degli imperatori d'Oriente (sec. VIII)»⁵⁵ ed oltretutto solo nei territori bizantini dell'Italia meridionale, è cosa storicamente infondata.

Di monaci basiliani si potrebbe invece parlare a partire dall'XI secolo, quando san Nilo, dando nuovo vigore al monachesimo greco-italico, arrivò a fondare prima vicino Gaeta e poi nella zona di Tuscolo, presso Grottaferrata, monasteri di grande fama. In particolare l'abbazia di Grottaferrata ebbe un notevole sviluppo nel corso della prima metà del XII secolo, sebbene, sul finire dello stesso, fossero già evidenti i segni del suo lento ma inarrestabile decadere⁵⁶. Proprio in considerazione di questa espansione del monachesimo basiliano nel Lazio ad opera di san Nilo, il Facecchia pose nell'XI secolo la fondazione di Valvisciolo, senza però fornire adeguate testimonianze a riguardo⁵⁷.

⁵³ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 226-227. Piuttosto che di via Consolare, nei secoli XII-XIII si deve più correttamente parlare di via Pedemontana; a questo proposito si veda COSTE, *La via Appia*, pp. 127-137, e particolarmente p. 130, sugli insediamenti monastici.

⁵⁴ PANTANELLI, *Notizie*, I, pp. 223-224.

⁵⁵ PENCO, *Storia*, p. 205.

⁵⁶ PENCO, *Storia*, pp. 207-208 (con specifiche indicazioni bibliografiche).

⁵⁷ FACECCHIA, *La Badia*, p. 12. Per quanto ciò non consenta di alterare i termini di quanto affermato, dobbiamo comunque constatare che sarebbe erroneo considerare ne-

Dal canto suo, Mastrojanni aveva pensato a confutare le prove architettoniche che Raymondi aveva addotto a dimostrazione dell'esistenza d'una chiesa basiliana⁵⁸; quelle che a quest'ultimo sembravano antichissime costruzioni di data anteriore al complesso abbaziale cistercense e perciò attribuite ai monaci greci, per lo studioso cistercense si sono in realtà rivelate parti dello stesso: «lo stile è identico alle altre costruzioni, [...]; anche il materiale con cui sono costruite è identico. Un'altra osservazione che distrugge l'argomento del Raymondi è che il fosso o corso d'acqua che portava via i rifiuti del monastero, passa proprio sotto quei ruderi [...]. Questo corso d'acqua sotto gli edifici monastici è caratteristica propria della pianta seguita dai cistercensi nella costruzione dei loro monasteri»⁵⁹.

Dal punto di vista storico non è perciò possibile provare la presenza dei monaci basiliani di san Nilo nel sito di Valvisciolo, così come rimane argomento della tradizione, più che testimonianza documentata, anche la presenza dei templari. Secondo alcuni studiosi, i cavalieri del Tempio sarebbero infatti stati i successori dei basiliani, mentre per altri essi avrebbero addirittura fondato l'abbazia. La vicenda di Valvisciolo templare si sarebbe comunque conclusa nell'arco dei due secoli che intercorsero fra l'approvazione dell'ordine al concilio di Troyes del 1128 e la sua soppressione decretata da papa Clemente V nel 1312: in realtà già nel 1247, nel testamento d'un cittadino di Sermoneta, Pietro Ferro, si dice che questi «obtulit [...] Iohannis abbatis et d. Nicolai [...] monasterii Sarmineti; quibus, nomine praedicti monasterii, concessit atque donavit, ea donatione quae dicitur inter vivos, domum suam positam in platea S. Mariae etc. [...]. Item et medietatem terrarum suarum pro indiviso, in valle Ferricata, iuxta terminos suos etc.»⁶⁰.

Pur non volendo riproporre le medesime, forse semplicistiche, considerazioni ricavate dal Mastrojanni dalla lettura di questo testamento, e cioè che il monastero all'epoca non era più in possesso dei templari poiché i superiori dell'ordine del Tempio erano chiamati maestri e non aba-

cessariamente come basiliani tutti i monaci orientali o greci che pure si diffusero nel territorio laziale nel Medioevo. A riguardo si vedano le osservazioni di F. MANNINO, *Il cristianesimo nel territorio. Antiche testimonianze monastiche*, in *Dall'Astura al Gargliano un antico itinerario. Atti del I Convegno di studi storici sul territorio della provincia. Latina, 14 dicembre 1991*, Latina 1992, pp. 88-90.

⁵⁸ RAYMONDI, *La Badia*, p. 21.

⁵⁹ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 224-225.

⁶⁰ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 288.

ti⁶¹, vogliamo però sottolineare l'importanza che il documento potrebbe avere nella ricostruzione storica delle vicende del cenobio. Se infatti accettiamo che l'abbazia di Valvisciolo era a quel tempo chiamata Marmosolio in seguito al trasferimento nel 1206 d'una comunità cistercense - cosa che, peraltro, riteniamo certa - non solo troverebbe conferma la presenza di un abate Giovanni nel 1247, ma smentirebbero l'insediamento dei templari presso Sermoneta nel corso del XIII secolo anche tutti quei documenti in cui l'abbazia di Marmosolio è indicata, appunto, come appartenente all'ordine cistercense.

Comunque, a sostenere la presenza dei templari in Valvisciolo, prima il Raymondi, poi D'Onofrio e Pietrangeli, portarono come prova inconfutabile il ritrovamento di alcune croci ramponate nel corso dei restauri dell'abbazia rispettivamente del 1903-1904 e del 1956-1957⁶². Posto che il tipo di croce rinvenuto fosse l'emblema dei cavalieri del Tempio, per questi autori quella incisa sul rosone e le due rinvenute nel chiostro sarebbero la conferma della tradizione, una sorta di *firma* apposta al monastero dai monaci-guerrieri a loro imperitura memoria. Eppure un'attenta lettura dei lavori storico-artistici sull'abbazia, oltre ad alcune persino ovvie constatazioni, serviranno a farci dubitare del valore di prova di queste croci.

Lelia Fraccaro De Longhi, studiosa dell'arte cistercense, parlando di Valvisciolo aveva avuto modo di affermare che l'abbazia era stata costruita fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, periodo in cui, secondo la sua ricostruzione storica, era abitata dai templari⁶³. Malgrado questa asserzione, però, la studiosa non ha potuto fare a meno di attribuirne ugualmente l'edificazione a maestranze cistercensi che, giunte dalla vicina Fossanova, avrebbero impiegato elementi architettonici propri del loro stile⁶⁴. Orbene, se i costruttori fossero stati dei cistercensi, cui

⁶¹ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 227-228. In realtà, molto più probabilmente, avrebbe potuto essere un «precettore», frate-sergente, piuttosto che un «maestro», cavaliere nobile preposto al comando dei castelli d'Oriente (cf. A. DEMURGER, *Vita e morte dell'ordine dei Templari*, Milano 1987, p. 157).

⁶² RAYMONDI, *La Badia*, p. 17, ed anche D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, pp. 279-280. Nel corso degli ultimi interventi di restauro condotti dalla Soprintendenza ai beni architettonici (1989-1993) nella navata sinistra della chiesa è stata rinvenuta una finestra murata in epoca imprecisata che, riportata alla luce, ha evidenziato la presenza di un'ulteriore piccola croce scolpita nella formella posta all'attaccatura della sua spalla di destra con l'arco; le è giustapposto, nella formella di sinistra, un fiore.

⁶³ FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, p. 272.

⁶⁴ *Ibidem*.

pure i templari erano strettamente legati, che senso avrebbe avuto per loro apporre una *firma* come la croce ramponata dei monaci-guerrieri?

Del resto, neanche ritenere del tutto estranei alla costruzione i monaci di Cîteaux può giustificare l'ipotesi della fondazione templare⁶⁵. Come motivare, altrimenti, la presenza nella chiesa tipicamente cistercense di Casamari, di croci analoghe a quelle rinvenute in un complesso che si vorrebbe edificato dai templari⁶⁶? Soprattutto dopo aver accolto le osservazioni di D'Onofrio e Pietrangeli, i quali avevano cercato la prova dell'esistenza di un forte insediamento dell'ordine monastico-militare in Valvisciolo proprio sulla base delle sue dispute con l'abbazia presso Veroli, sarebbe alquanto strano ritenere possibile una qualche pacifica relazione fra i templari ed i monaci di Casamari tale da far credere che loro simboli fossero stati apposti all'interno della chiesa di quell'abbazia⁶⁷.

A suggellare, infine, la scarsa probabilità di un insediamento templare in Valvisciolo è la ricerca del Silvestrelli che, nel 1917, basandosi su documenti dell'Archivio Vaticano riguardanti gli atti del processo contro i cavalieri del Tempio nello Stato della Chiesa nel 1309-1310, tracciò una mappa delle chiese e dei beni che l'ordine possedeva nella regione romana⁶⁸. Ebbene, egli riporta una bolla di Bonifacio VIII del 20 luglio 1296 nella quale si asserisce che l'ordine non aveva alcun possedimento nella Campagna e nella Marittima; peraltro dagli atti processuali non sembra emergere alcuna notizia di un insediamento in Valvisciolo⁶⁹. Pertanto, malgrado anche il Silvestrelli citi la tradizione, neanche per lui, in mancanza di documenti, il nostro può essere considerato monastero templare⁷⁰.

⁶⁵ Cf. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, p. 272-273.

⁶⁶ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 225.

⁶⁷ In particolare gli autori fanno riferimento alla contesa relativa al possesso della chiesa di S. Domenico di Sora che, nonostante fosse stata donata da Onorio III all'abbazia di Casamari, a più riprese entrò nelle mire dei cavalieri del Tempio, come denuncia una lettera che lo stesso pontefice indirizzò al Capitolo generale di Cîteaux l'11 luglio 1223 (cf. D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, pp. 278-279).

⁶⁸ G. SILVESTRELLI, *Le chiese e i feudi dell'ordine dei Templari e dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, Roma 1917.

⁶⁹ SILVESTRELLI, *Le chiese*, p. 20.

⁷⁰ SILVESTRELLI, *Le chiese*, p. 22. In ogni caso, come per la maggior parte degli insediamenti dell'ordine in Occidente, più che di un monastero si sarebbe potuto trattare di una commenda templare, centro di produzione e raccolta di beni utilizzabili per la Terra santa ma finalizzato anche ad attirare vocazioni; in sostanza una fattoria con an-

Ci sentiamo di confutare anche quanto il Mastrojanni afferma con certezza, cioè che l'attuale Valvisciolo «quando fu occupata dai Cistercensi era chiamata Badia di S. Pietro»⁷¹, e che quando i cistercensi di Marmosolio vi si stabilirono la riedificarono «aggiungendo il titolare della loro distrutta Marmosolio a quello di S. Pietro, sicché la Badia di Sermoneta da quel tempo fu detta Badia dei SS. Pietro e Stefano di Marmosolio»⁷². In realtà, dai documenti in nostro possesso, il nome di san Pietro quale titolare dell'abbazia presso Sermoneta appare per la prima volta solo nel 1523 ed associato a santo Stefano, titolare che gli preesisteva almeno fin dal XV secolo⁷³.

Quanto esposto ci permette di mantenere seri dubbi sulla presunta presenza di basiliani e templari o sulla stessa esistenza di una *badia* di Sermoneta prima dell'arrivo dei cistercensi da Marmosolio presso Ninfa; infatti, solo a questi esuli ci sembra possibile attribuire la costruzione dell'attuale complesso abbaziale fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, e che le origini di Marmosolio sermonetano siano cistercensi ce lo confermano le uniche fonti che abbiamo sul suo primo periodo di vita: lo stile architettonico ed i documenti successivi al trasferimento del 1206, in cui si parla di Marmosolio come monastero dell'ordine di Cîteaux⁷⁴. Del resto, abbiamo ipotizzato che al loro arrivo i monaci bianchi avessero trovato una costruzione o, ancor meglio, che fosse stata proprio la disponibilità della pur «derelicta» cappella di S. Stefano *de Nicoletto* ad averli spinti a stabilirsi ai piedi del monte Corvino. Ciò darebbe almeno in parte ragione di alcune anomalie presenti nel complesso abbaziale di Valvisciolo, come l'ubicazione del campanile in fondo alla piccola navata di destra, mentre nelle chiese cistercensi è di solito posto sulla crociera del transetto, oltre che la coesistenza, nel perimetro esterno dell'edificio consacrato, di diverse opere murarie; queste potrebbero infatti rappresentare la prova di un adattamento dei canoni architettonici dell'ordine alle strutture preesistenti in loco. È peraltro vero che si potrebbe pensare ai

nessa una cappella per gli uffici dei due o tre monaci-cavalieri che l'abitavano (cf. DEMURGER, *Vita*, pp. 156-158).

⁷¹ MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 226.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Si veda *infra*.

⁷⁴ L'origine cistercense della fabbrica di Valvisciolo è omai un dato acquisito per gli studiosi dell'architettura monastica medievale; per un'analisi completa a livello storico-artistico dell'impianto abbaziale rimandiamo ai recenti lavori di Giovanni Cristino e Pasquale Rispoli più volte citati.

segni di un duplice intervento costruttivo degli stessi cistercensi: in attesa della conferma del loro trasferimento da parte del Capitolo generale dell'ordine, alla fine del XII secolo, i monaci avrebbero potuto costruire un piccolo fabbricato, ampliato - magari con il contributo dei confratelli di Fossanova - dopo il 1206.

Purtroppo la questione della presenza di una comunità monastica anteriore all'insediamento dei monaci profughi da Marmosolio presso Ninfa rimane un nodo insoluto (e forse insolubile) nella storia di Valvisciolo: ci sembrava opportuno evidenziare quali fossero le ipotesi formulabili a riguardo, ma è assolutamente fuori luogo, in mancanza di elementi attendibili, propendere per qualcuna di esse. Possiamo comunque affermare, come le fonti architettoniche ci indicano, che la sistemazione pressoché definitiva dell'abbazia debba essere avvenuta tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo⁷⁵, data peraltro assai vicina a quella della conferma della sua traslazione, che abbiamo visto attestata negli statuti del Capitolo generale cistercense.

Alcuni studiosi hanno ritenuto che una riedificazione di questa abbazia sia stata ordinata dallo stesso Barbarossa in seguito alle condizioni impostegli dopo la disfatta di Legnano nel 1176 dall'emissario papale, l'abate cistercense di Bonnevaux, Ugo II⁷⁶. Per poter ritenere valida questa ulteriore supposizione dovremmo però essere certi dell'esistenza nel sito dell'attuale Valvisciolo di un monastero danneggiato contemporaneamente a Marmosolio presso Ninfa nel 1165 e per questo motivo abbandonato dai suoi occupanti; come riteniamo d'aver dimostrato, nel luogo doveva invece sorgere tutt'al più la cappella - peraltro già «derelicta» - di S. Stefano. Anche la ricostruzione per opera del Barbarossa fra il 1177 ed il 1190 sarebbe pertanto un argomento frutto solo della tradizione.

I cistercensi continuarono ad occupare il monastero per almeno altri tre secoli, fra alterne fasi di relativo benessere e di quasi miseria, spesso soggetti ai soprusi o alle distruzioni provocate dalle lotte fra i comuni ed i signori della zona. Ma sarà l'istituto della commenda che, come accadde in gran parte dei monasteri d'Italia dal XV secolo in poi, portò, in poco

⁷⁵ CADEI, *Dalla chiesa*, pp. 285-286.

⁷⁶ RAYMONDI, *La Badia*, p. 25 ed anche MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 226, come pure D'ONOFRIO - PIETRANGELI, *Abbazie*, p. 281.

più di cento anni, alla sua riduzione in priorato ed alla secolare decadenza di questo cenobio⁷⁷.

Eppure nel 1523, data dell'istituzione del priorato⁷⁸, l'avevano già riguardato alcuni importanti cambiamenti: primo fra tutti la corruzione del suo nome, che da Marmosolio diventò prima *Malvitiolo*, poi *Malvisciolo*, segnando inequivocabilmente il sentiero per l'affermazione dell'attuale nome di Valvisciolo. Per spiegare però come si sia giunti nel corso del XV secolo a tali modificazioni del nome dell'abbazia sermonetana, occorre fare un passo indietro e riportare la nostra attenzione sulla fondazione, nella prima metà del XIII secolo, di un'altra abbazia cistercense nella zona dei Lepini prossima a Sermoneta: l'abbazia di S. Stefano della valle Roscina, volgarmente detta di Malvisciolo o Valvisciolo, vicino a Carpineto.

4. Valvisciolo carpinetano

Le vicende dell'abbazia di Marmosolio sermonetano sono legate in modo assai stretto a quelle di un'altra abbazia cistercense della zona, l'abbazia di S. Stefano della valle Roscina, detta di Malvisciolo o Valvisciolo presso Carpineto. Questa filiazione di Fossanova del XIII secolo ebbe una vita abbastanza breve: ne possediamo l'atto di donazione e pochissimi altri documenti, ma la letteratura storica ha assai speculato anche su questi esigui elementi, contribuendo ancora una volta a creare una tradizione molto lontana dalla verità documentata.

Posta nel territorio montano di Carpineto, nella diocesi di Anagni, non ne restano oggi che pochi ruderi che già il Pantanelli aveva indicato come resti dei muri di una piccola chiesa e del monastero, di cui delimitavano il perimetro⁷⁹. La maggior parte delle notizie sul suo conto provengono dal già ricordato atto di donazione ai monaci cistercensi da parte dei fondatori e costruttori laici conservato nell'Archivio Caetani; proprio una sua attenta lettura potrà consentirci di meglio indagare le ragioni della nascita e dell'estinzione dell'abbazia⁸⁰.

⁷⁷ La prima notizia di un abate commendatario è del 1411: si tratta di Paolo Caetani (MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 257 n. XIV).

⁷⁸ Si veda *infra*.

⁷⁹ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 293.

⁸⁰ *Regesta*, I, pp. 31-36 n. 1416.

Anzitutto, la datazione stessa della donazione è assai controversa: nel documento è riportata la dicitura: «anno MCCXXXVIII, pontificatus Innocentii pape III anno III, indictione III, mense augusti die II die dominica et in die sancti Stephani martiris»⁸¹. Tante sono le indicazioni che sembrerebbe assurdo non trarne dati certi, eppure anche da una tale messe è difficile ricavarne senza un lungo e complesso lavoro di esclusioni che, una volta di più, ci porrà in contrasto con la letteratura storica precedente.

Il Pantanelli pone la fondazione nel 1248, il giorno undici agosto⁸²; il Raymondi nel medesimo giorno, ma del 1240⁸³; infine il Mastrojanni, con un ragionamento astruso e non privo di contraddizioni, nel 1247, il giorno due del mese di agosto⁸⁴; tuttavia, per ognuna di queste datazioni, sembra saltare qualche tassello del complesso mosaico di indizi che abbiamo a disposizione.

Per prima cosa scartiamo come palesemente erronea la datazione della pergamena originale dell'Archivio Caetani, poiché il 1249 non corrisponde né al quarto anno di pontificato di Innocenzo IV, né alla quarta indizione⁸⁵; rifiutiamo inoltre la data del 1240, giorno undici di agosto, proposta dal Raymondi, poiché nel 1240 era ancora papa Gregorio IX ed il due, non l'undici, è la festa di Santo Stefano martire che la pergamena indica come giorno della donazione.

L'erronea lettura di II per undici inganna anche il Pantanelli, che comunque si scopre in chiara difficoltà soprattutto nel riportare la notizia di un instrumento rogato l'undici novembre 1247 in cui i figli di uno dei fondatori dell'abbazia donano al suo abate la tenuta di Valvisciolo⁸⁶. Gli resta infatti difficile giustificare la veridicità della data del 1248 che attribuisce all'atto di donazione alla luce di quanto riportato nell'instrumento del 1247: è impossibile che si sia potuto donare il terreno di Valvisciolo all'abate di un monastero fondato solo un anno dopo.

Mastrojanni pensa di aver trovato la giusta soluzione datando il documento 2 agosto 1247. Aggiungendo alla data dell'elezione di Innocenzo IV - il 1243 - l'anno del suo pontificato in cui era stato scritto l'atto -

⁸¹ *Regesta*, I, p. 31 n. 1416.

⁸² PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 289.

⁸³ RAYMONDI, *La Badia*, p. 32.

⁸⁴ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 240-241.

⁸⁵ *Regesta*, I, p. 31 n. 1416. Per il 1249 l'indizione romana sarebbe la VII.

⁸⁶ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 293.

il quarto - una facile addizione gli consente di arrivare al 1247⁸⁷. Tuttavia, accettare questa data vorrebbe dire non tener conto né dell'indizione - che per il 1247 sarebbe la quinta e non la quarta come nel documento - né che Innocenzo IV, il 2 agosto del 1247, era nel suo quinto anno di pontificato e non nel quarto, essendo stato eletto il 25 giugno 1243. Ovviamente, per quanto abbiamo testé affermato, non possiamo sottrarci dal trarre le nostre conclusioni circa la data della fondazione e donazione dell'abbazia di Valvisciolo carpinetano, che poniamo al 2 agosto del 1246. Solo con questa data, infatti, concorderebbero sia l'indizione romana quarta, sia il quarto anno di pontificato di Innocenzo IV⁸⁸.

Risolta la questione della datazione della pergamena, passiamo ora all'analisi del suo contenuto. Anzitutto dobbiamo notare che la donazione avvenne per mano di tre *nobiles* locali - Matteo di Carpineto, *doctor et miles*, Matteo di Monterotondo di Norma ed Erasmo di Bassiano - agli abati di Fossanova, Casamari e della neonata Malvisciolo⁸⁹. Ai monaci cistercensi vengono imposte condizioni rigide⁹⁰: queste prevedono che il procuratore dell'abbazia debba essere di Carpineto e che a lui spetti la raccolta dei proventi sia dei possedimenti che del bestiame, così come il provvedere alle necessità dei monaci⁹¹; che nell'abbazia risiedano ed officino ventisette monaci⁹²; che i monaci mantengano due anacoreti e curino la chiesa di S. Erasmo presso Roccagorga⁹³; infine, che annualmente

⁸⁷ MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 240-241.

⁸⁸ Qualche dubbio pone comunque la dicitura «die dominica», visto che il 2 agosto 1246, festa di santo Stefano, era un giovedì. Emendato quanto affermano sia il Caraffa, il quale ritiene si trattasse di una domenica (cit. in CAMPAGNA, *L'antica*, p. 83), sia la Ployer Mione, la quale, ponendo la festa del santo al 3 agosto pensa che si tratti di un venerdì (PLOYER MIONE, *Castra*, p. 43 nota 44), non resta che ipotizzare un errore da parte del redattore, l'*imperialis notarius* Pietro Simeone di Ninfa.

⁸⁹ *Regesta*, I, pp. 31-32 n. 1416.

⁹⁰ «Qui patres susceperunt abbatiam Valviscioli a dictis fundatoribus de Carpineto Normis et Bassiano cum dote pactis et federibus perpetuo servandis» (*Regesta*, I, p. 32 n. 1416).

⁹¹ «Primo promissum fuit quod procurator abbatie Malviscioli esse debeat de Carpineto et non de alio loco et recipere omnes fructus possessionum et bestiarum abbatie ad usum monachorum et providere ad necessitatem commorantium in abbatia» (*ibidem*).

⁹² «Promiserunt [...] abbates et capitulum abbatiam officiare et in ea tenere XXVII monachos sacerdotes ad officandum» (*ibidem*).

⁹³ «Etiam promiserunt tenere unum anachoritam seu heremitam [...] in territorio Normarum [...] et alium anachoritam [...] in territorio Carpineti [...] et manutenere Sanctum Herasmmum situm in territorio castri Donne Burge» (*ibidem*).

il procuratore paghi all'abbazia-madre di Fossanova dieci fiorini d'oro dai beni di Malvisciolo⁹⁴.

Assai importante è poi notare come la donazione - che non riguarda solo l'edificio abbaziale, ma anche altri beni mobili ed immobili⁹⁵ - sia subordinata alla presenza di monaci che non devono abbandonare l'inse-diamento, pena la sua restituzione ai fondatori o ai loro eredi, come già era accaduto con frate Barnaba *de Montopolo* e frate Benedetto *de Vallecupula*, di non si sa quale ordine. Infatti i cistercensi assicurarono «abbatiam sic acceptam cum dicta dote perpetuo officiare et eam non destitue-re, prout fecerunt frater Barnabas de Montopolo et frater Benedictus de Vallecupula, et casu quo destitueretur et derelinqueretur a dictis monachis et ordine, confestim donata per supradictos transeant ad ipsos donatores et eorum heredes»⁹⁶.

Rivolgendosi all'ordine di Cîteaux nelle figure degli abati di Casamari e Fossanova, i fondatori pensavano di aver maggiori garanzie di quante non ne avessero date i monaci che precedentemente avevano insediato in Valvisciolo, e lo stabilirsi della nuova comunità guidata da Bartolomeo da Roccasecca fu salutato con un cospicuo numero di elargizioni. Ma, evidentemente, anche per i cistercensi sorsero difficoltà insormontabili che li costrinsero ad abbandonare l'abbazia. Certamente il contratto-capestro stipulato con i fondatori, le sue condizioni assai restrittive, ebbero la loro parte; come nota giustamente il Caraffa «i rapporti con il procuratore, che rappresentava il monastero in tutta la parte economica, finanziaria e amministrativa, dovettero presentare continue tensioni da una parte e dall'altra. Qualsiasi istituzione umana, compresa quella monastica, ha bisogno di libertà; dove si riscontra un'ingerenza esterna molto notevole, la vita monastica, e in genere anche quella reli-

⁹⁴ «Procurator abbatie Malviscioli teneatur reddere abbatie Fosse Nove in die Sancti Stephani seu eius octava florenos auri X denariorum senatus de bonis abbatie» (*ibidem*).

⁹⁵ Dai tre fondatori sono donate, complessivamente, una casa in Carpineto ed una in Bassiano, due case con un frantoio ed un forno nei pressi dell'abbazia, tre casali, quattro appezzamenti di terreno, un oliveto, centosessanta pecore e cinque vacche. Donarono inoltre un graduale, cioè un antifonario contenente i canti dell'Ufficio divino, scritto su carta pergamena e con le lettere miniate, e Matteo di Carpineto una croce argentea; garantirono la custodia di peschiere in muratura per gli approvvigionamenti ittici dei monaci. Anche la gente accorsa dai paesi circonvicini offrì bestiane, beni mobili, panni e duecentotrenta fiorini d'oro; il campanaro Rainero di Carpineto offrì una campana (*ibidem*).

⁹⁶ *Ibidem*.

giosa, tende a spegnersi, spostarsi altrove. La nuova fondazione di Valvisciolo mancava di ogni autonomia amministrativa»⁹⁷. I tre fondatori probabilmente pensavano di poter scindere le preoccupazioni economiche dei monaci da quella che ritenevano fosse la loro unica incombenza, la preghiera, ma così facendo segnarono le sorti dell'abbazia.

A sanare una situazione tanto squilibrata non bastò neanche la donazione definitiva all'abate Bartolomeo della tenuta di Valvisciolo da parte dei signori di Bassiano e Norma, Landolfo e Giovanni, figli del fondatore Matteo di Monterotondo, avvenuta l'11 novembre del 1247⁹⁸. Al suo declino contribuì, oltre la scarsa autonomia amministrativa, anche l'impervia ubicazione: posto lontano da centri abitati, a 789 metri d'altezza, distante dalle vie di comunicazione della zona, circondato da una corona di monti che lo sovrastano, non riuscì a sopportare a lungo le complesse esigenze d'una comunità monastica certamente superiore alle possibilità offerte dal luogo. In queste condizioni il monastero non poteva assolutamente avere una vita molto lunga e già pochi decenni più tardi dobbiamo presumere che fosse stato abbandonato, dal momento che «le tasse ecclesiastiche della diocesi di Anagni, che cominciano con la decima triennale 1298-1301 non lo ricordano»⁹⁹.

Nel 1478, nell'atto che sancisce la cessione da parte del ramo dei Caetani di Maenza a quelli di Sermoneta dei diritti su Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Tivera, S. Donato, Cisterna, Castelvechio, S. Felice, Acquapuzza e Zenneto, l'abbazia di Valvisciolo carpinetano viene citata come estinta da anni¹⁰⁰. Parlando del *castrum* di Norma se ne delimitano infatti i territori «usque [...] ad tendimentum castrum Carpineti, inde ad confines Abatie Veteris nuncupate Valvisciola et inde per fossatum ad Pedatam Orlandi, [...] et similiter per dictum fossatum usque ad Viam Abatie et

⁹⁷ F. CARAFFA, *I monasteri medievali nella parte nord-orientale dei monti Lepini*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale* 11 (1979-1982), p. 50.

⁹⁸ PANTANELLI *Notizie*, I, p. 293. Il Pantanelli afferma erroneamente che si tratta dei figli di Marco e non di Matteo di Monterotondo. Una copia d'età moderna di questo documento, con l'indicazione dei territori nei quali i monaci potevano esercitare lo *jus pascendi*, è stata recentemente rinvenuta da Italo Campagna nell'Archivio comunale di Carpineto (CAMPAGNA, *L'antica*, p. 85 nota 18).

⁹⁹ CARAFFA, *I monasteri*, pp. 49-50. Riguardo i criteri che potevano portare il Capitolo generale alla soppressione di un'abbazia (sostanzialmente, la mancata autosufficienza economica e la presenza di un numero di monaci inferiore a dodici, abate escluso) si veda FARINA - VONA, *L'organizzazione*, pp. 262-265.

¹⁰⁰ *Regesta*, VI, pp. 58-61.

per dictam viam usque ad lacum Nimpharum»¹⁰¹. Valvisciolo presso Carpineto è indicata come «veteris», quindi da lungo tempo abbandonata, e l'indicazione d'una «viam Abatie» che arriva fino a Ninfa, elimina ogni possibilità di confonderla con l'attuale Valvisciolo, chiaramente situata nei pressi di questa congiungente viaria. Le notizie riportate dalle scarse fonti in nostro possesso non sembrano lasciare dubbi sul periodo (fine del XIII secolo) e sulle ragioni dell'abbandono dell'abbazia da parte dei cistercensi, con la sua conseguente rovina; resta solo da stabilire dove si trasferirono i monaci di S. Stefano della Valle Roscina.

Tuttavia, prima di affrontare una tale questione, crediamo sia importante soffermarsi ancora sul nome di questa abbazia, che nell'atto di donazione è detta «Sancti Stephani Vallis Roscine vulgariter dicte de Malvisciolo» ma anche «abbatiam Valviscioli»¹⁰². Il santo titolare, Stefano, nel giorno della cui festa si volle sottoscrivere l'insediamento della comunità cistercense, non lascia dubbi sulla dipendenza dall'abbazia di Fossanova, anch'essa dedicata a santo Stefano. Sono invece strettamente legate alla toponomastica della zona le denominazioni di Valle Roscina, Malvisciolo e Valvisciolo.

Il Facecchia, dopo aver condotto attente indagini nella zona montana dove sono ancora identificabili i ruderi della vecchia costruzione, ne ha prospettato una suggestiva etimologia. Superata la spiegazione tradizionalmente accettata dalla storiografia che il toponimo Valvisciolo deriverebbe dal latino «vallis luscinae», cioè valle dell'usignolo, egli ha proposto una rilettura dell'atto di donazione del 1246 per trovare l'etimo dei nomi delle località che vi sono menzionate. In particolare si è soffermato sul fatto che l'abbazia presso Carpineto si chiamasse S. Stefano di Valle Roscina e non S. Stefano di Malvisciolo o Valvisciolo: per il Facecchia, quindi, la chiave è nel voler considerare questo monastero come posto sulla sommità del monte Malvisciolo - ancora oggi chiamato Valvisciolo - al centro d'una vallata a quei tempi detta Valle Roscina¹⁰³. Stabilita

¹⁰¹ *Regesta*, VI, p. 59.

¹⁰² *Regesta*, I, p. 32 n. 1416.

¹⁰³ FACECCHIA, *La Badia*, p. 25. «Tramite la mistica di S. Bernardo, tra i toponimi, acquisisce man mano una risonanza particolare - che presiede, nei limiti del possibile, anche alla scelta del sito - il termine *valle*, accompagnato di volta in volta, da aggettivi esornativi (chiara, buona, sana, lucente, aurea, bella, reale e, per alcune abbazie di monache, delle rose, dei gigli, della grazia) che evocano uno stato di serenità, di bontà, di riposo, di appagamento, di luce, di freschezza, di fragranza, con immediato e trasparente riferimento alla vita spirituale» (FARINA - VONA, *L'organizzazione*, p. 249).

questa connessione geografica fra le due denominazioni, lo studioso ha trovato nell'etimologia dei due toponimi un'ulteriore conferma della sua ipotesi. Secondo la sua interpretazione, infatti, «l'etimo Roscina non è che il diminutivo vezzeggiativo dell'epiteto "rosco" che nel linguaggio laziale dell'antichità, e in alcuni paesi anche oggi, significava: rosso. "Vallis Roscina" significherebbe quindi: Valle Rossigna. Questa nostra spiegazione sarebbe anche avvalorata dalla rispettiva denominazione popolare di Valvisciolo, indicante la stessa cosa, cioè il sito dell'abbazia cistercense di Carpineto. Il vocabolo Valvisciolo infatti lo si può anche scomporre in Valvisciolo, che significherebbe Valle del visciolo, i cui frutti sono rossigni. E a causa del loro sapore asprigno si intuisce perché il popolo più comunemente usava chiamare quel sito Malvisciolo, cioè malvisciolo. Come si vede sia Vallis Roscina e Malvisciolo indicavano un sito dove dovevano lussureggiare numerose piante a fiore rosso, come le rosciole, o numerosi alberi di viscioli a germinazione selvatica»¹⁰⁴.

Questa, che potrebbe sembrare un'inutile digressione, in realtà rappresenta per noi l'unica traccia plausibile da seguire per comprendere dove si siano trasferiti i monaci dell'abbazia carpinetana una volta abbandonato l'originario sito. Il solo indizio che abbiamo in tal senso è, infatti, legato proprio alla sorte del toponimo dell'abbazia: Valvisciolo.

5. Da Marmosolio a Valvisciolo

A partire dal 1461 è attestato con certezza il primo segno della lenta trasformazione del nome dell'abbazia presso Sermoneta da *Marmosolio* in *Valvisciolo*, nome che tuttora le permane. Nei *Regesta Chartarum* della famiglia Caetani è stato infatti pubblicato un breve di Pio II del 1461 indirizzato a Caterina Orsini, nel quale si esorta la nobildonna a non impedire che il procuratore del cardinale Niccolò Fortiguerra, a cui il cardinale Latino Orsini aveva conferito «curam et administrationem monasterium Sancti Stefani de Malvitiolo prope Sarminetum»¹⁰⁵, potesse adempiere liberamente i suoi compiti.

Se nel 1461 Marmosolio è divenuto *Malvitiolo*, un'ulteriore trasformazione, molto significativa per i fini della nostra ricerca, è riscontrabile appena cinque anni dopo. Il 19 aprile del 1466 il procuratore del cardi-

¹⁰⁴ FACECCHIA, *La Badia*, pp. 24-25.

¹⁰⁵ *Regesta*, V, p. 196 n. 277.

nale Latino Orsini affittò ad Onorato III Caetani «cinque quarte de terra pio ho meno, posite in nello tenimento de Sermoneta, in nello loco che si dice la Peza Magnia Gratta»¹⁰⁶, di proprietà dell'abbazia. Il documento - in volgare - parlando dell'abbazia la chiama «Badia de Malvisciolo»¹⁰⁷: è ovvio che questa documentazione ha un valore notevolissimo e consente di formulare con buona probabilità un'ipotesi di correlazione fra l'abbazia sermonetana e quella di S. Stefano della Valle Roscina. Abbiamo infatti visto che quest'ultima era indicata anche con il toponimo di Malvisciolo, ed è proprio questo il nome che assume Marmosolio nel 1466, dopo un'ancora incerta denominazione *Malvitiolo* nel breve pontificio del 1461.

Sebbene in alcuni documenti posteriori al 1466 permanga ancora il nome di Marmosolio, è evidente che ormai una lenta ma inarrestabile tendenza stia prevalendo e ben presto, come era accaduto per il monastero cistercense presso Carpineto, il nome Malvisciolo coabiterà con quello di Valvisciolo, finché quest'ultimo non prenderà il sopravvento, perdurando fino ai nostri giorni¹⁰⁸.

Ma per quale motivo ebbe luogo una tale corruzione del nome dell'abbazia? L'unica ipotesi verosimilmente possibile è correlata al trasferimento dei monaci di S. Stefano della Valle Roscina o - come presumibilmente il volgo preferiva - di Malvisciolo/Valvisciolo, nell'abbazia, anch'essa cistercense, di Marmosolio presso Sermoneta; solo in questo caso avrebbe infatti senso una trasformazione della sua denominazione, giustificata sia dalla venuta di altri monaci, sia dall'apporto dei beni in possesso dell'abbandonata abbazia carpinetana.

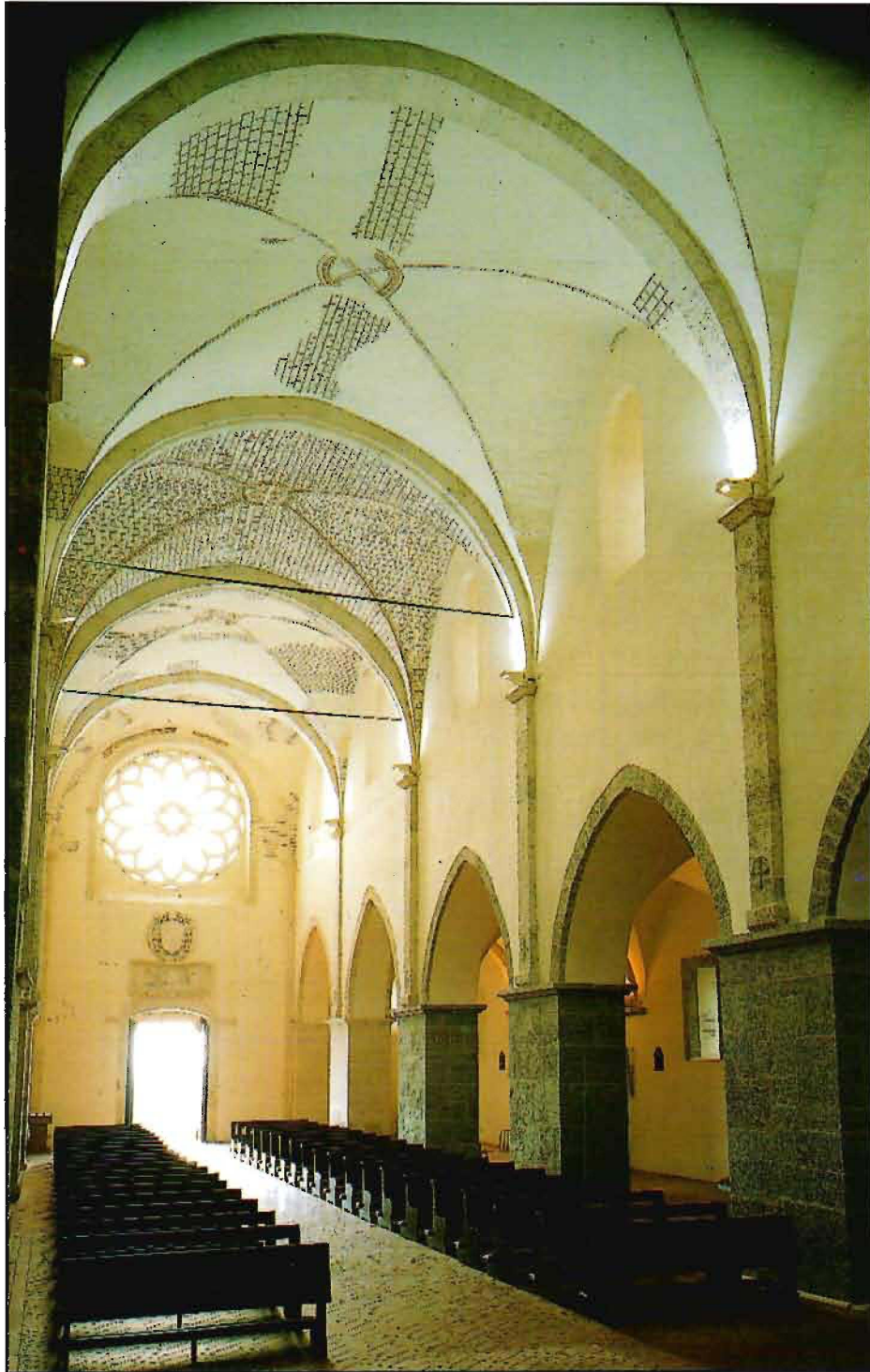
Difatti, se è vero che nell'atto di fondazione-donazione di quest'ultima nel 1246 abbiamo notato che i tre fondatori si erano riservati il diritto di rientrare in possesso dei beni donati ai cistercensi qualora essi avessero abbandonato l'abbazia, è anche vero che in un altro documento del 1247 citato dal Pantanelli, avevamo letto che almeno una parte della donazione precedente era stata resa definitiva dagli eredi di uno dei fondatori, Matteo di Monterotondo¹⁰⁹.

¹⁰⁶ *Regesta*, V, p. 260 n. 1274.

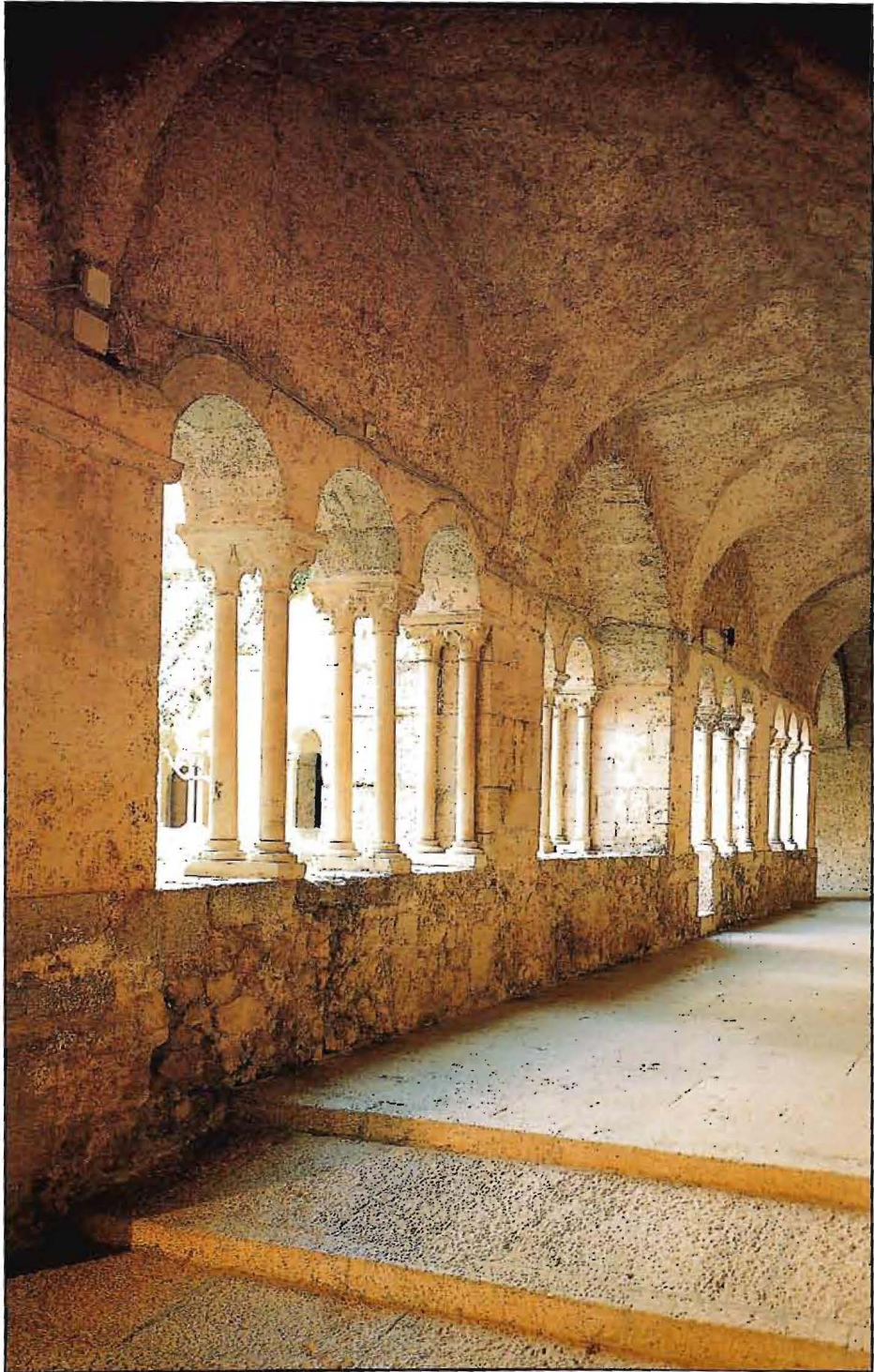
¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ È interessante notare come entrambe le denominazioni dell'abbazia di Sermoneta - Marmosolio prima, Valvisciolo poi - siano dei toponimi che, traslati in altro luogo, hanno perduto ogni loro connotazione geografica.

¹⁰⁹ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 293.



Navata centrale della chiesa



Lato sud del chiostro

A buona ragione pensiamo che altrettanto abbiano fatto anche gli eredi degli altri fondatori e che quindi i monaci di Malvisciolo/Valvisciolo, ormai lasciata la loro sede originaria e confluiti in Marmosolio, fossero definitivamente entrati in possesso di quei beni. Del resto, una prova di ciò potrebbe essere il confronto fra quanto riportato nell'atto di fondazione-donazione dell'abbazia presso Carpineto e quanto scritto dal procuratore di Malvisciolo sermonetano nel 1466 nel già ricordato contratto d'affitto ad Onorato III Caetani di un terreno dell'abbazia: nel 1246 alla comunità monastica carpinetana veniva donato, fra altri beni, anche «unum casale in territorio Normarum quod dicitur Casale Mortuleto de Peza de Gacto prope arenarium scurum et fossatum Orlandi cum oliveto et aliis arboribus»¹¹⁰; nel contratto del 1466 le cinque «quarte» di terra affittate al Caetani sono «posite in nello tenimento de Sermoneta, in nel loco che se dice la Peza Magnia Gratta»¹¹¹.

Tenendo conto della variabilità delle indicazioni toponomastiche - peraltro legate ad una tradizione prevalentemente orale - a distanza di duecentoventi anni (tanti ne intercorrono fra il primo ed il secondo documento), non ci sembra del tutto avventata l'ipotesi che la contrada «Peza de Gacto», in cui erano posti un casale ed un oliveto di proprietà di Malvisciolo/Valvisciolo carpinetano, sia la stessa contrada «Peza Magnia Gratta» di proprietà di Malvisciolo presso Sermoneta nel 1466. È vero che la prima è posta «in territorio Normarum»¹¹² e la seconda è invece «nello tenimento de Sermoneta»¹¹³, ma la complessa pratica dei confini castrensi nella Marittima tra XIII e XV secolo non esclude la transizione della *petia* dall'uno all'altro territorio¹¹⁴. Piuttosto, crediamo sia più importante far rilevare che se la «Peza de Gacto» è posta «prope [...] fossatum Orlandi»¹¹⁵, anche la contrada «Peza Magnia Gratta» si trova «ad presso allo fossato et ad presso alle cose de Sancta Maria de Norma»¹¹⁶. Parrebbe certo che si tratti dello stesso fossato e la vicinanza di beni di

¹¹⁰ *Regesta*, I, p. 32 n. 1416.

¹¹¹ *Regesta*, V, p. 260 n. 1274. Il toponimo *la Gatta* è più volte attestato ad indicare il monte della Gatta presso Sermoneta in PANTANELLI, *Notizie, ad indicem*.

¹¹² *Regesta*, I, p. 32 n. 1416.

¹¹³ *Regesta*, V, p. 260 n. 1274.

¹¹⁴ Sul problema dei limiti territoriali nella Marittima, della loro evoluzione e dello stesso concetto di confine nell'età medievale si veda CACIORGNA, *Marittima*, pp. 8-35.

¹¹⁵ *Regesta*, I, p. 32 n. 1416.

¹¹⁶ *Regesta*, V, p. 260 n. 1274.

una chiesa di Norma confermerebbe anche l'ipotesi che nel corso del tempo si sia verificata una variazione dei limiti territoriali dei due *castra*.

Bisogna comunque procedere con molta cautela, e sebbene un'identificazione dei due luoghi rappresenterebbe la prova dell'avvenuto trasferimento dei monaci e dei beni dall'una all'altra abbazia, è più serio attenersi all'unico dato certo in nostro possesso per suffragare una tale tesi: la corruzione del nome di Marmosolio in Malvisciolo e da qui in Valvisciolo, toponimi inequivocabilmente provenienti dal monastero cistercense presso Carpineto.

Gran parte degli storici dell'abbazia ha creduto che il trasferimento dei cistercensi nell'attuale Valvisciolo avvenisse nel 1312, anno in cui l'ordine del Tempio fu bandito da papa Clemente V ed ogni sua proprietà abbandonata¹¹⁷: tale tradizione storiografica presuppone però l'esistenza d'un insediamento templare nel cenobio, cosa che noi abbiamo già esaurientemente dimostrato come improbabile, dal momento che - almeno a partire dal 1206 - l'abbazia apparteneva con certezza all'ordine di Cîteaux per la presenza dei monaci giunti da Marmosolio presso Ninfa.

Solo la notizia dell'assenza del monastero di Valvisciolo carpinetano dal libro delle tasse ecclesiastiche della diocesi di Anagni per gli anni 1298-1301 può aiutarci a collocare il trasferimento dei monaci carpinetani nell'ultimo decennio del XIII secolo. La tradizione orale avrebbe così impiegato più di cento anni a mutare la denominazione dell'abbazia, e solo nella seconda metà del Quattrocento si sarebbe affermato il nome portato in eredità dai cistercensi di Malvisciolo/Valvisciolo presso Carpineto.

¹¹⁷ Al Pantanelli fanno eco il Moroni, il Raymond, lo stesso Mastrojanni ed il Faccechia. Si è invece fermamente levata contro un trasferimento dei cistercensi di Valvisciolo carpinetano nel monastero presso Sermoneta la Fraccaro De Longhi, la quale afferma che «non esiste nessuna valida testimonianza che l'abbazia sia stata, dopo l'abbandono dei Templari, occupata dai cistercensi, che provenivano dall'abbazia di Valvisciolo di Carpineto, come molti scrittori hanno voluto sostenere» (FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura*, p. 269).

IV

VITA DEL MONASTERO (XII-XV SECOLO)

La relativa esiguità delle fonti che abbiamo a disposizione sull'abbazia di Marmosolio/Valvisciolo in epoca medievale non consente che una ricostruzione forzosamente frammentaria delle sue vicende. È questo, purtroppo, un limite che accomuna la gran parte dei monasteri cistercensi laziali e che Pierre Toubert ha adeguatamente messo in luce: «fino al termine del XII secolo e anche oltre sono stati fiorentissimi e hanno lasciato splendide testimonianze architettoniche, ma i loro archivi risultano di una povertà incredibile. Sia che si prendano in considerazione le grandi abbazie - Fossanova, Casamari, San Pastore presso Rieti - o loro filiazioni come Marmosolio o Valvisciolo, il silenzio delle fonti scritte è quasi totale»¹.

Le varie vicissitudini che in età moderna portarono a più riprese i monaci cistercensi ad abbandonare l'impianto abbaziale presso Sermogeta, contribuirono alla dispersione del locale archivio; per quanto riguarda i secoli oggetto del nostro studio, la documentazione superstite è quindi desunta principalmente dagli statuti del Capitolo generale di Cîteaux, dall'Archivio Vaticano e da quello della famiglia Caetani, che, a partire dalla fine del XIII secolo, affermò il proprio dominio nella regione su cui gravitava il complesso monastico.

La ricostruzione della vita di Marmosolio/Valvisciolo è naturalmente deformata da una simile ottica che impone una visione sempre esterna alla comunità sermogetana, della quale è pertanto possibile cogliere solo indirettamente alcuni aspetti della quotidiana esistenza. Eppure, il valore che in tanto oblio anche pochi bagliori isolati possono conferire alla conoscenza della realtà della Marittima medievale è certamente tutt'altro che trascurabile.

¹ TOUBERT, *Les structures*, II, p. 901 (trad. it. in ID., *Feudalesimo*, p. 324).

1. Durante l'apogeo papale (da Innocenzo III a Bonifacio VIII): lo sviluppo

Le uniche notizie che abbiamo su Marmosolio nei decenni iniziali del XIII secolo provengono dagli statuti dei Capitoli generali cistercensi.

Condizionato nella sua stessa sopravvivenza, prima dalle incursioni imperiali che fecero seguito allo scisma del 1159 e quindi dal sempre più pervasivo dominio dei Frangipane nella Marittima, nell'ultimo quarto del XII secolo il monastero di Marmosolio presso Ninfa si venne a trovare in una situazione assai critica. Ne è una probabile testimonianza la diserzione del Capitolo generale del 1200 da parte del suo abate, che per questa ragione venne punito, con altri abati ugualmente assenti, in modo che «*omni sexta feria sint in pane et aqua et extra stallum abbatis, donec se Cistercio repraesentet, et hoc eis patres abbates denuntient*»².

Si trattava di una mancanza grave, tanto più che fin dalla metà del secolo precedente erano state fissate delle deroghe alla partecipazione annuale al Capitolo generale per gli abati delle regioni più lontane, e per l'Italia era stato stabilito che gli abati delle abbazie-figlie si dovessero recare a Cîteaux ad anni alterni³. Per questa ragione l'assenza dell'abate di Marmosolio all'assemblea di tutti gli abati, cardine della struttura stessa dell'ordine cistercense, non potrebbe trovare spiegazione altro che nel periodo di particolare difficoltà allora attraversato dalla comunità, che proprio in quel torno di tempo supponiamo stesse approntando il trasferimento nei pressi di Sermoneta, per il quale, di lì a poco, venne chiesta l'autorizzazione al Capitolo generale. Infatti, in uno statuto del 1206 leggiamo che «*petitio abbatis de Marmussuil de trasferenda abbatia, committitur abbatibus Casemarii et Fossa novae*»⁴.

Una volta avallato il trasferimento alle pendici del monte Corvino, non dovette avere particolari ripercussioni sull'abbazia il suo insistere in una zona liminare tra la diocesi di Ostia e Velletri e quella di Terracina⁵.

² *Statuta Capitulorum*, I, p. 225 n. 33.

³ FARINA - VONA, *L'organizzazione*, pp. 135-136. L'annuale Capitolo generale aveva luogo nell'abbazia di Cîteaux, in Borgogna, nel mese di settembre, con inizio il giorno della festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre).

⁴ *Statuta Capitulorum*, I, p. 332 n. 65.

⁵ Nei documenti che la riguardano, l'abbazia è fatta alternativamente ricadere nel territorio ora dell'una, ora dell'altra diocesi. In particolare nel periodo avignonese, la documentazione curiale la vuole nel territorio di pertinenza della diocesi terracinese, mentre sia prima che dopo è indicata nella diocesi veliterna. Il dato induce a ritenere

L'estensione dell'esenzione vescovile a tutte le abbazie cistercensi da parte di Lucio III (1184), un'immunità che di fatto non le rendeva più soggette alla giurisdizione del presule competente territorialmente, induce infatti a ritenere ormai decaduto anche per Marmosolio il pagamento alla Chiesa veliterna del censo annuo «duorum solidorum papiensium monetae» previsto dall'atto di donazione del 1154 ed inesigibile qualsiasi altra decima episcopale. Parimenti, doveva essere venuto meno sia il diritto di benedire gli abati e di consacrare nuovi monaci che il cardinale vescovo Ugo - secondo una prassi comunemente imposta nei decenni centrali del XII secolo⁶ - aveva riservato per sé e per i suoi successori, sia l'obbligo per la comunità cistercense di partecipare ai sinodi diocesani⁷.

Inoltre, il nuovo sito dell'abbazia si rivelò ben presto migliore rispetto al precedente in quanto assai più appartato, e quindi maggiormente rispondente all'aspirazione al *desertum* propria dell'ordine, ma soprattutto meno esposto ad eventuali distruzioni o saccheggi, discosto com'era rispetto alla via Pedemontana, che, passando lungo le pendici dei Lepini tra Cisterna e Terracina, costituiva ormai il principale itinerario di tran-

che Marmosolio sermonetano sorgesse proprio lungo quella controversa linea che, a partire dalla metà del XII secolo, segnerà il confine fra le due Chiese (cf. a questo proposito la carta topografica delle diocesi laziali nei secoli XIII-XIV allegata a *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium*, a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1946). Dobbiamo infatti ricordare che la diocesi di Sezze, nella quale veniva a ricadere il territorio di Sermoneta, era stata unita alla Chiesa terracinese almeno a partire dal pontificato di Alessandro II (1061-1073), come si desume dalla bolla *Hortatur nos* di Onorio III del 18 gennaio 1217 (edita da D.A. CONTATORE, *De historia Terracinensi libri quinque*, Romae 1706, pp. 202-203). Sull'intero problema si veda G. DE NARDIS - M. DI PASTINA, *Tre Chiese, una sola Chiesa*, in *Bollettino Diocesano* 52 (1994), pp. 40-43. Più volte messa in discussione nel corso dei secoli, questa ripartizione delle competenze territoriali diocesane sarà causa di controversie ancora nel recente passato; una composizione definitiva della questione si è avuta solo nel 1967 con l'annessione alla diocesi di Terracina di alcuni comuni della provincia amministrativa di Latina precedentemente appartenenti alla diocesi di Velletri.

⁶ TOUBERT, *Les structures*, II, p. 906.

⁷ «Volumus etiam ut benedictionem a me ac meis successoribus tui successores accipiant monachique ordinationes. Quodsi episcopatus vacaverit vel ultra annum in legatione episcopi moram fecerint ordinandi monachi ordinentur a quolibet maluerint episcopo, et si catholici episcopi loci illius te vel tuos successores ad Synodum vocaverint, vel alia honesta de causa eis obediatis» (BORGIA, *Istoria*, p. 233). Riguardo il privilegio d'esenzione dall'autorità diocesana per le fondazioni cistercensi si veda LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 84-85.

sito della regione, visto il permanente impaludamento dell'Appia nel tratto pontino⁸.

Altri dati meritano comunque attenzione: anzitutto, Fossanova rimane l'abbazia-madre di Marmosolio anche dopo il trasferimento, visto che negli statuti del 1213 l'abate privernate viene ripreso perché, nel corso dell'anno, non ha visitato la filiazione⁹. La *Charta Caritatis* dell'ordine di Cîteaux stabiliva infatti che almeno una volta l'anno l'abate dell'abbazia-madre visitasse personalmente o per mezzo di un co-abate tutti i monasteri da lui fondati¹⁰. È questa una prova inequivocabile della continuità esistente tra Marmosolio presso Ninfa e l'abbazia sermonetana, peraltro confermata dal fatto che in numerosi documenti posteriori vengono attribuite a quest'ultima proprietà già della prima abbazia: terre coltivate, incolto, boschi, pascoli, ruscelli, vigne e privilegi.

Nel corso dello stesso Capitolo generale del 1213 fu affidato all'abate di Marmosolio l'incarico di notificare a quello della SS. Trinità del Legno, in Calabria, che doveva ritenersi depresso nel caso non si fosse presentato alla seguente assemblea di Cîteaux¹¹. Una missione delicata da espletare a causa della lontananza della SS. Trinità, ma che è indicativa dell'ormai avvenuto superamento della prima, critica fase di vita del monastero.

Il nome di Marmosolio ricompare negli statuti cistercensi nel 1233 legato a quello del suo ex priore, Bernardo. Costui, nominato abate di S. Martino al Cimino presso Viterbo, aveva però rifiutato l'incarico probabilmente a causa dello stato in cui versava la fabbrica del nuovo com-

⁸ COSTE, *La via Appia*, pp. 128-130; una carta della viabilità pontina a p. 131. L'abbazia venne collegata stabilmente con la viabilità locale solo nel 1863 per volere di Pio IX.

⁹ «Abbas de Fossa Nova qui dicitur hoc anno filiam suam abbatiam de Marmosolio non visitasse, si usque ad festum Sanctae Crucis non visitasse cognoscatur, sententiam super hoc latam sustineat, scilicet ut tribus diebus sit in levi culpa, una eorum in pane et aqua. Abbas de Falera hoc ei denuntiet» (*Statuta Capitulorum*, I, p. 407 n. 13).

¹⁰ «Semel per annum visitet abbas maioris ecclesiae per se vel per aliquem de coabbatibus suis omnia coenobia, quae ipse fundaverit. Et si fratres amplius visitaverit, magis inde gaudeant» (J. TURK, *Charta Caritatis prior*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis* I [1945], p. 58).

¹¹ «De abbate de Ligno qui propter paupertatem et corporis infirmitatem parcurit ad praesens, praecipitur ut omni occasione postposita sequenti Capitulo se praesentet alioquin depositum se esse cognoscat. Abbas de Marmosolio hoc ei nuntiet» (*Statuta Capitulorum*, I, p. 410 n. 27). Sull'abbazia della SS. Trinità presso Corigliano Calabro, detta del Legno perché vi si conservava un frammento della Croce di Cristo, si veda BEDINI, *Breve prospetto delle Abazie*, p. 80.

plesso monastico, ancora incompleta dopo la morte del precedente abate, Giovanni, che durante il suo governo ne aveva gettato le fondamenta¹². Il Capitolo generale considerò le dimissioni di Bernardo un grave gesto d'ingratitude nei confronti di Gregorio IX che aveva voluto concedergli quella particolare prebenda e, dopo averle accolte come definitive, decretò che egli si recasse a Pontigny, dove doveva essere decisa la sua nuova destinazione nella quale «ultimus sit per annum, numquam in abbatem aut priorem vel cellerarium promovendus»¹³.

I primi decenni del XIII secolo nella Marittima furono contrassegnati dal conflitto scoppiato tra la comunità di Ninfa, alleata con Sezze e con il signore di Acquapuzza, e quella di Sermoneta, a sua volta supportata da Cori e Velletri, per la tutela dei confini del proprio territorio; lo scontro fu caratterizzato - secondo il costume tipico delle *cavalcate* medievali - da scorrerie e reciproche distruzioni dei raccolti, ed ebbe un periodo di recrudescenza intorno al 1230¹⁴.

È facile supporre quali ripercussioni queste vicende abbiano potuto avere sull'insediamento cistercense, il quale era nondimeno andato assumendo una certa rilevanza nel territorio circostante, come evidenzia la decisione presa da Gregorio IX di affidare al suo abate, unitamente al priore di S. Maria di Monte Mirteto, l'incarico di ricostruire i *tenimenta* di Ninfa. Al pontefice, «cum consules et populus Nymphani in incendio terrae suae instrumenta suorum tenimentorum terminos continentia amisissent»¹⁵, il comune aveva infatti richiesto di individuare dei giudici imparziali che, sulla base delle dichiarazioni di «testes idoneos» appositamente convocati, potessero redigere «publica munimenta». Il mandato risale al 30 agosto 1235 e può essere ascritto alla particolare fiducia che Gregorio IX nutrì nei confronti dell'ordine cistercense¹⁶.

¹² Sull'abbazia di S. Martino al Cimino si veda M.L. POLIDORI, *S. Martino al Cimino*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 261-270, ed anche *Monasticon*, p. 195 n. 299 e BEDINI, *Breve prospetto delle Abazie*, pp. 55-57.

¹³ *Statuta Capitulorum*, II, p. 124 n. 60.

¹⁴ Un quadro della situazione in CACIORGNA, *Marittima*, pp. 56-60.

¹⁵ *Les registres de Grégoire IX*, II, coll. 153-154 n. 2751.

¹⁶ Nella Marittima, la benevolenza di Gregorio IX verso i cistercensi era stata del resto evidente fin da quando, ancora cardinale vescovo di Ostia e Velletri, aveva eretto a proprie spese e quindi affidato ai monaci florensi provenienti da Fonte Lauretano, in Calabria, l'abbazia di S. Maria di Monte Mirteto (1216). Riguardo quest'insediamento monastico si veda CASSONI, *La badia*, pp. 1-58; KEHR, *Regesta*, pp. 109-110; *Monasticon*, p. 136 n. 87.

Il tentativo condotto nel 1237 dall'abate Miro e dall'economista Gregorio Malacena, di rendere maggiormente omogenei i fondi del monastero attraverso una permuta con quello anagnino di S. Maria della Gloria¹⁷, riconduce ad una pratica molto diffusa nell'organizzazione fondiaria monastica. Infatti, «i beni dei monasteri sono [...] straordinariamente sparpagliati e frazionati, causa le occasionali e successive donazioni che hanno formato attorno ai monasteri un complesso fondiario quanto mai articolato. Per reagire agli inconvenienti di una simile dispersa amministrazione e per unificare i fondi anche dal punto di vista delle colture, spesso i monasteri cercheranno di compiere delle permutate miranti appunto a trasformare le *petie* di terreno discontinuo, assai onerose per l'amministrazione monastica, in una proprietà più vicina e quindi più omogenea non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello produttivo»¹⁸.

Avvertita una simile esigenza, la comunità di Marmosolio si risolse a cedere un'importante grangia ai monaci fiorentini di S. Maria della Gloria di Anagni in cambio di un notevole numero di appezzamenti di terreno posti nei territori di Ninfa e Sermoneta¹⁹. Che lo sviluppo economico del monastero potesse trarre giovamento da questa permuta è attestato dal fatto che almeno quattro delle sedici *possessiones* date in cambio della grangia *de Droga* confinavano con terreni già di Marmosolio, ma anche da un'altra annotazione affatto marginale: poiché il valore della grangia e dei suoi possedimenti e diritti era superiore al valore dei terreni ceduti, l'abate e l'economista anagnini «addiderunt eis duecentas minus sex libras denariorum senatus, de quibus nominati abbas et yconomus Marmossoli pro ipso monasterio se quietos et bene pacatos vocaverunt, renuntiantes

¹⁷ *Les registres de Grégoire IX*, I, coll. 1061-1065 n. 4413 ed anche *Regesta*, I, p. 30 n. 1975. Il monastero fiorentino di S. Maria della Gloria, grazie soprattutto all'interessamento di papa Gregorio IX, godeva di un vasto patrimonio nel territorio della Marittima (CARAFFA, *Il monastero*; in particolare sulla permuta pp. 56-58).

¹⁸ PENCO, *Storia*, p. 374.

¹⁹ Nel Basso Medioevo con il termine grangia (dal francese *granche*, granai) si indicò inizialmente la costruzione in cui veniva conservato il raccolto di una determinata azienda agraria; più tardi passò invece a designare l'intero complesso di costruzioni, terreni e pascoli di proprietà di un'abbazia i cui prodotti dovevano servire per le esigenze alimentari della comunità monastica. Vero e proprio caposaldo del sistema economico cistercense, la grangia era posta sotto la diretta conduzione dei conversi, cui erano uniti lavoratori salariati. Sull'organizzazione della grangia cistercense si veda LEKAI, *I Cistercensi*, pp. 355-358 ed anche *L'abbazia di Casamari nella storia dell'architettura e della spiritualità cistercense*, a cura di F. FARINA, Casamari 1990, pp. 45-46.

exceptioni non soluti pretii vel non numerate pecunie; quam quidem pecuniam expensam esse tam in armentis quam in debitis usurariis pro monasterio suo firmiter asserebant»²⁰.

Purtroppo, a partire dalla fine del XII secolo, gli atti notarili avevano cessato di precisare l'estensione e la disposizione delle parcelle soggette a transazione, limitandosi a caratterizzare un terreno con l'indicazione dei proprietari confinanti²¹. Quest'uso limita notevolmente una ricerca tesa a localizzare i terreni ceduti ed a valutare più compiutamente la portata economica dello scambio.

Al di là del proposito espresso dall'abate e dall'economista di acquistare del bestiame con il ricavato della transazione, la dichiarazione che una parte delle 164 libbre di denari dovesse essere spesa per saldare debiti del monastero induce a pensare che la permuta non ebbe come obiettivo unicamente il riordino dei possedimenti fondiari di Marmosolio. La rinuncia ad una grangia, vero pilastro dell'economia cistercense, potrebbe quindi essere stata motivata dalla necessità di procurarsi denaro liquido a causa di una non meglio precisata esposizione debitoria. Ovviamente non sappiamo a quanto ammontasse il debito ma, considerando che i tassi d'interesse praticati nel XIII secolo andavano dal 20 al 100 per cento²², la sua estinzione avrebbe certamente contribuito a risollevarla la situazione economica del monastero, permettendone il consolidamento.

²⁰ *Les registres de Grégoire IX*, II, col. 1064 n. 4413. Il toponimo *Droga* è attestato ad indicare una fossella (*la Trova*) posta ai margini meridionali di Campo Lazzaro, nel territorio di Sezze (cf. *Le pergamene, ad indicem*).

²¹ Cf. TOUBERT, *Les structures*, I, p. 281.

²² TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 614-615. Non è sufficiente per affermare che i creditori di Marmosolio fossero ebrei di Sermoneta il fatto che, nel corso del XIII secolo, sia stata accertata la presenza di una comunità ebraica nel vicino centro lepino; analoghi insediamenti sono infatti riscontrabili anche nei centri limitrofi di Cori e Sezze, oltre che a Terracina e Velletri. Peraltro dobbiamo porre in evidenza che una deliberazione capitolare del 1189 vietava ai cistercensi di far ricorso ad ebrei per ottenere qualsiasi tipo di prestito (*Statuta Capitulorum*, I, p. 113 n. 15). Infine, è opportuno considerare che sebbene fin dal 1179 la Chiesa avesse proibito ufficialmente ai cristiani di esercitare l'usura, molti continuavano comunque a prestare denaro ad interesse. Sulla presenza delle minoranze ebraiche nei centri della Marittima si veda CACIORGNA, *Marittima*, pp. 115-153. Riguardo gli ebrei di Sermoneta EAD., *Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Roma 1983, pp. 127-173.

La permuta fu confermata da Gregorio IX l'anno seguente, il 13 giugno 1238²³.

Un altro intervento papale si ebbe il 4 maggio del 1239, con la conferma della concessione fatta dall'abate e dalla comunità di Marmosolio agli arcipreti e ai chierici delle chiese di S. Salvatore e di S. Pietro di Ninfa, «de quibusdam possessionibus positus in via plagaria, in territorio Nimphano»²⁴ appartenenti al monastero. L'atto doveva compensare le decime sottratte dagli stessi monaci alle due chiese: «pro decimis ab ipsis abbate et conventu de Marmossolo eisdem Nimphanis subtractis vel solvendis in posterum de quibusdam possessionibus ipsorum abbatis et conventus post generale concilium acquisitis»²⁵.

Purtroppo, sulla base dei pochi elementi che si ricavano dal documento, è difficile definire quali siano i termini di quell'indebita appropriazione; per quanto si tratti di un'ipotesi che - almeno alla luce delle nostre conoscenze - non è possibile suffragare con dati certi, non escludiamo che nel corso della ricostruzione in Ninfa degli *instrumenta communis* ad opera dell'abate di Marmosolio, cui abbiamo accennato in precedenza, alcuni confini fossero stati arbitrariamente modificati a vantaggio del monastero, trovatosi quindi a beneficiare di decime in realtà spettanti a chiese ninfane.

Un lascito di Pietro Ferro di Sermoneta risalente al marzo 1247 dà adito ad alcune considerazioni. Egli «pro redemptione peccatorum suorum et pro anima parentum suorum, obtulit [...] Iohannis abbatis et d. Nicolai [...] monasterii Sarmineti; quibus, nomine praedicti monasterii, concessit atque donavit, ea donatione quae dicitur inter vivos, domum suam positam in platea S. Mariae etc. Item et medietatem terrarum suarum pro indiviso, in valle Ferricata, iuxta terminos suos»²⁶. Ebbene, dal momento che l'atto parla di un unico monastero presente nel territorio sermonetano, questi non può essere che Marmosolio: nel caso in cui nella zona ve ne fosse stato più d'uno, il testatore avrebbe dovuto altrimenti specificar-

²³ *Les registres de Grégoire IX*, II, col. 1061 n. 4412 ed anche *Regesta*, I, p. 31 n. 1975.

²⁴ *Les registres de Grégoire IX*, III, col. 57 n. 4873. Su queste due chiese di Ninfa si vedano le indicazioni storico-architettoniche fornite da G. CARBONARA, *Edilizia e urbanistica di Ninfa*, in *Ninfa, una città*, pp. 233-234 (S. Salvatore); pp. 235-238 (S. Pietro).

²⁵ *Les registres de Grégoire IX*, III, col. 57 n. 4873.

²⁶ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 288.

ne il nome, onde evitare controversie riguardo la destinazione della propria donazione.

Non sappiamo se la lettera del successivo 23 aprile 1247 con la quale Innocenzo IV «districtius inhihet ne quis de bonis praefato monasterio sic concessis aliquid ab infrascriptis exigere vel extorquere praesumat»²⁷, facesse riferimento proprio alla suddetta donazione; comunque i lasciti a monasteri o enti ecclesiastici erano molto frequenti nel Medioevo ed anche nel corso degli anni successivi incontreremo testamenti in cui Marmosolio sarà beneficiato da abitanti di Sermoneta e non solo. In particolare, ci sembra molto significativo che nelle sue ultime volontà - stilate il 4 dicembre 1256 - il cappellano pontificio Stefano di Anagni, oltre a ricordare diversi enti ecclesiastici di Campagna e Marittima, lasci al monastero di *Marmussuli* dieci lire²⁸.

La fase di sviluppo del monastero ebbe il suo culmine nella seconda metà del XIII secolo, grazie anche al ruolo che Benedetto Caetani esercitò nella Marittima, prima come cardinale, poi come papa. Eppure, già dai precedenti pontefici Marmosolio aveva tratto un notevole aiuto; nel 1252, ad esempio, Innocenzo IV concesse al monastero una donazione di ben 800 libbre di provisini²⁹. Si trattava, in realtà, di una somma prestata al monastero dal vescovo di Norwich - in Inghilterra - e che, nel suo testamento, questi assegnò in aiuto alla Terra santa, non riesigendola. Gli esecutori testamentari pretesero che fosse rispettata la volontà del testatore, ma i monaci di Marmosolio si rivolsero al papa affermando che non avrebbero potuto renderla «absque gravi lesione, immo potius destructio-
ne ipsius monasterii»³⁰.

²⁷ *Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. BERGER, 4 voll., Paris 1884-1921, I, p. 379 n. 2552.

²⁸ Anagni, *Arch. Cap.* 292 (già fasc. 6 n. 292). Il testamento è stato edito da F. CARAFFA, *Il testamento di Stefano d'Anagni cappellano di Alessandro IV (4 dicembre 1256)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 104 (1981), e di nuovo in A. MERCANTINI, *Stephanus de Anagnia domini pape capellanus*, in *Latium* 11 (1994), pp. 113-190, in particolare p. 187.

²⁹ I provisini erano una moneta di mistura (cioè in lega d'argento e rame in cui il fino è inferiore alla metà) del peso di circa un grammo, coniata dalla zecca di Provins ed introdotta nel Lazio nel XII secolo. A partire dal 1176-77 fu battuto dal Senato romano, in accordo col papato, un «provisino senatoriale» che convisse con il provisino di Champagne - del quale aveva imitato il conio - fino alla prima metà del XIII secolo, per poi sostituirlo definitivamente (cf. TOUBERT, *Les structures*, I, pp. 577-584).

³⁰ *Les registres d'Innocent IV*, III, p. 130 n. 6092. Il vescovo in questione era Guglielmo di Raleigh (Raley), sul soglio episcopale di Norwich dal 1239 al 1245. Succes-

Innocenzo IV, quindi, anche a seguito delle ripetute insistenze del cardinale diacono di S. Angelo³¹, lasciò in perpetuo la somma al monastero, malgrado l'ulteriore richiesta dei due esecutori testamentari.

Non fu questo l'unico caso in cui il favore dei pontefici sostenne il monastero nei suoi momenti di maggiore difficoltà economica. Il 9 gennaio 1255 Alessandro IV non si dimostrò da meno del suo predecessore allorché confermò ai monaci, «insinuantibus dictum monasterium loca pascuis animalium accomoda non habere, ipsumque in hiis que habet a plerisque circumpositis graviter molestari», la donazione fatta da Innocenzo IV di due casali per il pascolo degli animali «in Panormitana diocesi regni Sicilie rege vacantis»³².

Un provvedimento che va probabilmente inserito nel clima di lotta fra la potestà laica ed ecclesiastica che caratterizzò, nel corso del XIII secolo, i rapporti fra comuni e clero nella Marittima. Da parte dei comuni si trattava di combattere i privilegi di cui godevano i monasteri: «ciò che il beneplacito sovrano concedeva ai monasteri, ciò che era stato concesso in altri tempi dalla pietà dei credenti, ciò che era stato alienato per bisogno di denaro, appariva ora come una diminuzione di forza e di autorità, come un sacrificio insopportabile, assurdo ai comunisti, - proprietari di terre e di greggi, pescatori, agricoltori, pastori, - spinti all'espansione e ad uno sfruttamento sempre più intenso dei beni comuni dall'incremento demografico ed economico, insofferenti che altri prosperasse a loro spese»³³.

Nel 1260 l'abate di Marmosolio, insieme a quello di S. Anastasio presso Roma, si vide affidare dal Capitolo generale dell'ordine la compo-

sivamente trasferito a Winchester, morì nel 1250 (C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 voll., Monasterii, 1913-1914, I, p. 371 e p. 529).

³¹ Si trattava di Riccardo Annibaldi. Nipote del cardinale Rinaldo dei Conti di Segni, fu creato cardinale diacono di S. Angelo in Pescheria da Gregorio IX nel settembre 1227 e ricoprì la carica di rettore di Campagna e Marittima dal 1240 al 1249. Vicario di Roma, morì nel 1276 (EUBEL, *Hierarchia*, I, pp. 6 e 49; D. WALEY, *Annibaldi Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani* III, Roma 1961, pp. 348-351).

³² *Les registres d'Alexandre IV*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE - J. DE LOYE - P. DE CENIVAL - A. COULON, 2 voll., Paris 1902-1917, I, p. 19 n. 73. Si tratta dei casali di *Menzelchal* e *Calminiam*. Il Regno di Sicilia era vacante in seguito alla scomparsa di Corrado IV (1254) ed era retto da Manfredi per la minore età dell'erede Corradino.

³³ FALCO, *I comuni*, pp. 110-111.

sizione di una disputa sorta fra gli abati di Fossanova e Casamari³⁴; nel 1267, sempre con l'abate di S. Anastasio, fu ancora l'abate di Marmosolio ad emettere una sentenza a favore di Casamari circa il possesso dell'isola di Ustica³⁵.

Intanto, il 27 settembre 1263, Urbano IV aveva eletto vescovo di Bitetto in Puglia il monaco di Marmosolio Giovanni da Colleparado «de cuius provida circumspectione ac providentia circumspecta laudabile nobis a fidedignis et bonis personis testimonium perhibetur»³⁶. Il vescovado di Bitetto era vacante per il trasferimento del suo titolare - il francescano Francesco Canis - alla guida della diocesi di Terracina³⁷, ed Urbano IV, «dummodo in predicta ecclesia intrusus non fuerit per Manfredum, quondam principem Tarentinum, eiusque officiales et fautores, contra inhibitionem felicis recordationis Alexandri pape, nostri predecessoris, et nostram»³⁸, scelse il monaco cistercense per evitare ulteriori danni ed appropriazioni indebite da parte dei ghibellini di Manfredi. D'altro canto, Giovanni da Colleparado era stimato «virum utique litteratum, religione conspicuum, in spiritualibus et temporalibus circumspectum»³⁹, e quindi in grado di assolvere un tale incarico; il denaro per la consacrazione fu fornito, su richiesta papale, dai vescovi di Terracina, Segni e Fondi⁴⁰.

A livello locale, è importante evidenziare come avesse ormai preso piede tra la gente di Sermoneta la consuetudine di donare beni *in opere ecclesiae* al monastero: nell'arco di pochi anni, dal 1266 al 1278, abbiamo ben tre testamenti che menzionano Marmosolio tra i beneficiari, segno evidente dell'affermazione del cenobio cistercense fra la popolazione del vicino centro abitato. Nel primo, datato 16 febbraio 1266, il canonico di S. Maria di Sermoneta, Giovanni Sapiente, lascia «monasterio de Marmosolio XXX solidos in opere ecclesiae»⁴¹; nel testamento di «Ro-

³⁴ *Statuta Capitulum*, II, p. 472 n. 53.

³⁵ *Statuta Capitulum*, III, p. 55 n. 53.

³⁶ *Les registres d'Urbain IV*, a cura di J. GUIRAUD - S. CLEMENCET, 2 voll., Paris 1901-1904, II, p. 261 n. 525.

³⁷ Trasferito da Bitetto nel 1263, Francesco Canis occupò il soglio terracinense fino al 1295, allorché passò alla guida della Chiesa di Avellino. Morì nel 1311 (EUBEL, *Hierarchia*, I, rispettivamente p. 122, p. 138 e p. 478).

³⁸ *Les registres d'Urbain IV*, II, p. 261 n. 525.

³⁹ *Ibidem*. Considerazioni generali sulle nomine di vescovi cistercensi nel Regno di Sicilia in T. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 91-116.

⁴⁰ *Les registres d'Urbain IV*, II, p. 261 n. 526.

⁴¹ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 306.

gatella mulier de Sarmineto» del 5 settembre 1278, vengono invece destinati «in opere ecclesiae monasterii Marmosoli XXV solidos»⁴². Infine, nella duplice stesura delle ultime volontà da parte di un altro canonico di S. Maria di Sermoneta, Oddo, sono riservate nel 1277 «in opere monasterii Marmosoli in ecclesia XIII libras»⁴³ cui, nella conferma dell'atto redatta il 17 dicembre 1278, è aggiunta la donazione di un fondo in contrada Carcelotto: «item reliquit monasterio Marmosoli terram suam positam in Carcelotto, iuxta fossatum et terram S. Spiritus, et terram S. Nicolai, quam emit a domina Arminia domini Iordani»⁴⁴.

Si tratta di lasciti che trovano le loro più profonde motivazioni - tipiche della religiosità popolare - nella ricerca della salvezza eterna dell'anima del testatore o di quella dei suoi parenti. La scelta di ripartire i propri averi in molte piccole donazioni giustifica invece la loro esiguità: questo denaro *pro unctione*, è infatti distribuito fra i vari enti ecclesiastici della zona, ma anche di Roma, o è destinato alla Terra santa.

Un abate Matteo compare come sottoscrittore dell'atto stilato in Sermoneta il 28 maggio 1283 nel quale è riportata la donazione alla collegiata di S. Maria dei beni della chiesa di S. Giovanni in Piedimonte da parte di Riccardo «domini Trasimundi de Urbe»⁴⁵. Ovviamente, l'assoluta mancanza d'ulteriori informazioni sul suo conto non può darcene la certezza, ma è comunque assai probabile che si trattasse dell'allora abate di Marmosolio.

Il pontificato di Bonifacio VIII segnò forse il periodo più florido per l'abbazia; del grande papa Caetani e della sua politica familiare ci occuperemo diffusamente nelle pagine successive, dedicate alla ventennale disputa - intrapresa nel 1295 - per il possesso del monastero siciliano di Maniace. Vogliamo qui ricordare solo le figure di Landisio, un converso di Marmosolio, e dell'abate Leonardo, che da Bonifacio VIII furono favoriti nell'assunzione di importanti incarichi di fiducia, entrambi nella Campagna.

Al converso Landisio il 5 gennaio del 1296 il pontefice affidò «curam et custodiam Rocce Castri et Paliani, Serronis ac Vallis Raynerii castro-

⁴² PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 312.

⁴³ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 314.

⁴⁴ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 315.

⁴⁵ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 328. Si tratta di Riccardo Annibaldi, figlio di Trasmundo, all'epoca *dominus* di Sermoneta (cf. S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, p. 317).

rum, vassallorum etiam quos in Ceperano Romana habet Ecclesia, necnon ecclesiarum Sanctorum Ypoliti et Paterniani, Panestrine et Verulane diocesium, cum omnibus juribus, jurisdictionibus et pertinentiis»⁴⁶. Seguendo una consuetudine che si protraeva fin dal papato di Gregorio IX⁴⁷, Bonifacio VIII badò a mantenere la fedeltà della provincia attraverso l'affidamento dei maggiori centri strategici a persone di fiducia. Si ricorse al restauro delle fortificazioni, alla sostituzione dei castellani con uomini di provate capacità militari o alla restrizione dei diritti di successione su questi *castra* di frontiera, e la scelta di Landisio pensiamo dovesse rientrare in tale programma⁴⁸.

Altrettanto importante fu anche l'incarico che ricevette l'abate Leonardo. Questi, personaggio certamente legato al pontefice e che, come vedremo, non esiterà a sfruttare un tale rapporto privilegiando Marmosolio nella controversa vicenda dell'unione con Maniace, fu eletto vescovo di Alatri il 21 febbraio 1298⁴⁹. La fiducia di Bonifacio VIII nei confronti di Leonardo è testimoniata anche dal fatto che, appena quattro giorni dopo l'elezione episcopale, gli affidò la cura dell'episcopato di Velletri, vacante per la morte del titolare Ugo, sebbene senza comprendervi la chiesa ostiense⁵⁰. Inoltre, «ut monasterium ipsum specialis gubernationis presidio muniatur»⁵¹, il papa gli lasciò la cura di Marmosolio e l'incarico di visitarlo, oltre che di correggere, ordinare e migliorare la vita al suo interno. Probabilmente proprio a Marmosolio fa riferimento la concessione papale datata 1 agosto 1298 ed indirizzata al neo-vescovo di Alatri in cui si permette ai monaci, ai conversi e «alie persone ordinis Cisterciensis, cujus fuit professor, familiares suis»⁵², di nutrirsi di carne ogni volta che ciò potesse sembrare loro utile. Dalla data della lettera, non è escluso che si potesse trattare di un rimedio per permettere ai monaci di combattere

⁴⁶ *Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. DIGARD - M. FAUCON - A. THOMAS - R. FAWTIER, 4 voll., Paris 1884-1931, IV, p. 13 n. 5440.

⁴⁷ Gregorio IX acquistò per primo Serrone, Fumone e Paliano e stabilì che questi castelli, fondamentali per il controllo della via Latina, non potessero essere alienati senza il consenso dei cardinali (cf. *Le Liber*, pp. 483-515, ed anche CAROCCI, *Baroni di Roma*, pp. 277-281).

⁴⁸ Bonifacio VIII nominò castellano di Lariano, nel 1298, il maestro templare Mauro e castellano di Fumone un suo nipote, il *miles* anagnino Giacomo di Paliano (FALCO, *I Comuni*, p. 83 nota 1).

⁴⁹ *Les registres de Boniface VIII*, II, col. 40 n. 2440.

⁵⁰ *Les registres de Boniface VIII*, II, col. 32 n. 2431.

⁵¹ *Les registres de Boniface VIII*, II, col. 33 n. 2432.

⁵² *Les registres de Boniface VIII*, II col. 217-218 n. 2742.

meglio l'infezione malarica che proprio nella stagione estiva faceva maggiormente sentire i propri effetti, debilitando le forze degli uomini che vivevano a ridosso della palustre regione pontina. Al di là dell'efficacia del rimedio adottato, la notizia può far riflettere su quale potesse essere la dura realtà di vita nel monastero presso Sermoneta.

Forse i troppi incarichi, forse il peso di così tante responsabilità, forse proprio un'infezione malarica, portarono l'abate e vescovo d'Alatri, Leonardo, alla morte in meno d'un anno: è infatti del 21 gennaio 1299 la nomina di Nicola al soglio episcopale alatrino in suo luogo⁵³.

Con la morte di Leonardo si conclude il primo secolo di vita di Marmosolio sermonetano e la fase che abbiamo definito di sviluppo del monastero. In realtà, come abbiamo visto, anche nel XIII secolo la vita della comunità cistercense non dovette essere particolarmente facile e spesso le dispute, le permutate, i ricorsi agli arbitrati papali, nascondono una situazione economica tutt'altro che tranquilla, alla quale solo il pontificato di Bonifacio VIII era riuscito a dare una pur effimera floridezza.

2. La disputa per Maniace (1295-1319)

Senza alcun dubbio il periodo in cui Marmosolio ebbe la possibilità di affacciarsi maggiormente su uno scenario che non fosse quello ristretto ed angusto della Marittima, fu segnato dall'ascesa al soglio pontificio di Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII.

Definire quanta e quale sia stata la sua importanza politica, in che misura la sua vicenda abbia segnato la storia del Medioevo, è compito assai complesso e certamente estraneo alla nostra ricerca; eppure, riteniamo importante soffermarci almeno su alcuni aspetti del papato di Bonifacio VIII che possono illuminare anche quella che, altrimenti, potremmo ritenere solo una ventennale parentesi nella storia di Marmosolio: la sua unione al monastero siciliano di S. Maria di Maniace, presso Randazzo. Senza soffermarci sul nepotismo del grande Caetani, senza comprendere le ragioni politiche e valutare la portata del disegno ordinatore che egli aveva per la Sicilia, potrebbero infatti sfuggire le ragioni dell'improvviso connubio fra monasteri posti a grande distanza l'uno dall'altro, appartenenti ad ordini diversi - cistercense Marmosolio e benedettino Maniace - e potremmo maldestramente sorvolare sui motivi che l'informarono.

⁵³ *Les registres de Boniface VIII*, II col. 281-282 n. 2850.

Per Bonifacio VIII il nepotismo nasceva dal bisogno, dapprima - ancora cardinale - di fronteggiare la rivalità di altre casate giunte prima dei Caetani alla ricchezza ed al potere⁵⁴, poi - divenuto pontefice - di garantirsi mezzi sicuri e persone fedeli. Ovviamente i principali beneficiari di questa politica economica familiare furono i suoi stessi parenti che poterono così costruire una solidissima signoria nella Campagna e nella Marittima fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo⁵⁵. Ma, come osserva il Falco, «la Santa Sede era diventata per un'infinità di postulanti una fonte inesauribile di benefici; il papato aveva raccolto intorno a sé un'immensa clientela che si allargava, di là dai congiunti, agli Anagnini, ai provinciali, ai Romani, a tutti coloro che andavano ripagati dei danni subiti o ch'erano levati in alto dal favore improvviso del sovrano»⁵⁶.

Non deve quindi sembrare strano che anche i cistercensi di Marmosolio - che, ricordiamolo, era situato nel territorio di Sermoneta, vero e proprio caposaldo dei Caetani nella Marittima - cercassero di sfruttare la favorevole situazione per ricavarne degli utili. Bonifacio VIII, dal proprio canto, non restò insensibile alle necessità del monastero nel quale, tra l'altro, ebbe la possibilità di sostare nel 1299, di ritorno da Anagni e diretto a Roma⁵⁷.

Fin dalla guerra del Vespro del 1282, la Sicilia aveva rappresentato per papa Caetani una grave preoccupazione: da cardinale aveva ottenuto di isolare Giacomo II di Sicilia, inimicandogli il fratello Alfonso d'Aragona e pacificando quest'ultimo con Carlo d'Angiò; da pontefice proseguì nel suo tentativo di restaurare la signoria della Chiesa sull'isola, strappandola agli Aragonesi. Il maggior successo che ottenne in tal senso

⁵⁴ La rivalità con i Colonna segnerà tutta la parabola di Bonifacio VIII, a partire dal suo cardinalato durante il pontificato di Niccolò IV, papa devoto all'antica casata romana. «L'interesse personale e familiare è nello stesso tempo questione d'indirizzo politico, - angioino per Benedetto Caetani, aragonese per i cardinali Colonna, - questione di prestigio e di potenza, che si esercita nell'elezione dei pontefici e nella gravissima, insolubile Guerra del Vespro» (G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli 1986¹⁰, p. 337).

⁵⁵ La signoria di Pietro e Loffredo Caetani dominava sia il litorale laziale, sia le grandi vie che attraversavano la provincia: l'Appia, la via Latina lungo la valle del Sacco, la via di Subiaco. Loffredo, inoltre, pronipote del pontefice, era rettore di Campagna e Marittima. A questo proposito cf. G. FALCO, *Sulla formazione e la costituzione della Signoria dei Caetani (1283-1303)*, in *Rivista storica italiana* 42 (1925), pp. 225-278.

⁵⁶ FALCO, *La Santa*, p. 338.

⁵⁷ T. SCHMIDT, *Libri rationum Camerae Bonifatii Papae*, Città del Vaticano 1984, VIII, p. 69 n. 1235.

fu il trattato di Anagni, stipulato con Giacomo II nel 1295, anno dell'unione di Marmosolio con Maniace⁵⁸. Giacomo II aveva infatti compreso l'impossibilità di una pacificazione con i suoi nemici finché avesse mantenuto unite la Sicilia all'Aragona e, ritenendo ormai insopportabile uno sforzo bellico che dal Mediterraneo - dove la flotta aragonese dominava - s'era spostato prevalentemente sulla terraferma, si decise a porre fine al conflitto⁵⁹.

Proprio nel clima di euforia che dovette seguire questa vittoria diplomatica della Chiesa, e che solo in seguito si rivelerà del tutto effimera⁶⁰, dobbiamo quindi inserire la vicenda della donazione a Marmosolio del monastero siciliano: non a caso si trattava d'unire un cenobio della regione appena riconquistata all'influenza papale ad uno della più solida parte della signoria dei Caetani.

La lettera con la quale Bonifacio VIII, il 16 dicembre 1295, notificava il provvedimento all'abate ed alla comunità di Marmosolio, ci informa che le sue ragioni sono da ricercare in una «relatio fidedigna» che pone all'attenzione del pontefice la disastrosa situazione di Maniace, del quale si era impossessato un certo Tancredi «qui se gerit pro episcopo Neocastrensi»⁶¹. Occupato il monastero «spiritualibus in eo pro dolor! concul-

⁵⁸ *Les registres de Boniface VIII*, I, col. 433 n. 1215. Il monastero di Maniace fu eretto nel 1174 da Margherita, madre di Guglielmo II, presso Troina, nel luogo in cui il generale bizantino Giorgio Maniace aveva riportato nel 1040 una decisiva vittoria nella guerra intrapresa per liberare la parte orientale della Sicilia dai Musulmani (1038-1040).

⁵⁹ M. DEL TREPPO, *L'espansionismo catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano 1969, pp. 268-269.

⁶⁰ «Dal punto di vista dei siciliani la condotta di Giacomo parve un "tradimento", onde essi respinsero le conclusioni d'Anagni e proclamarono re Federico III fratello minore di Giacomo II imponendo la loro soluzione, che né il successivo trattato di Caltabellotta (1302) né la lunga e logorante guerra che ne seguì, poterono più modificare» (DEL TREPPO, *L'espansionismo*, p. 269).

⁶¹ *Les registres de Boniface VIII*, I, col. 433 n. 1215. Come ci riferisce il Lello «questo fra' Tancredi Vescovo di Nicastro essendosi trovato presente alla coronazione del Re Don Giaimo a 2 di Febraro 1286 insieme col Vescovo di Cefalù e altri prelati, furono privati delle loro chiese da Onorio IV il 18 Novembre 1286» (LELLO, *Historia*: il nostro riferimento è a *Sommario*, pp. 59-60 n. 126. Quest'opera consta di due parti: nella prima l'autore espone le vicende storiche della Chiesa di Monreale; nella seconda dà un regesto dei privilegi dell'arcivescovado monrealese. È importante notare come egli non usi una numerazione progressiva fra le due parti, ma una numerazione autonoma per ciascuna. Citando essenzialmente dalla seconda parte, daremo d'ora in poi come *incipit* della citazione: *Sommario*). Tancredi è, quindi, un prelado spogliato dei suoi incarichi che, senza più scrupolo alcuno, tenta ancora di trarre vantaggio dalla carica revocatagli (cf. EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 361).

catis, quin imo totaliter cultu divino subducto in ipso, temporalia eius adeo consumpsit et diripuit consumendo»⁶²; gli abusi di Tancredi avevano così costretto all'abbandono i monaci benedettini e privato il monastero della cura apostolica, tanto da far pensare a Bonifacio VIII che «vix aliquis adiciet ut resurgat»⁶³.

Al pontefice non restava altro che unire il monastero siciliano ormai abbandonato al cenobio cistercense presso Sermoneta, aumentandone così le rendite: nello stesso giorno commise all'abate di Fossanova, abbazia-madre di Marmosolio, all'archimandrita di S. Salvatore di Messina ed a Ruggero di Salerno, arcidiacono *de Bautesio* e cappellano papale, l'esecuzione di questo mandato⁶⁴.

Il mandato papale fu rispettato dai delegati con tempi diversi: il 2 settembre 1296 Ruggero di Salerno, ricevute le lettere apostoliche d'unificazione dal procuratore dell'abate di Marmosolio, il monaco Gottifredo, dalla sua sede di Anagni ordinò al canonico della chiesa di Palermo e ad un suo chierico, di eseguirne le disposizioni dopo aver minacciato di scomunica Tancredi⁶⁵; da Fossanova, l'abate Tommaso, ricevuti i mandati di Bonifacio VIII, il 22 febbraio 1297 dichiarò d'aver inviato due suoi procuratori a Maniace e minacciato anch'egli di scomunica Tancredi⁶⁶.

Nel caso sia di Ruggero di Salerno che dell'abate di Fossanova si trattò comunque di azioni a lunga scadenza, vista la loro lontananza dalla Sicilia; ad operare con più incisività fu invece il terzo esecutore, l'archimandrita di S. Salvatore di Messina che, nel medesimo anno, dal palazzo arcivescovile della città siciliana, delegò l'abate di Noara ad eseguire l'unificazione «dandogli facoltà d'infliggere anche la censura, "invocato, ad hoc si opus fuerit, auxilio brachij secularis"»⁶⁷.

Eppure, perché l'abbazia presso Sermoneta ricevesse la consegna temporale e spirituale di S. Maria di Maniace dovettero passare almeno altri cinque anni. Infatti, solo il 13 dicembre 1302 l'abate Antonio ed i

⁶² *Les registres de Boniface VIII*, I, col. 433 n. 1215.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ G. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*, Palermo 1902, p. 64 n. 138 ed anche LELLO, *Sommario*, p. 60 n. 127.

⁶⁵ GARUFI, *Catalogo*, p. 65 n. 140 ed anche LELLO, *Sommario*, p. 61 n. 130.

⁶⁶ GARUFI, *Catalogo*, p. 65 n. 141 ed anche LELLO, *Sommario*, pp. 60-61 n. 128.

⁶⁷ GARUFI, *Catalogo*, pp. 65-66 n. 142 ed anche LELLO, *Sommario*, p. 61 n. 129. S. Maria di Noara, nella diocesi di Messina, fu il primo monastero cistercense in Sicilia (cf. PENCO, *Storia*, p. 243).

monaci di Marmosolio nominarono come procuratore legittimo il loro economo, Ranieri⁶⁸.

Proprio all'atto dell'insediamento di Ranieri in Maniace sorsero, però, i più gravi problemi. Indotto nel possesso di Maniace con l'aiuto del «braccio secolare» oltre che da alcuni commissari dell'abate di Fossanova e dell'archimandrita di Messina, egli si trovò di fronte alle vibrato proteste dell'abate benedettino, Francesco. Questi, infatti, pretendeva che gli fosse restituito il monastero che era stato conferito a Marmosolio sulla base di false notizie. Come abbiamo già visto, Bonifacio VIII aveva agito fondandosi su una *relatio fidedigna* che riferiva dell'abbandono, da parte dei benedettini, del loro monastero; l'abate Francesco, invece, affermava che, fintantoché era stato possibile restarvi senza pericolo, aveva risieduto con altri sei confratelli in Maniace, celebrandovi gli uffici divini. Solo in seguito all'acuirsi delle difficoltà legate alla guerra del Vespro, era stato costretto a ritirarsi con alcuni dei sei monaci in una casa dell'abbazia di Randazzo⁶⁹.

Portata la questione in giudizio il 20 marzo 1303⁷⁰, i monaci di Marmosolio si trovarono costretti ad affrontare una situazione alquanto difficile: molte cose erano cambiate dai tempi dell'unione dei due monasteri da parte di Bonifacio VIII. La morte del papa, la conseguente guerra che si era scatenata nella Marittima contro la signoria dei Caetani e che terminò solo nel 1305 dopo aver devastato i territori di Ninfa e Sermone⁷¹, aveva posto in una nuova prospettiva l'abbazia, che a lungo aveva beneficiato della benevolenza di Benedetto Caetani.

La dimostrazione della delicatezza del momento è data dalla scelta operata dalla comunità sermonetana di nominare come nuovo procuratore lo stesso abate del monastero, Loffredo di Bauco⁷². L'abate Loffredo non esitò a prendere decisioni risolutive ed il 22 febbraio 1306, alla presenza dei giudici di Randazzo, del nunzio dell'arcivescovo di Monreale e dei monaci di Maniace, cedette ogni diritto sul monastero, consegnando simbolicamente le chiavi della porta grande del cenobio al delegato dell'arcivescovo⁷³. Motivava questa scelta il disagio che «offendeva la sua co-

⁶⁸ GARUFI, *Catalogo*, p. 67 n. 145. Anche LELLO, *Sommario*, p. 62 n. 133 (il Lello, però, data l'atto 13 settembre 1302).

⁶⁹ LELLO, *Sommario*, p. 62 n. 134.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ FALCO, *I Comuni*, pp. 247-248.

⁷² LELLO, *Sommario*, p. 64 n. 140.

⁷³ LELLO, *Sommario*, pp. 64-65 n. 141.

scienza e de' monaci che vi stavano, essendo stato fin all' hora governato de' monaci neri di San Benedetto e che l' Abbate, e convento di Marmossolio o altri haveva impetrato da Bonifacio VIII, che fosse unito Maniace a Marmossolio, narrandoli falsità e che continuando in tenere Maniace, si faceva pregiudicio manifesto all' Arcivescovo e alla Chiesa di Monreale»⁷⁴.

S. Maria di Maniace ritrovava così la propria autonomia: il 7 giugno 1310, l' abate benedettino Giovanni d' Anagni poteva giurare fedeltà ed obbedienza per sé e per i propri monaci all' arcivescovo di Monreale, Arnaldo, cui il monastero era direttamente soggetto⁷⁵. Tuttavia, malgrado l' atto di cessione fosse stato registrato⁷⁶ ed i monaci neri avessero ripreso possesso del monastero, la disputa doveva ancora concludersi. Affinché cessassero tutte le rivendicazioni di Marmossolio sul cenobio siciliano, fu infatti necessario che il 28 marzo 1318 l' abate di Maniace, Blasio, s' impegnasse a pagare mille fiorini d' oro nell' arco di tre anni quale indennizzo per le spese affrontate dalla comunità sermonetana nel corso della più che ventennale disputa⁷⁷.

Terminava, quindi, una vicenda per molti aspetti controversa e che comunque aveva proiettato Marmossolio in una realtà estranea alla sua precedente esistenza. Quanto abbia influito in questo contesto la storia personale di Bonifacio VIII è abbastanza evidente: la parabola delle sue fortune condiziona la parabola delle fortune del monastero di Marmossolio nella disputa per Maniace. Non dobbiamo tuttavia prescindere dal considerare anche il ruolo che probabilmente ebbe l' abate Leonardo nel

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ GARUFI, *Catalogo*, p. 70 n. 154 ed anche LELLO, *Sommario*, p. 69 n. 157. Arnaldo di Rassaco resse l' arcidiocesi di Monreale dal 1306 al 1324, anno della sua morte (EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 348).

⁷⁶ Il procuratore dell' arcivescovo di Monreale portò a registrare a Palermo l' atto di cessione del monastero di Maniace da parte dell' abate di Marmossolio solo nel 1311, dopo cinque anni dalla sua ratifica (GARUFI, *Catalogo*, pp. 70-71 n. 155).

⁷⁷ GARUFI, *Catalogo*, pp. 73-74 n. 161 ed anche LELLO, *Sommario*, pp. 70-71 n. 162. Garante del pagamento fu lo stesso arcivescovo di Monreale al quale la comunità di Maniace s' era affidata; questi, il 22 novembre dello stesso anno, nominò quale proprio procuratore Dionisio da Todì. Portatosi a Napoli o Gaeta e, se fosse stato il caso, anche a Marmossolio, egli avrebbe dovuto pagare la prima rata di 333 fiorini dei 1000 che Maniace doveva saldare affinché la composizione della controversia avesse pieno effetto, estinguendo ogni debito in sospeso fra i due monasteri (GARUFI, *Catalogo*, p. 74 n. 162). Finalmente questo accadde il 2 agosto 1319, e le altre due rate furono saldate «nella Pasqua della Risurrettione, e la terza nella seguente festa della Risurrettione» (LELLO, *Sommario*, p. 71 n. 163).

saper sfruttare una tanto proficua opportunità, spingendo il pontefice all'unificazione dei due monasteri e, più tardi, ottenendo per sé l'elevazione alla cattedra episcopale d'Alatri.

3. Il periodo avignonese: lento decadere

La conclusione della disputa per Maniace con il pagamento dell'indennizzo per le spese sostenute da Marmosolio, segna una svolta nella vicenda del monastero. Infatti, nel XIV secolo si acuiranno sempre di più i problemi legati ad una pacifica esistenza nella Marittima del dopo Bonifacio VIII così come le difficoltà finanziarie che già erano emerse nel secolo precedente, ma che il favore dei papi ed un'accorta gestione economica avevano in qualche modo alleviato.

Soprattutto peserà la lontananza della curia pontificia da Roma, che da Clemente V a Gregorio XI sposterà in Francia l'asse della politica papale gettando per quasi settant'anni (dal 1309 al 1377) la regione nel caos delle guerre di comuni e signori e privando i monasteri della zona - non solo Marmosolio - della loro più influente protezione. Oltretutto, la smisurata crescita della fiscalità ecclesiastica, resasi necessaria per riordinare lo Stato della Chiesa e combattere la potenza baronale, contribuirà ad immiserire ulteriormente il patrimonio monastico.

Dalla sua sede di Avignone, Giovanni XXII ebbe più volte occasione di interessarsi del monastero sermonetano: la prima, il 23 febbraio 1321, notificando al suo abate Giovanni Angelo di Bassiano la concessione di un posto di chierico nella chiesa di S. Nicola di Bassiano⁷⁸; poi invitando, il 19 marzo 1333, l'abate di Fossanova a provvedere Marmosolio di un nuovo abate per la morte di Giovanni⁷⁹; infine, nell'agosto dello stesso anno, concedendo al converso Goffredo *Petri*, *bullator apostolicus*, «*facultas testandi [...] quod dicti ord. professor existat*»⁸⁰.

Quest'ultima informazione rimanda alla pratica della curia romana di attribuire ai fratelli laici cistercensi l'incarico di *bullatores*; in particolare, tra XIII e XIV secolo i due funzionari che avevano in consegna il sigillo

⁷⁸ *Jean XXII. Lettres Communes*, a cura di G. MOLLAT, 16 voll., Paris 1904-1946, III, p. 249 n. 13011.

⁷⁹ *Jean XXII*, XI, p. 119 n. 59861.

⁸⁰ *Jean XXII*, XI, p. 200 n. 61024. Per la richiesta della *licentia testandi*, prassi in uso già dal XIII secolo, si vedano le annotazioni generali presenti in A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma 1980.

plumbeo (*bullae*) da apporre sui documenti che lo richiedevano furono reclutati quasi esclusivamente fra i conversi illetterati - condizione necessaria a garantire la segretezza delle scritture da sigillare - dell'ordine di Cîteaux⁸¹.

Il 21 agosto sempre del 1333, Giovanni XXII nominò i vescovi di Anagni e di Terracina e l'arciprete di S. Maria di Sermoneta «judices conservatores» del monastero⁸². Marmosolio aveva dunque bisogno di protettori che ne salvaguardassero l'esistenza; infatti «nel 1332 scoppiava un conflitto, durato poi per decenni, fra i due rami principali dei Caetani: da una parte Loffredo di Fondi, signore di Sermoneta e di Bassiano, dall'altra suo nipote Bonifacio, conte palatino, signore di Ninfa e potentissimo cittadino in Anagni. Il conflitto traeva probabilmente origine dall'eredità dei beni di Francesco Caetani in Sermoneta e in Bassiano»⁸³, e devastò tutta la zona, impoverendo ulteriormente l'economia del cenobio.

Le dispute nella provincia si protrassero a lungo, intervallate da effimere e brevi tregue, di certo insufficienti a garantire una ripresa duratura; ne è la riprova un'ammonizione di Benedetto XII che, il 13 settembre 1339, minacciò di scomunica «omnes et singulos qui blade monasterii Marmosolii, [...], dissiparunt et adsportarunt, tempore guerrae Nicolai, comitis Fundorum, Joannis Gaytani et aliorum, ex una parte, et Benedicti, comitis Palatini, et Pauli de Comite, militis, ex alia»⁸⁴. Quest'ennesimo conflitto, scoppiato fra la fine del 1338 e l'inizio del 1339 per la rivalità tra Caetani di Sermoneta e Caetani del ramo palatino, fu interrotto dai negoziati del rettore della provincia, Napoleone *de Tibertis*, che ottenne che fosse sancita una tregua triennale fra le due parti nel luglio del 1339⁸⁵. L'intento di Benedetto XII di far risarcire Marmosolio del raccolto perso cadeva proprio dopo l'interruzione degli scontri; ma, fra l'ot-

⁸¹ Per il loro caratteristico aspetto, i conversi cistercensi che ricoprivano l'incarico di bollatori pontifici venivano familiarmente detti *fratres barbati* (cf. R. FAWTIER, *Introduction*, in *Les registres de Boniface VIII*, IV, pp. V-CVI).

⁸² *Jean XXII*, XI, p. 201 n. 61040. Vescovo di Anagni (1330-1342) era il vicario di Roma, l'agostiniano Giovanni Pagnotta (EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 87), mentre sulla cattedra terracinense sedeva Sergio Peronti (1326-1348) (EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 478; era chiamandolo Sergio Parenti).

⁸³ FALCO, *I Comuni*, pp. 284-285.

⁸⁴ *Benoit XII. Lettres Communes*, a cura di J.M. VIDAL, 3 voll., Paris 1903-1411, II, p. 213 n. 7475. *Bladum* è detto un raccolto di cereali, soprattutto frumento.

⁸⁵ FALCO, *I Comuni*, pp. 293-296.

tobre ed il novembre dello stesso anno, la tregua venne rotta e la provincia fu di nuovo tutta in armi⁸⁶.

Probabilmente questo fu il periodo di più grande miseria per Marmosolio. Il 7 giugno del 1340, ancora Benedetto XII incaricò lo stesso rettore della Campagna e Marittima d'intervenire per porre rimedio ad un'incresciosa vicenda. Da Avignone il pontefice era venuto a conoscenza del fatto che l'abate Giacomo aveva venduto buoi, porci, capre, cereali, ed anche libri, una croce ed una patena d'argento così come altri beni dell'abbazia, non restituendo totalmente il ricavato; chiedeva quindi a Napoleone *de Tibertis* che i beni «indebite sic alienate cum integritate restituere faciat, abbati districtius inhibendo ne bona monasterii sui de cetero alienare praesumat»⁸⁷. Più che sull'indebito profitto tratto dall'abate Giacomo, la nostra attenzione deve essere posta sul fatto che fosse stata permessa una così grande spoliazione dei beni del monastero: è evidente che solo una grande necessità avrebbe potuto giustificare tali vendite e che una soluzione di questo tipo doveva essere stata approvata anche dai monaci e dai conversi di Marmosolio.

La situazione d'indigenza del monastero si protrasse comunque nel tempo, e nel registro delle tasse camerale, all'anno 1349, Marmosolio risulta pagare 40 fiorini⁸⁸. Se consideriamo che la tassa per i servizi comuni veniva imposta solo agli abati i cui redditi annui ammontavano ad almeno cento fiorini⁸⁹, e che la somma equivaleva alla terza parte dei benefici raccolti in un anno⁹⁰, possiamo renderci conto di quali fossero le ristrettezze economiche dell'abbazia, del resto comprovate da un documento del 1358; il 12 giugno di quell'anno, infatti, l'abate Giacomo fu «propter paupertatem a prestazione servicii liberatus»⁹¹.

Quali furono le cause dello stato di miseria in cui si venne a trovare la comunità monastica sermonetana a partire dalla metà del secolo? Difficile a dirsi con certezza; è comunque molto probabile che debbano essere ricercate nelle epidemie di peste che nel 1348, ed ancor più intorno agli anni 1372-1373, decimarono la popolazione della provincia, ma so-

⁸⁶ FALCO, *I Comuni*, pp. 296-298.

⁸⁷ *Benoit XII. Lettres Closes*, p. 49 n. 2786.

⁸⁸ H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis, ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949, p. 326.

⁸⁹ HOBERG, *Taxae*, p. X.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Solut. et oblig.*, t. 20, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 256 n. XIII.



Particolare del lato nord del chiostro



Capitello con agnello crocifero

prattutto nella lunga serie di carestie che, con intervalli più o meno lunghi, incisero in misura notevole sull'economia e sull'andamento demografico durante il XIV ed il XV secolo⁹².

Il 25 giugno 1369, «ante portas monasterii Marmossoli, siti in provincia Maritime, inter castra Sarmineti, Normarum et Nimphe»⁹³, veniva sancita la cessione da parte del conte palatino Giovanni Caetani ad Onorato I Caetani, conte di Fondi, ed a Giacomo II Caetani, della metà di Ninfa per 10.000 fiorini d'oro⁹⁴. Uno dei testimoni della vendita fu l'abate di Marmosolio, Giacomo di Sonnino, che troviamo testimone anche dell'altro atto stipulato lo stesso giorno e riguardante la promessa fatta da Onorato I e Giacomo II Caetani a Giovanni Caetani e agli Annibaldi, di pagare 6.200 fiorini ai Colonna, per permettere agli Annibaldi di riavere la parte di Cave data loro in pegno⁹⁵.

Entrambi i documenti indicano il particolare favore di cui Onorato Caetani godette durante il rettorato della provincia di Ugo di Bonvillar (1367-1370) in virtù della sua potenza e dell'autorità che aveva presso la corte di Napoli⁹⁶.

Nel 1373, la situazione economica dell'abbazia sembra essere migliorata e all'abate è richiesto il pagamento del sussidio che l'ordine cistercense esigeva per affrettare il ritorno di Urbano V a Roma⁹⁷.

È invece del 1393 una delle fonti più interessanti riguardanti Marmosolio: si tratta del giudizio sulla proprietà delle tenute di S. Eleuterio e S. Romano che, dal 29 aprile al 27 maggio, vide contrapposti i monaci cistercensi a Pietruccio Frangipane⁹⁸. Anche in questo caso incombe la presenza di Onorato I, ed il *legum doctor* Ciollo di Bassiano è delegato a giudicare dallo stesso Caetani⁹⁹. In questo periodo, infatti, il potere del conte di Fondi nella Marittima è assoluto ed incontrastato: l'appoggio che aveva dato fin dall'inizio del Grande Scisma d'Occidente al partito

⁹² CACIORGNA, *Marittima*, pp. 242-243 (in particolare la nota 8).

⁹³ *Regesta*, II, p. 294, n. 2581/2603.

⁹⁴ *Regesta*, II, pp. 292-294 n. 2581/2603.

⁹⁵ *Regesta*, II, pp. 294-295 n. LI-77

⁹⁶ FALCO, *I Comuni*, p. 357. Sulla figura di Onorato I si veda l'ormai classico studio di L. ERMINI, *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938.

⁹⁷ ASV, *Arm. XLIX*, p. 73, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 256 n. XII.

⁹⁸ *Regesta*, III, pp. 134-141 n. 2721.

⁹⁹ La sue scelta fu poi ratificata, in ossequio alla bolla del 1333 di Giovanni XXII (*Jean XXII*, XI, p. 201 n. 61040), dall'arciprete di S. Maria di Sermoneta, uno degli *judices conservatores* di Marmosolio.

avignonese, presiedendo nel 1378 all'elezione dell'antipapa Clemente VII, gli consentì di dominare per un ventennio l'intera provincia «ed egli fu di fatto il grande capo militare del partito antipapale sino alla fine del secolo e alla riconquista di Bonifacio IX»¹⁰⁰.

Il lungo documento su questo giudizio riporta tutte le fasi dell'inchiesta, le testimonianze prodotte dalle parti contendenti, e ci offre notevoli indicazioni sia sullo svolgersi d'un dibattito, sia sulla situazione fondiaria e sui proventi economici di Marmosolio, oltre che, più in generale, sulle attività agricole nella regione alle propaggini dei Lepini.

La disputa prese il via dall'accusa mossa dall'abate Giovanni *de Sclavis* e dai monaci di Marmosolio contro Pietruccio Frangipane, che, per lungo tempo, insieme al defunto padre Gorio, aveva depredato i raccolti dei terreni di S. Eleuterio e S. Romano di proprietà del monastero. I Frangipane, inoltre, s'erano impadroniti anche dei proventi di queste terre rapinando i monaci che ne trasportavano i frutti transitando presso Tiverra, *castrum* controllato dalla stessa famiglia. L'ammontare delle rapine sarebbe stato di circa 500 fiorini l'anno, una perdita insostenibile per l'abbazia, che, per porvi fine, aveva deciso di rimettersi al giudizio di Onorato I. Pietruccio Frangipane negò ogni accusa rivendicando «propietatem et usumfructum, prestito sacramento ab abbate et priore»¹⁰¹, delle terre contese. Fu necessario, quindi, ascoltare una lunga serie di testimoni che, basandosi soltanto sui loro personali ricordi ed offrendoci così l'occasione per valutare la portata della "memoria storica" individuale in una società illetterata, aiutarono nel suo giudizio Ciollo di Basiano.

Le colorite testimonianze in volgare rese da pastori e fittavoli di Cori fanno emergere con evidenza gli abusi dei Frangipane in un territorio che, per quanto di proprietà di Marmosolio fin dalla sua fondazione nel 1154 e benché già tutelato da Alessandro III proprio in occasione della

¹⁰⁰ FALCO, *I Comuni*, p. 371. Già nominato rettore di Campagna e Marittima da Gregorio XI nel 1377, dopo lo scisma Onorato I rafforzò ulteriormente i suoi domini nella provincia; quando, però, l'ascesa al trono di Napoli di Carlo III di Durazzo inflisse un duro colpo al partito dell'antipapa, piuttosto che «gettarsi in una guerra senza quartiere contro un potente nemico come il re di Napoli, col solo fine di sostenere le ragioni di Clemente VII e col rischio di perdere i suoi domini, egli conduce negli anni che seguono una politica di assestamento della sua potenza in Campagna e Marittima, più che una lotta a favore dello scisma» (ERMINI, *Onorato I*, p. 91). Tuttavia, la sottomissione di Roma a Bonifacio IX e la conseguente offensiva del pontefice nella provincia segnarono la sconfitta del conte di Fondi ed il definitivo tramonto della sua potenza.

¹⁰¹ *Regesta*, III, p. 137 n. 2721.

cessione di Tivera alla stessa famiglia baronale¹⁰², a distanza di secoli aveva continuato ad essere oggetto di dispute e rivendicazioni. Un episodio che la dice lunga sulle crescenti difficoltà cui andava incontro la proprietà monastica, sempre più indifesa di fronte alle occupazioni ed alle usurpazioni baronali; è tuttavia interessante rilevare che questa crisi, altrove già avvertita da tempo¹⁰³, nella Marittima tardò a manifestarsi, probabilmente a causa del maggior controllo che il papato esercitò nell'importante provincia di confine dello Stato della Chiesa.

Le sue prime avvisaglie si ebbero dunque nell'ultimo ventennio del Trecento, quando l'intera zona pedemontana lepina fu al centro di avvenimenti bellici di un certo rilievo e, prima la lotta di Onorato contro il fratello Giacomo per Sermoneta e Bassiano, poi la conquista di Ninfa ai danni di Benedetto Caetani, infine le incursioni contro Cori e Velletri, videro le milizie mercenarie bretoni e guascone del conte di Fondi devastare a più riprese la Marittima¹⁰⁴.

La condanna di Pietruccio Frangipane «ut dictum monasterium non turbet set eum pacifice possedere dimictat et ipsum Petrutium, nomine interesse, duecentos florenos monasterio seu abbacie prestet»¹⁰⁵, è quindi ancora lontana dal sancire una maggiore tranquillità per il monastero. Infatti, sebbene i Frangipane fossero stati sconfitti in giudizio e Marmosolio potesse riprendere a godere liberamente dei proventi dei raccolti di grano, orzo, fave e degli altri frutti dei terreni di S. Eleuterio e S. Romano, sebbene le sue tasse camerale per il 1396 ammontassero a ben 100 fiorini¹⁰⁶, ormai vengono sempre più delineandosi le condizioni di crisi che prepareranno l'affermazione del regime della commenda nel corso del Quattrocento.

4. La commenda

Per la maggior parte dei monasteri italiani, l'istituto della commenda fu la risposta che il papato cercò di dare alla crisi che fra XIV e XV se-

¹⁰² *Le Liber*, I, pp. 339-340.

¹⁰³ Si veda quanto rilevato per l'Abruzzo da R. PACIOCCO, *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII - inizi sec. XIV)*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 205-242 (in particolare pp. 235-242).

¹⁰⁴ A riguardo cf. FALCO, *I Comuni*, pp. 373-387 ed anche ERMINI, *Onorato I*, p. 89.

¹⁰⁵ *Regesta*, III, p. 141 n. 2721.

¹⁰⁶ HOBERG, *Taxae*, p. 244.

colo investì il movimento monastico nel nostro Paese. L'affidamento dei cenobi ad amministratori esterni che li governassero curandone la disciplina e le condizioni economiche, doveva infatti costituire la risposta alle crescenti difficoltà provocate sia da un grave rilassamento disciplinare, sia dalle continue tensioni che si verificavano tanto all'interno quanto al di fuori delle comunità monastiche¹⁰⁷. Il bisogno di arbitri *super partes* e che gestissero proficuamente le proprietà dei monasteri allontanando abati incapaci e dilapidatori, sembrava irrinunciabile, ed il ricorso a commendatari fu rapidamente esteso a tutte le comunità d'ogni ordine monastico.

Marmosolio che, come abbiamo potuto constatare, nel corso del XIV secolo conobbe ogni aspetto della crisi comune a tutti i monasteri italiani, anche in virtù della peculiare situazione politica della Marittima non poté rimanere estraneo a queste tendenze. Crollata la potenza di Onorato I Caetani di fronte alle armi di Bonifacio IX fra il 1399 ed il 1400, la restaurazione del dominio papale andò infatti di pari passo con il tentativo di pacificare la provincia. Tuttavia, ben lontana dall'aver raggiunto una sua stabilità e tranquillità, nel corso del Quattrocento la regione si trovò coinvolta in uno stato di guerra pressoché permanente: a partire dal conflitto angioino-aragonese fu funestata da scorrerie, contese armate tra le varie comunità locali per questioni territoriali, tentativi di occupazione da parte dei Caetani dei rami di Maenza e di Fondi¹⁰⁸.

La prima notizia dell'estensione dell'istituto della commenda anche a Marmosolio risale al 18 febbraio 1411, giorno nel quale il vescovo di Terracina, Antonio, promise alla Camera 40 fiorini per le tasse del monastero del quale curava gli interessi per conto del suo abate commendatario, Paolo di Giacomo Caetani¹⁰⁹. Negli stessi termini e nello stesso giorno, questo pagamento fu ripetuto l'anno successivo¹¹⁰.

Paolo Caetani sembra assommare in sé i principali motivi che porteranno a far decadere - così come tanti altri monasteri sottoposti a com-

¹⁰⁷ PENCO, *Storia*, pp. 297-308.

¹⁰⁸ P. PAVAN, *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in *Ninfa, una città*, pp. 139-140.

¹⁰⁹ ASV, *Arm. XXXIV*, t. IV, f. 31, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 257 n. XI. Antonio de Rossi (Rocci) - già alla guida delle Chiese di Guardialfiera (1392-1399), di Gravina (1400-1402), di Isola (1402) e di Isernia (1402-1404) - fu vescovo di Terracina fino al 1411 quando Gregorio XII - che nel 1410 lo aveva nominato vicario generale *in spiritualibus* di Campagna e Marittima - decise di rimuoverlo (EUBEL, *Hierarchia*, I, rispettivamente pp. 269, 268, 285, 287 e 478).

¹¹⁰ HOBBERG, *Taxae*, p. 326.

menda - anche Marmosolio: anzitutto egli è estraneo alla vita monastica e la sua designazione è da connettere principalmente ai legami che aveva con la curia romana, più propensa a scegliere uomini politicamente affidabili che realmente capaci di governare in maniera adeguata le abbazie assegnate alla loro direzione. L'abate commendatario è infatti figlio di Giacomo Caetani cui, dal 1401, erano state rese Sermoneta e Bassiano, precedentemente sottrattigli dal fratello Onorato¹¹¹. Una restituzione che rientrava nella politica papale volta a ridare pace alla regione riportando gli esuli in possesso dei propri beni ed affidando loro incarichi di prestigio; la commenda di Marmosolio dovette probabilmente essere uno di questi, ma è evidente che l'interesse per il monastero fosse tutt'altro che grande. Non a caso, l'amministrazione era affidata ad un procuratore, il vescovo di Terracina, ed è facile supporre quale preoccupazione nutrisse per la vita spirituale della comunità cistercense.

Il monastero, comunque, manteneva ancora una certa importanza per la gente di Sermoneta e nel 1422 è ricordato nel testamento di Giovanna Mattarelli, che lascia «abbatiae Marmosolii sollos decem»¹¹². Anche nel 1429, in un quadro di incipiente ristrettezza economica, abbiamo nei suoi confronti un'ulteriore attestazione di devozione da parte dei Sermonetani: per pagare i debiti contratti per la ristrutturazione di alcune case del monastero frutto di precedenti donazioni, «non inveniens abbas unde minus dampnosum foret ipsi monasterio», Paolo Caetani fu infatti costretto a dare in locazione una vigna «noviter devoluta ad dictum monasterium auxilio et favore dominj prelibati, ex renumpatione in manibus dicti abbatis facta pro parte heredum condam Iohannis delli Boni de castro Sermineti»¹¹³.

La vigna, «posita est in territorio Normarum, retro ipsum monasterium»¹¹⁴, ed è affittata a Giacomo IV Caetani a saldo di 16 fiorini e mezzo. Il signore di Sermoneta non è solo un affittuario occasionale del cui denaro il monastero ha bisogno per saldare i propri debiti, ma ne è anche il protettore: anzi, una parte del documento mira proprio a ribadire questo

¹¹¹ G. CAETANI, *Domus Caietana*, Sancasciano Val di Pesa, 1927-1928, II, p. 6.

¹¹² PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 424. Sempre nel 1422 l'abbazia di Marmosolio è nominata nell'inventario dei beni di un altro cittadino di Sermoneta, Francesco Ferrari (PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 432).

¹¹³ *Regesta*, IV, p. 96 n. 710.

¹¹⁴ *Ibidem*.

suo ruolo, evidentemente divenuto indispensabile¹¹⁵. Leggere che «simili modo, consideratis tutela, defensione ac protectione, quas idem dominus in defensione iurium dicti monasterii prestare cotidie non cessat»¹¹⁶, e constatare l'assoluta subordinazione cui oramai è soggetta l'istituzione monastica sermonetana per poter ancora sopravvivere, non può che significare il suo irreversibile stato di decadenza. Se i monaci chiariscono nell'atto che l'affitto d'una vigna non vuol dire la fine della protezione sulla loro abbazia, è altrettanto chiaro che quelle poche parole sanciscono quantomeno la fine della loro libertà.

Per trovare altre testimonianze documentarie che riguardino Marmosolio siamo costretti ad attendere più di dieci anni. È infatti del 1442 la nomina ad abate commendatario di Marino Orsini, protonotario della Sede Apostolica, che promette di pagare «pro suo Comuni servizio florenos auri de Camera quadraginta»¹¹⁷: un membro della famiglia Orsini è scelto come commendatario proprio nel momento in cui erano stati intensificati rapporti più stretti con i Caetani grazie al matrimonio fra Caterina Orsini ed Onorato III Caetani¹¹⁸.

La commenda di Marmosolio sarà tuttavia affidata a Marino Orsini solo per pochi anni e già il 30 giugno 1445, a causa della sua elevazione a vescovo di Palermo, passerà nelle mani di Giovanni Berardi, penitenziere papale e cardinale vescovo di Palestrina¹¹⁹. Nella lettera di notifica del passaggio della commenda, Marmosolio è chiamato «monasterium S. Stephani de Amaseno extra muros Sermonetae»¹²⁰. Considerato che per

¹¹⁵ Nipote in linea primogenita di Giacomo II, dal quale ottenne i feudi di Campagna e Marittima, Giacomo IV stabilì la propria residenza a Sermoneta, ben presto trasformata in un centro politico di fondamentale importanza per il territorio circostante e sede di una vera e propria corte signorile (cf. PAVAN, *Ninfa e i Caetani*, pp. 139-140).

¹¹⁶ *Regesta*, IV, p. 96 n. 710.

¹¹⁷ ASV, *Solut. et oblig.*, t. 64, f. 320, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 257 n. XVI. Marino Orsini, suddiacono romano e *decretorum doctor*, venne eletto nel giugno 1445 arcivescovo di Palermo per poi passare, dopo poco più di un mese, alla Chiesa tarantina. Morì nel 1472 (EUBEL, *Hierarchia*, II, p. 211 e p. 246).

¹¹⁸ Nella strategia politica di Onorato III, l'avvicinamento agli Orsini - unitamente alle trattative di pace intraprese con la famiglia Conti - intendeva evitare un isolamento potenzialmente molto pericoloso per la stabilità dei suoi domini (PAVAN, *Onorato III*, pp. 643-644).

¹¹⁹ Giovanni Berardi (*de Arsiiis*) da Tagliacozzo, già arcivescovo di Taranto dal 1421, era stato promosso cardinale titolare dei SS. Nereo e Achilleo da papa Eugenio IV nel 1439. Vescovo prenestino dal 1444 (EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 473; II, p. 7).

¹²⁰ ASV, *Reg. Vat.* 377, f. 88, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 257 n. XVII.

la prima volta santo Stefano compare come titolare dell'abbazia¹²¹, è singolare notare che questa venga posta nei pressi dell'Amaseno, fiume che in realtà scorre nelle vicinanze di S. Stefano di Fossanova, e non fuori le mura di Sermoneta.

All'8 ottobre 1445, pochi mesi dopo l'affidamento della commenda al cardinale Berardi, risale un breve di Eugenio IV inviato ad Onorato III Caetani¹²². Vi sono ribadite le modalità di raccolta dei proventi del monastero e soprattutto che «fructus bladorum percipi ac in domo monasterij intra castellum conservari fecisset»¹²³. Onorato III è inoltre ammonito di non cambiare le consuetudini stabilite dal precedente abate commendatario senza avere ricevuto a riguardo precise disposizioni dalla stessa curia: il papa cercava probabilmente di tutelare il Berardi dalle ingerenze e dal profitto che avrebbe potuto trarre dalla novità del suo incarico il signore di Sermoneta.

Marmosolio legherà comunque il proprio nome a quello di Onorato III in una ben più importante occasione: la pubblica penitenza alla quale il Caetani fu costretto il 17 agosto 1447 per ottenere l'assoluzione dalla scomunica cui era incorso per aver ucciso alcuni suoi prigionieri. Nell'irreale cornice dell'ormai abbandonata Ninfa, sarà «frater Andreas Iacobi de Massa, prior monasteri Fosse Nove, ordinis cistercensis, dyocesis terracenensis, necnon vicarius generalis Iohannis episcopi prenestini, pape penitentiarii comandatarijque legitimi dicti monasterij Fosse Nove ac monasterij Marmossolij, eiusdem ordinis, dyocesis velletrensis»¹²⁴ a sciogliere dalla scomunica un umiliato e contrito signore di Sermoneta.

Dal titolo che ricopre il priore di Fossanova sappiamo quindi che la commenda sia della sua abbazia che di quella sermonetana era stata affidata al cardinale Berardi; probabilmente ciò era avvenuto non tanto perché i due cenobi cistercensi fossero legati da antichi vincoli di dipendenza, quanto piuttosto per il loro stato di incipiente decadenza che non consentiva più entrate sufficienti alla costituzione di un'adeguata rendita commendatizia. La crisi economica che investì Marmosolio è peraltro

¹²¹ La comparsa di santo Stefano come titolare dell'abbazia potrebbe essere un indizio della confluenza in essa dei monaci provenienti dall'altra abbazia cistercense di S. Stefano di Valvisciolo presso Carpineto (cf. *supra*).

¹²² *Regesta*, IV, p. 261 n. 404.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Regesta*, IV, p. 291 n. 658 ed anche PANTANELLI, *Notizie*, I, pp. 487-490. Un'efficace rievocazione della "teatrale" cerimonia in PAVAN, *Ninfa e i Caetani*, pp. 142-143.

confermata dalle fonti; risalgono infatti a quegli anni diversi documenti che attestano alienazioni di beni fondiari di sua proprietà: il primo reca la data del 28 agosto 1446 e riguarda il contratto di enfiteusi a terza generazione di una vigna, *pars vineata* e *pars vineanda*, stipulato con l'ebreo sermonetano Mosé di Vitale, il quale si impegnava a corrispondere un prezzo di *entratura* di 8 fiorini d'oro ed un canone annuo in natura corrispondente ad un quarto del mosto e dell'olio prodotto per ogni *petia* in locazione¹²⁵.

Al di là del fatto che il contratto enfiteutico interessi un esponente della fiorentine comunità ebraica di Sermoneta - in questi anni gli ebrei sermonetani sono in parte affittuari di enti ecclesiastici¹²⁶ - ciò che deve indurre a riflettere è la considerazione che l'atto rientra nel quadro di un affitto generalizzato dei terreni di proprietà del monastero promosso dall'abate commendatario, come testimonia il richiamo ad altri contratti stipulati con analogo canone¹²⁷.

Al 1448 risale un altro atto di vendita di un terreno abbaziale; il documento ci informa che a quella data Marmosolio era ancora in possesso del territorio di S. Romano, più di cinquant'anni prima aspramente conteso ai Frangipane¹²⁸.

Risale invece al 21 gennaio dell'anno seguente la notizia della nomina a commendatario di Latino Orsini, da poco divenuto cardinale titolare dei SS. Giovanni e Paolo. Egli è nominato da Niccolò V «per obitum Johannis Epi[scopi] Praenestini, cui dictum monasterium in Commendam concessum fuerat post obitum Marini de Ursinis Archiepiscopi Tarentini»¹²⁹. Effettivamente Giovanni Berardi era morto il 21 gennaio 1449 ma,

¹²⁵ ASLT, *Archivio notarile di Sermoneta*, b. II, q. 54, c. 27r-v. Regesto in CACIORGNA, *Presenza*, p. 164 n. 50.

¹²⁶ CACIORGNA, *Presenza*, pp. 127-174.

¹²⁷ Una conferma dell'entità di queste alienazioni è fornita da un documento del 14 settembre 1449 che attesta un'ulteriore enfiteuta; si tratta di Gabriele di Angelello, a cui vengono trasferiti i diritti che Stefano di Giacomo aveva su una vigna precedentemente affittatagli dal monastero. La cessione era avvenuta con il beneplacito del procuratore di Marmosolio, Pietro di Giovanni Luce (ASLT, *Archivio notarile di Sermoneta*, b. II, q. 62, cc. 39r-v. Regesto in CACIORGNA, *Presenza*, p. 166 n. 61).

¹²⁸ *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'archivio Caetani e Regesto delle pergamene del fondo pisano*, a cura di G. CAETANI, Città del Vaticano 1936, pp. 142-143.

¹²⁹ ASV, *Reg. Vat.* 408, f. 77, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 257-258 n. XVIII (è però errata la datazione: per Mastrojanni è 1448). Latino Orsini, suddiacono pontificio, fu prima vescovo di Conza (1438-1439), quindi arcivescovo di Trani (1439-1450) e poi di Urbino (1450-1452). Nel 1448 fu promosso cardinale di SS. Giovanni e

come abbiamo visto, la commenda di Marmosolio non gli fu concessa a causa della morte, quanto per il trasferimento di Marino Orsini all'arcivescovado di Palermo. Non è peraltro da escludere che dietro la nomina di Latino Orsini si nascondesse Onorato III Caetani, il quale, proprio attraverso contatti con il prelado, fin dal 1445 aveva cercato alleanze con la potente famiglia Orsini¹³⁰. Nella bolla il reddito di Marmosolio è valutato in 200 fiorini d'oro.

La consueta tassa d'elezione di 40 fiorini fu pagata alla Camera apostolica dal segretario del commendatario il seguente 27 gennaio¹³¹.

Sulla commenda di Latino Orsini abbiamo scarse notizie; dovette comunque protrarsi per un trentennio (1445-1477), seppure non continuamente. Per un numero imprecisato di anni la cura e l'amministrazione dell'abbazia fu infatti ceduta dallo stesso Orsini al cardinale vescovo di Teano, Niccolò Fortiguerra¹³². Lo lascia intendere un breve del 1461 inviato da Pio II a Caterina Orsini, moglie di Onorato III, che era invitata a non ostacolare nelle sue funzioni il procuratore del nuovo commendatario¹³³; del resto, l'adesione del Caetani alla causa angioina - per la quale combatté senza fortuna rimanendo circa quattro anni lontano dalle sue terre, nel frattempo amministrata dalla moglie - aveva portato il pontefice, aperto sostenitore degli Aragonesi, a considerarlo un ribelle e determinò non poche difficoltà, politiche e finanziarie, nella signoria di Sermoneta¹³⁴.

Il breve di Pio II - di grande interesse anche perché l'abbazia viene chiamata S. Stefano *de Malvitiolo*, primo indizio della corruzione del suo nome in Valvisciolo - è l'unica attestazione che la commenda fosse passata al Fortiguerra; costituisce comunque un problema il fatto che nel contratto d'affitto ad Onorato III Caetani di un terreno abbaziale in contrada *Peza Magnia Gratta* del 19 aprile 1466, Luca *de Ianni Punghella de Galera* si definisca «procuratore et factore della badia de Malvisciolo per lo

Paolo e nel 1468 di Tuscolo. Morì nel 1477 (EUBEL, *Hierarchia*, II, rispettivamente p. 134, 254, 260 e 61).

¹³⁰ A questo proposito si veda CAETANI, *Domus*, II, p. 85.

¹³¹ ASV, *Solut. et oblig.*, t. 76, p. 25, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 258 n. XIX.

¹³² Niccolò Fortiguerra di Pistoia era divenuto vescovo di Teano nel 1458. Nel 1460 aveva ricevuto il galero da Pio II conservando la Chiesa di Teano; morì nel 1473 (EUBEL, *Hierarchia*, II, p. 249).

¹³³ *Regesta*, V, p. 196 n. 277.

¹³⁴ PAVAN, *Onorato III*, pp. 659-660.

reverendissimo signiore L[udovico] cardinale»¹³⁵. Fermo restando che non risulta chiaro per quale motivo il suo editore, Gelasio Caetani, abbia voluto leggere *Ludovico* un nome del quale l'umidità ha lasciato visibile nella pergamena solo l'iniziale, è invece assai più probabile che si tratti di Latino Orsini¹³⁶. In ogni modo, questi dovette certamente tornare in possesso della commenda nel 1473, alla morte del cardinale vescovo di Teano.

Rimanda invece alla questione della traslazione del monastero di Marmosolio dal territorio di Ninfa a quello di Sermoneta, il testamento di un membro di un'antica famiglia sermonetana, Angelo Vari. Nelle sue ultime volontà, rogate il 21 gennaio 1473, si legge infatti che «item dixit habere tinellos terrarum sex etc. in loco qui dicitur la Vaccareccia, iuxta etc. iuxta rem abaziae Marmosolli etc.»¹³⁷. Ebbene, la notizia che nella seconda metà del Quattrocento l'abbazia alle pendici del monte Corvino deteneva ancora delle proprietà in località *Vaccareccia* presso Ninfa, dove era situata S. Maria di Marmosolio, dovrebbe fugare ogni dubbio riguardo la continuità esistente tra i due insediamenti cistercensi.

Di terre del monastero si parla anche nel 1475, nell'atto di composizione della disputa sorta tra il comune di Bassiano e Onorato III da una parte, il comune di Carpineto e Giovanni Conti dall'altra, per il possesso di Campo Rossello: una disputa che, a dispetto di questo primo tentativo di rappacificazione, si protrasse ancora per lungo tempo, concludendosi infine con la sconfitta militare del Caetani¹³⁸.

Il cardinale Latino Orsini rinunciò alla commenda l'8 agosto del 1477 (sarebbe morto entro lo stesso anno) a favore del nipote Carlo Orsini. La notizia è fornita da una lettera papale che però riporta due dati inusitati; il monastero è infatti detto «S. Stephani Ord[inis] S[ancti] B[enedicti] extra muros Salmonetae Terracin[ensis] Dioec[esis]»¹³⁹. L'indicazione che il cenobio appartenesse all'ordine benedettino è chiaramente un errore; più interessante è invece rilevare come anche nel XV secolo per-

¹³⁵ *Regesta*, V, pp. 260-261 n. 1274.

¹³⁶ Non è da escludere che Gelasio Caetani abbia pensato si trattasse di Ludovico Scarampo, il cardinale camerlengo abile politico che, a partire dal 1450, strinse un rapporto assai stretto con il signore di Sermoneta. Sulla sua figura e sulle motivazioni personali e politiche di quel legame si veda PAVAN, *Onorato III*, pp. 649-651.

¹³⁷ PANTANELLI, *Notizie*, I, p. 232.

¹³⁸ *Varia*, p. 288 n. C2332 ed anche PANTANELLI, *Notizie*, I, pp. 497-501. Sulle vicende che videro protagonista il signore di Sermoneta si veda PAVAN, *Onorato III*, p. 666.

¹³⁹ ASV, *Solut. et oblig.*, t. 89, f. 78, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 258 n. XX.

manga fluttuante l'appartenenza di Marmosolio alla giurisdizione diocesana terracinese piuttosto che a quella veliterna. Difatti, sebbene per larga parte del Medioevo - probabilmente in virtù del fatto che la sua fondazione fu voluta dal cardinale vescovo di Ostia e Velletri - il monastero fosse stato nominalmente soggetto alla diocesi suburbicaria, e nonostante il trasferimento del suo sito dal territorio ninfano a quello sermonetano, non erano tuttavia mancate le attestazioni della sua appartenenza alla diocesi di Terracina, nel cui territorio ricadeva Sermoneta.

Nel 1488 l'abbazia è ancora nominata in una cessione di territori di Norma dai Caetani di Maenza ai figli di Onorato III¹⁴⁰. Nel giugno del 1492 sappiamo che è data in commenda al vescovo di Teano, Orso Orsini, il quale l'amministrò per tre soli anni¹⁴¹.

La morte di Orso aprirà la strada ad un esponente di un'altra importante famiglia: i Borgia; da poco eletto vescovo di Teano dal cugino, Alessandro VI, il 30 agosto 1495 divenne infatti commendatario di Marmosolio Francesco Borgia, figlio di papa Callisto III¹⁴². Prima, però, fu necessario un intervento regolatore in quanto il *magister* Giacomo di Sermoneta, chierico e notaio apostolico, aveva avvocato a sé l'amministrazione del monastero¹⁴³.

Con questa nomina Rodrigo Borgia restituiva il favore ricevuto dallo zio che l'aveva voluto cardinale e, nello stesso tempo, estendeva la fitta trama di concessioni a parenti attraverso la quale mirava alla conquista per la sua famiglia dell'intero Stato Pontificio. L'intervento nella Marittima doveva infatti culminare con l'eliminazione dei Caetani: ucciso Giacomo, avvelenato Bernardino, messo in fuga Guglielmo, fra il 1499 ed il 1500 Alessandro VI aveva annientato i principali esponenti della famiglia rivale. Sermoneta fu occupata dall'esercito pontificio ed il 12 febbraio 1500, Lucrezia Borgia poté acquistarla, con un falso atto di vendita della Camera, per 80.000 ducati¹⁴⁴.

¹⁴⁰ Cf. *Regesta*, VI, pp. 129-130 n. 2873.

¹⁴¹ ASV, S.C. 7, p. 144 e ASV, S.C. 8, p. 21, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 258 rispettivamente n. XXI e n. XXII. Orso Orsini fu vescovo di Tricarico (1471-1474) e quindi di Teano (1474-1495); morì nel 1495 (EUBEL, *Hierarchia*, II, p. 255 e p. 249).

¹⁴² ASV, S.C., p. 21 ed anche ASV, *Arm.* XXIX, t. 51, f. 40, entrambi cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 258 rispettivamente n. XXIII e n. XXI.

¹⁴³ «Cum autem Magister Jacobus de Salmonetta clericus notarius Apostolicus in regiminis dicti monasterii se intruserit» (ASV, *Reg. Vat.* 881, f. 19, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 258-259 n. XX).

¹⁴⁴ F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1973, III, p. 2056.

Ormai non c'era più spazio per un monastero come Marmosolio, da lungo tempo oppresso da uomini senza scrupoli il cui interesse per la commenda aveva ben poco a che fare con l'esperienza monastica: la sua fine era prossima.

5. La riduzione a priorato nella prima metà del XVI secolo

Il destino del cenobio appare ormai definitivamente segnato; quasi un secolo di commenda non ne aveva dilapidato solo le risorse economiche, ma forse ancor di più, le risorse umane.

La scelta monastica cistercense, il ritorno all'autentica osservanza della Regola di san Benedetto, presupponeva il rispetto di due principi fondamentali: il desiderio di solitudine e l'obbligo del lavoro manuale. In una società sempre più in evoluzione sia dal punto di vista sociale che economico, rispondere adeguatamente alla semplicità austera dell'ideale di Cîteaux diveniva quasi impossibile senza compromessi: «i monasteri cistercensi subirono perciò una decadenza forse maggiore di quella degli altri centri monastici [...] tanto più profonda quanto più netto era stato il loro primitivo ideale»¹⁴⁵.

Alla perdita di credibilità seguì anche un calo numerico dei monaci, che fu ulteriormente favorito dagli abati commendatari. Questi, infatti, «in moltissimi casi lesinavano alle sparute comunità la parte ad esse dovuta, non desiderando altro che la famiglia monastica diminuisse per aver minor numero di bocche da mantenere, una volta che i monaci, scomparso il lavoro e l'attività ordinata, erano incapaci di mantenersi da sé»¹⁴⁶.

Purtroppo anche l'abbazia sermonetana non dovette sfuggire a questa degradante condizione; affidata in commenda fin dall'inizio del XV secolo, come abbiamo avuto modo di vedere, a beneficiarne furono diversi cardinali ed altri personaggi tutti più o meno strettamente legati al grande patriziato romano. Secondo una prassi consolidata nella curia pontificia del Rinascimento, questi cumulavano benefici minori «detenuti spesso a decine, che potevano essere alienati, scambiati, ceduti a parenti e amici con diritto di accesso e regresso, fino alla più completa confusio-

¹⁴⁵ PENCO, *Storia*, p. 247.

¹⁴⁶ PENCO, *Storia*, p. 305. Riguardo i vani tentativi da parte del Capitolo generale cistercense di porre un freno al dilagare dell'istituto della commenda sul finire del XV secolo, si veda FARINA - VONA, *L'organizzazione*, pp. 96-99.

ne fra beni privati ed ecclesiastici e, con apposita autorizzazione papale, al diritto di disporne in sede testamentaria»¹⁴⁷.

Il potere cardinalizio era del resto fondato essenzialmente sull'accumulo di ricchezze grazie al favore interessato o al nepotismo più scoperto dei pontefici, così come sulla prassi comune di dissociare le rendite ecclesiastiche dalle funzioni religiose cui in origine queste erano collegate.

Sopraffatta da una crisi non solo materiale, ma anche disciplinare e liturgica, il XVI secolo segnò quindi la fine della prima fase dell'esistenza dell'abbazia di Valvisciolo (nell'epoca è ormai invalso questo nome sul precedente di Marmosolio); lo attesta il silenzio delle fonti documentarie sulla sua realtà quotidiana, sulla semplice vita dei suoi monaci, persino sull'affetto che i Sermonetani le avevano più volte testimoniato con i loro piccoli lasciti testamentari.

Sono soltanto due i documenti cinquecenteschi che qui c'interessa analizzare; il primo è la bolla del 5 dicembre 1523 con la quale Clemente VII sopprime il titolo abbaziale e riduce il monastero dei SS. Pietro e Stefano - per la prima volta troviamo san Pietro aggiunto come titolare a santo Stefano - a semplice priorato. Il pontefice ne affida inoltre la cura a Camillo Caetani: «quod Alexander ep[iscopu]s Tusculan[us] in commendam nuper obtinebat cum erectione prioratus et reservatione juris patronatus favore dicti Camilli et successorum»¹⁴⁸. Dobbiamo infatti ricordare che a Sermoneta, dopo il tramonto dell'astro dei Borgia, erano tornati i Caetani, che Giulio II aveva reinsediato il 24 gennaio 1504 tacciando d'infamia l'usurpazione della loro signoria da parte di Alessandro VI, definita come «opera di un ipocrita avido di preda»¹⁴⁹.

L'ultimo atto della vicenda di Marmosolio/Valvisciolo cistercense, ormai in età moderna, è di poco più tardo e sarà ancora una volta Cle-

¹⁴⁷ M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988, p. 92. Valga per tutti l'esempio del cardinale Latino Orsini che alla sua morte (1477) oltre quello sermonetano aveva in commenda gli importanti monasteri di Farfa, S. Salvatore presso Arezzo e S. Vincenzo al Volturno (EUBEL, *Hierarchia*, I, 11).

¹⁴⁸ ASV, *Reg. Lat.* 1451, f. 272, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 259 n. XXVII. Il riferimento è ad Alessandro Farnese, figura controversa e comunque in tutto ascrivibile all'ambiente curiale romano cinquecentesco. Ottenuta la porpora cardinalizia da Alessandro IV ad appena 25 anni (1493), nel 1519 ebbe la diocesi di Tuscolo che detenne fino al 1523. Dopo aver occupato un gran numero di vescovadi e di lucrosi benefici e prebende, ormai settantasettenne, fu eletto papa con il nome di Paolo III (1534-1549). Riguardo la sua vicenda si rimanda a L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, V, Roma 1959 (II ristampa); in particolare pp. 3-28.

¹⁴⁹ GREGOROVIVS, *Storia*, III, p. 2246.

mente VII - mentre l'Europa era scossa dalla riforma protestante, l'Italia era attraversata dagli eserciti di Francia e Spagna, Roma doveva ancora riprendersi dal terribile "sacco" lanzichenecco - a sottoscriverlo, decretandone la riduzione a priorato secolare. Lo stesso papa, infatti, essendo vacante la sua commenda, «nomen monasterii et dignitatem abbatialem ac ordinem et dependentes saeculares penitus suppresserat et extinxerat ac illud in prioratum secularem pro uno clerico seculari ipsius prioratus priore erexerat»¹⁵⁰.

Da allora Marmosolio/Valvisciolo presso Sermoneta rimarrà abbandonato per circa un secolo fin quando, nei primi anni del XVII secolo, i monaci cistercensi non torneranno a popolarlo come ancor oggi, dopo ulteriori, alterne vicende, continuano a fare¹⁵¹.

¹⁵⁰ ASV, *Reg. Vat.* 1543, f. 154, cit. in MASTROJANNI, *Precisazioni*, p. 259 n. XXVIII.

¹⁵¹ Anche dopo il XVII secolo furono molti gli abbandoni ed i ritorni, come molti furono anche gli ordini che si alternarono nel monastero, finché, nel 1864, non lo occuparono i cistercensi di Casamari, tuttora abitanti in esso. Per un quadro complessivo delle vicende di Valvisciolo dal XVI secolo ai nostri giorni si veda MASTROJANNI, *Precisazioni*, pp. 249-252 ed anche CRISTINO - RISPOLI, *L'abbazia*, pp. 37-68.

BIBLIOGRAFIA

a. FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DELL' ABBAZIA DI VALVISCIOLO

- FUSCIARDI E. - VOLPE S., *Cronistoria della Badia di Valvisciolo* (manoscritto).

ARCHIVIO DI STATO DI LATINA

- *Archivio notarile di Sezze*, prot. 1009/1278, ff. 575-598.
- *Archivio notarile di Sermoneta*, b. II, q. 54, c.27r-v; q. 62, cc. 39r-v.

ARCHIVI RIUNITI DELLA DIOCESI DI VELLETRI

- Cassetto I.D.3., perg. n. 13
- Cassetto I.D.3., perg. n. 13a

b. FONTI EDITE

Annales Ceccanenses, a cura di G.H. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae 1860, pp. 275-302.

Benoit XII. Lettres Communes, a cura di J.M. VIDAL, 3 voll., Paris 1903-1911.

Benoit XII. Lettres Closes et Patentes, a cura di J.M. VIDAL - G. MOLLAT, Paris 1950.

- Chronicon Fossae Novae*, a cura di G. SPERDUTI, Veroli 1980.
- HOBERG H., *Taxae pro communibus servitiis, ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949.
- JAFFÈ P., *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, 2 voll., Lipsiae 1885-1888.
- Jean XXII. Lettres Communes*, a cura di G. MOLLAT, 16 voll., Paris 1904-1946.
- KEHR P.F., *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berolini 1906-1975 (II, *Latium*; X, *Calabria et Insulae*).
- *Papsturkunden in Rom*, in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1901, pp. 239-518.
- *Nachtrage zu den Romischen Berichten*, in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1903, pp. 505-591.
- Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE, 2 voll., Paris 1905-1910.
- Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di M.T. CACIORGNA, 2 voll., Roma 1989.
- Les registres d'Alexandre IV*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE - J. DE LOYE - P. DE CENIVAL - A. COULON, 2 voll., Paris 1902-1917.
- Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. DIGARD - M. FAUCON - A. THOMAS - R. FAWTIER, 4 voll., Paris 1884-1931.
- Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. AUVRAY - S. CLEMENCET - L. CAROLUS BARRÉ, 4 voll., Paris 1896-1955.
- Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. BERGER, 4 voll., Paris 1884-1921.
- Les registres d'Urbain IV*, a cura di J. GUIRAUD - S. CLEMENCET, 2 voll., Paris 1901-1904.
- PFLUGK-HARTTUNG J. V., *Acta Pontificum Romanorum inedita*, 3 voll., Graz 1958.
- POTTHAST A., *Regesta Pontificum Romanorum*, 2 voll., Berolini 1874-1875.

- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium*, a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1946.
- Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, a cura di G. CAETANI, 6 voll., Perugia-Sancasciano Val di Pesa 1922-1932.
- SCHMIDT T., *Libri rationum Camerae Bonifatii Papae*, VIII, Città del Vaticano 1984.
- Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, a cura di J.M. CANIVEZ, 8 voll., Louvain 1933-1941.
- STEVENSON E., *Documenti dell'archivio della cattedrale di Velletri*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 12 (1889), pp. 63-113.
- THEINER A., *Codex diplomaticus domini temporalis Sancte Sedis*, 3 voll., Romae 1861.
- TURK J., *Charta Caritatis prior*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis* 1 (1945), pp. 11-61.
- Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'Archivio Caetani e regesto delle pergamene del fondo pisano*, a cura di G. CAETANI, Città del Vaticano 1936.

c. STUDI

- Annuario pontificio 1998*, Città del Vaticano 1998.
- Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Roma 1983.
- BATTELLI G., *Le origini del Comune di Terracina* (tesi di laurea discussa presso la R. Università di Roma nel 1928).
- BEDINI B.G., *Breve prospetto delle Abazie Cistercensi d'Italia. Dalla fondazione di Cîteaux (1098) alla metà del secolo Decimoquarto*, Casamari 1987⁵.

- Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale. Atti del Convegno. Patrica 26 ottobre 1986, Patrica 1990.*
- BERANGER E.M., *Nuovi risultati di una indagine sulla conservazione e trasformazione dei monumenti romani nell'età di mezzo nelle province di Frosinone e Latina*, in *Rivista cistercense* 9 (1992), pp. 249-317.
- BERTI T., *Paludi Pontine*, Roma 1884.
- BIANCHINI A., *La malaria e la sua incidenza nella storia e nell'economia della regione pontina*, Latina 1964.
- *Storia di Terracina*, Terracina 1996³.
- *L'abbazia di Fossanova*, Casamari 1981².
- BONADONNA RUSSO M.T., *La scomparsa abbazia cistercense di S. Maria di Marmosolio*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 65-77.
- BORGIA A., *Istoria della Chiesa e Città di Velletri*, Nocera 1723.
- BRANDIZZI VITTOCCI P., *Cora. Forma Italiae. Regio I*, Roma 1968.
- CADEI A., *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *I Cistercensi e il Lazio*, pp. 281-288.
- CAETANI G., *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, 3 voll., Sancasciano Val di Pesa, 1927-1928.
- CACIORGNA M.T., *Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica*, pp. 127-174.
- *Vite e vino a Velletri alla fine del Trecento*, in *Cultura e società nell'Italia medievale*, pp. 157-170.
- *Ninfa prima dei Caetani (secoli XII e XIII)*, in *Ninfa una città, un giardino*, pp. 39-63.
- *Beni comuni e istituzioni comunali a Sezze: problemi di gestione*, in *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero*, pp. 187-202.
- *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.
- CAMPAGNA I., *L'antica abbazia di Valvisciolo nel territorio carpinetano occidentale*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 79-92.

- CANCELLIERI M. - DE ROSSI G.M., *L'organizzazione antica del territorio di Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 33-38.
- CANTARELLA G.M., *Il monachesimo in Occidente: il pieno Medioevo (secoli X-XII)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea. I. Il Medioevo. I. I quadri generali*, a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Milano 1993, pp. 345-360.
- CARAFFA F., *Il monastero fiorentino di Santa Maria della Gloria presso Anagni. Con una introduzione sui monaci fiorentini e i loro monasteri*, Roma 1940.
- *I monasteri medievali nella parte nord-orientale dei monti Lepini*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale* 11 (1979-1982), pp. 45-57.
- *Il monachesimo nel Lazio dalle origini al Concilio di Trento*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 3-23.
- CARBONARA G., *Edilizia e urbanistica di Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 223-245.
- CARDINALI L., *Di un antico Sigillo Capitolare*, Roma 1825.
- CAROCCI S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- CASSONI M., *La badia ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci fondata da Gregorio IX*, estratto da *Rivista storica benedettina* 15 (1924), pp. 1-58.
- CELANI E., *Additiones et adnotationes ex manuscripto Bibliothecae Angelicae nunc primum editae*, Roma 1895.
- Celestino V papa Angelico. Atti del Convegno storico internazionale. L'Aquila, 26-27 agosto 1987*, L'Aquila 1988.
- CELLI A., *Storia della malaria nell'Agro Pontino*, Città di Castello 1925.
- *Malaria e Colonizzazione nell'Agro Romano dai più antichi tempi ai nostri giorni*, Firenze 1927.
- CHERUBINI G., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1985.
- CIAMMARUCONI C., *Vita di un monastero nella Marittima fra XIII e XVI secolo: l'abbazia di Valvisciolo*, in *Benedictina* 38 (1991), pp. 383-414.

- *Da Marmosolio a Valvisciolo: una rilettura della storiografia per un'ipotesi organica di identificazione*, in *Benedictina* 40 (1993), pp. 297-344.
- CLEMENTI A., *Tra monasteri cisterciensi e celestini, la transumanza, in Celestino V papa Angelico*, pp. 233-256.
- *L'assise «De animalibus in pascuis affidandis» di Guglielmo II (1172)*, in *Cultura e società nell'Italia medievale*, pp. 215-226.
- COMBA R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, Torino 1985, pp. 369-404.
- *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII: una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Studi storici* 26 (1985), pp. 237-261.
- *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia (XII-XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 117-164.
- CONTATORE D.A., *De historia Terracinensi libri quinque*, Romae 1706.
- CORTI P., *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1984, pp. 635-678.
- CORTONESI A., *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 65-96.
- COSTE J., *La Via Appia nel Medio Evo e l'incastellamento*, in *Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica* 18 (1990), pp. 127-137.
- COTTINEAU L.H., *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1935-1937.
- CRISTINO G. - RISPOLI P., *Ricostruzione storica dell'abbazia di Valvisciolo*, in *Rivista Cistercense* 9 (1992), pp. 189-204.
- *L'abbazia di Valvisciolo nel quadro dell'architettura cistercense del basso Lazio*, in *Rivista Cistercense* 10 (1993), pp. 129-164.

- *L'abbazia di Valvisciolo: trasformazioni edilizie e restauri*, in *Rivista Cistercense* 12 (1995), pp. 37-68.
- Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988.
- Dall'Astura al Garigliano un antico itinerario. Atti del I Convegno di studi storici sul territorio della provincia. Latina, 14 dicembre 1991*, Latina 1992.
- Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987.
- DELOGU P., *Territorio e domini della regione Pontina nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 17-32.
- DEL TREPPO M., *L'espansionismo catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano 1969, pp. 259-300.
- DEMURGER A., *Vita e morte dell'ordine dei Templari*, Milano 1987.
- DE NARDIS G. - DI PASTINA M., *Tre Chiese, una sola Chiesa*, in *Bollettino Diocesano* 52 (1994), pp. 34-53.
- DE SANCTIS M.L., *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 259-279.
- DE VISCH C., *Bibliotheca scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis*, Coloniae Agrippinae 1656.
- DI PASTINA M., *Presenze cistercensi a Sezze*, in *Rivista cistercense* 4 (1987), pp. 289-291.
- D'ONOFRIO C. - PIETRANGELI C., *Abbazie del Lazio*, Roma 1969.
- ELM K., *Questioni e risultati della recente ricerca sui Cistercensi*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 7-31.
- ENLART C., *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894.
- ERMINI L., *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938.
- EUBEL C., *Hierarchia catholicae Medii Aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 voll., Monasterii 1913-1914.

- FACECCHIA R., *La Badia di Valvisciolo nella sua storia*, Latina 1966.
- FARINA F. - FORNARI B., *Storia e documenti dell'Abbazia di Casamari (1036-1152)*, Casamari 1983.
- *L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari*, Casamari 1987.
- FARINA F. - VONA I., *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988.
- FALCO G., *I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, Roma 1919.
- *Sulla formazione e la costituzione della Signoria dei Caetani (1283-1303)*, in *Rivista storica italiana* 42 (1925), pp. 225-278.
- *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli 1986¹⁰.
- FIRPO M., *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, pp. 75-133.
- FRACCARO DE LONGHI L., *L'architettura delle chiese cistercensi italiane con particolare riferimento ad un gruppo omogeneo dell'Italia settentrionale*, Milano 1958.
- FRUTAZ A.P., *Le carte del Lazio*, 3 voll., Roma 1972.
- FUMAGALLI V., *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.
- GAMS P.B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873.
- GARUFI G., *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nova in Monreale*, Palermo 1902.
- GRÉGOIRE R., *Presenze religiose e monastiche a Ninfa nel Medioevo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 153-166.
- GREGOROVIVUS F., *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 3 voll., Torino 1973.
- HADERMANN-MISGUICH L., *La peinture monumentale des sanctuaries de Ninfa*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 247-257.
- HOUBEN H., *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 73-89.

- I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. Roma 17-21 maggio 1977, Roma 1978.*
- I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux. Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. HOUBEN - B. VETERE, Galatina 1994.*
- Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico IV. Atti del convegno internazionale. Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986, Roma 1991.*
- Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122). Atti della quarta Settimana internazionale di studio. Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971.*
- Incontro con l'archeologia. Atti del Convegno. Sabaudia, 27 ottobre 1984, Sabaudia 1989.*
- JANAUSCHEK L., *Originum Cisterciensium Tomus I*, Vindobonae 1877.
- KÖLZER T., *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 91-116.
- L'abbazia di Casamari nella storia dell'architettura e della spiritualità cistercense*, a cura di F. FARINA, Casamari 1990.
- L'abbazia di Fossanova e i Cistercensi nel Lazio*, Latina 1988.
- LEGGIO T., *Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII secolo*, in *Rivista storica del Lazio* 2 (1994), pp. 17-61.
- LEKAI L.J., *I Cistercensi. Ideali e realtà*. Appendici di G. VITI, *I Cistercensi in Italia* e L. DAL PRÀ, *Abbazie cistercensi in Italia. Repertorio*, Certosa di Pavia 1989.
- LELLO G.L., *Historia della Chiesa di Monreale*, Roma 1596.
- L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988.
- LUBIN A., *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae 1693.
- MANNINO F., *Il Cristianesimo nel territorio. Antiche testimonianze monastiche*, in *Dall'Astura al Garigliano*, pp. 85-101.

- MANRIQUE A., *Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio*, 4 voll., Lugduni 1642-1659.
- MANSELLI R., *Certosini e Cisterciensi*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, pp. 79-104.
- *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Storia della Chiesa IX/1. Appendice III*, pp. 375-396.
- MANSELLI R. - PASZTOR E., *Il monachesimo nel Basso Medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio*, pp. 65-124.
- MAROCCO G., *Monumenti dello Stato Pontificio*, Roma 1833.
- MASTROJANNI F., *Precisazioni sulle tre abbazie cistercensi di Marmosolio, Valvisciolo Sermonetano e Valvisciolo Carpinetano*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis* 15 (1959), pp. 220-264.
- MERCANTINI A., *Stephanus de Anagnia domini pape capellanus*, in *Latium* 11 (1994), pp. 113-190.
- MICCOLI G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. II/1. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 429-1079.
- Monasticon Italiae. I. Roma e Lazio*, a cura di F. CARAFFA, Cesena 1981.
- MORONI G., *Indice generale alfabetico delle materie del Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 6 voll., Venezia 1878-1879.
- Ninfa, una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988*, Roma 1990.
- PACIOCCO R., *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII - inizi sec. XIV)*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, pp. 205-242.
- PALUMBO P.F., *Lo scisma del MCXXX. I precedenti. La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942.
- PANTANELLI P., *Notizie storiche della Terra di Sermoneta*, 2 voll., Roma 1908-1909.
- PARAVICINI BAGLIANI A., *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma 1980.

- PASSIGLI S., *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, pp. 383-400.
- PASTOR L., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959 (II ristampa).
- PAVAN P., *Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale*, in *Studi sul Medioevo cristiano*, II, pp. 627-667.
- *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 139-152.
- PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1983².
- PETRUCCI E., *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 893-1017.
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV). Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia. Firenze, 21-25 settembre 1981*, Roma 1983.
- Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, a cura di G.R. ROCCI, Terracina 1995.
- PIRRO R., *Sicilia Sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Pa-normi 1733.
- PLOYER MIONE L., *La Valle dell'Amaseno e i suoi castelli. Analisi di un insediamento: Pisterzo*, Latina 1986.
- *Castra e monaci benedettini nella Valle dell'Amaseno. Testimonianze*, in *Benedettini ed insediamenti castrali*, pp. 35-51.
- *Dai Longobardi all'incastellamento*, in *Yo non voglio... la Cisterna*, pp. 41-70.
- POLIDORI M.L., *S. Martino al Cimino*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 261-270
- PRATILLI F.M., *Della Via Appia*, Napoli 1978 (ristampa dell'edizione del 1745).

- RAYMONDI M., *La Badia di Valvisciolo. Notizie e ricerche con illustrazioni*, Velletri 1905.
- SABA A. - CASTIGLIONI C., *Storia dei papi*, 2 voll., Torino 1966.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1984 (II ristampa).
- SILVESTRELLI G., *Città, castelli e terre della Regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Città di Castello 1914.
- *Le chiese e i feudi dell'ordine dei Templari e dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, Roma 1917.
- Storia della Chiesa. Dal primo concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III (1123-1198)*, a cura di A. FLICHE - R. FOREVILLE - J. ROUSSET DE PINA, IX/1-2, Roma-Torino 1983-1984.
- Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, 2 voll., Roma 1974.
- TOMASSETTI G., *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 2 (1879), pp. 129-164.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973.
- *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980.
- *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero*, pp. 145-155.
- *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995.
- Tra le abbazie del Lazio. Lunario romano 1988. XVII*, Roma 1987.
- TRAINA G., *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in *Studi storici* 26 (1985), pp. 431-436.
- *L'immagine imperiale delle «paludi» Pontine*, in *Incontro con l'archeologia*, pp. 31-42.
- *Appunti sull'iscrizione teodericiana di Posta di Mesa*, in *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, pp. 367-381.

- UGHELLI F., *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 10 voll., Venetiis 1717-1722.
- VENDITTELLI M., *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa, una città, un giardino*, pp. 113-137.
- VONA I., *I Cistercensi e la transumanza nei secoli XII-XIV*, in *Rivista cistercense* 9 (1992), pp. 87-120.
- WALEY D., *Annibaldi Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani* III, Roma 1961, pp. 348-351.
- Yo non voglio... la Cisterna*, a cura di L. PLOYER MIONE, Cisterna 1995.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO *

A

Abruzzo, 109
Acquapuzza, 13, 14, 15, 29, 79, 89
Adriano IV, *papa*, 56, 57, 60
Agro Romano, 16, 21, 27
Aimone, *abate di Marmosolio*, 34, 35, 40, 55, 56, 58, 63, 64
Alatri, *diocesi*, 34, 39, 97, 98, 104
Alessandro Farnese, v. Paolo III
Alessandro II, *papa*, 87
Alessandro III, *papa*, 21, 33, 34, 40, 43, 46, 64, 65, 66, 108
Alessandro IV, *papa*, 94, 119
Alessandro VI, *papa*, 117, 119
Alfonso d' Aragona, 99
Amaseno, *città*, 45
– *fiume*, 20, 113
– *valle*, 4, 18
Anacleto II, *antipapa*, 59, 60
Anagni, *città*, 18, 28, 90, 99, 100, 101, 105
– *diocesi*, 75, 79, 84, 105
Anastasio IV, *papa*, 35, 56, 57, 60
Andreas *Iacobi de Massa*, 113
Angelo Vari, 33, 116
Aniene, *fiume*, 14,
Annibaldi, *famiglia*, 107
– Pietro,
– Riccardo, *cardinale*, 94
– Riccardo di Trasmundo, 96
Antonio, *abate di Marmosolio*, 101
Antonio de Rossi, *vescovo di Terracina*, 110
Appia, *via*, 14, 15, 21, 45, 69, 88, 99

Arabi, 24,
Ara della Spina, *località*, 18,
Aragona, 100
Armellini, *famiglia*, 63
Arminia *domini Iordani*, 96
Arnaldo di Rassaco, *vescovo di Monreale*, 103
Ausoni, *monti*, 11
Avellino, *diocesi*, 95
Avignone, 104, 106

B

Barnaba *de Montopolo*, 78
Bartolomeo da Roccasecca, *abate*, 78, 79
Bassiano, 13, 14, 30, 77, 78, 79, 104, 105, 109, 111, 116
BEDINI B.G., 35
Benedetto, *segretario di Giovanni da Cicciano*, 65
Benedetto *de Vallecupula*, 78
Benedetto XII, *papa*, 26, 105, 106
Benedictus, *priore di S. Anastasio*, 56
Bernardo, *priore di Marmosolio*, 88, 89
Bitetto, *diocesi*, 34, 39, 95
Blasio, *abate di Maniace*, 103
BONADONNA RUSSO M.T., 35-36
Bonifacio VIII, *papa*, 38, 39, 72, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104
Bonifacio IX, *papa*, 108, 110
BORGIA A., 33, 39-41, 46, 50, 55, 56, 58
Borgia, *famiglia*, 117, 119
– Francesco, 117

* I nomi degli autori citati in forma discorsiva sono riportati in maiuscoletto. Data la loro frequenza, i toponimi Valvisciolo e Marmosolio sono stati tralasciati.

- Lucrezia, 117
 –Rodrigo, v. Alessandro VI
 Borgogna, 86
 BRANDIZZI VITTUCCI P., 63
- C**
- Caetani, *famiglia*, 39, 81, 85, 99, 100, 102, 105, 112, 119; di Maenza, 79, 110, 117; di Fondi, 110; di Sermoneta, 79, 105
 – Benedetto, v. Bonifacio VIII
 – Benedetto, 109
 – Bernardino, 117
 – Bonifacio, 105
 – Camillo, 119
 – Francesco, 105
 – Giacomo II, 107, 112
 – Giacomo IV, 109, 111, 112
 – Giovanni, 107
 – Guglielmo, 117
 – Loffredo, 99
 – Loffredo di Fondi, 105
 – Onorato I, 107, 108, 109, 110, 111
 – Onorato III, 82, 83, 112, 113, 115, 116, 117
 – Paolo di Giacomo, *abate commendatario di Marmosolio*, 75, 110, 111
 – Pietro, 99
 CAETANI G., 116
 CAETANI L., 32
 Calabria, 88, 89
 Callisto III, *papa*, 117
 Calminiam, *località*, 94
 Caltabellotta, 100
 CAMPAGNA I., 79
 Campagna, 14, 18, 20, 21, 41, 59, 62, 72, 93, 96, 99
 Campagna e Marittima, 94, 99, 106, 108, 110, 112
 Campania, 37
 Campo Lazzaro, *località*, 91
 Campo Rossello, *località*, 116
 CARAFFA F., 50, 77, 78
 Carcelotto, *località*, 96
 Carlo d'Angiò, 99
 Carlo III di Durazzo, 108
 Carpineto, 7, 8, 18, 26, 27, 30, 33, 34, 42, 46, 47, 49, 53, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 113, 116
 Casamari, v. S. Maria e SS. Giovanni e Paolo di Casamari
 Casale Mortuleto, 83
 Casilina, *via*, 15
 Castelvecchio, 79
 Castro dei Volsci, 65, 96
 Catalogna, 37
 Catanzaro, 17
 Cava di Pietra (*di Travertino*), *località*, 61
 Cavata, *fiume*, 27
 Cave, 107
 Ceccano, 44, 45, 65
 Cefalù, *diocesi*, 100
 CELANI E., 38
 CELLI A., 15, 16, 18, 20
 Ceprano, 14, 97
 Chalon (Francia), *diocesi*, 58
 Champagne, 93
 Ciociaria, 18
 Ciollo di Bassiano, *legum doctor*, 107, 108
 Cisterna, 13, 14, 15, 46, 51, 61, 64, 65, 79, 87
 Cîteaux, *monastero*, 68, 86, 88
 Clairvaux, *monastero*, 34, 35, 37, 58, 60
 Clemente V, *papa*, 33, 70, 84, 104
 Clemente VII, *papa*, 119
 Clemente VII, *antipapa*, 108
 Colonna, *famiglia*, 56, 99, 107
 COMBA R., 25, 30
 Comes Goteolinus, 65
 Condeluci, *ponte*, 62, 63
 Consolare, *via*, 51, 62, 68, 69
 Conti, *famiglia*, 112
 – Giovanni, 116
 – Paolo, 105
 – Rinaldo, *cardinale*, 94
 Conza, *diocesi*, 114
 Corazzo, v. S. Maria di Corazzo
 Cori (*Cora*), 13, 28, 29, 41, 51, 61, 63, 89, 91, 108, 109
 Corigliano Calabro, 88

Corradino di Svevia, 94
 Corrado IV, *re di Sicilia*, 94
 COSTE J., 15, 21
 COTTINEAU L.H., 34-35
 Cristianus Cancellarius, 65
 CRISTINO G., 51-52, 73

D

DE PAOLIS, 55, 56
 DE SANCTIS M.L., 50-51, 62
 DE VISCH C., 37, 38, 39, 40, 41
 Dionisio da Todi, 103
 Doganella, 61, 63
 D'ONOFRIO C., 48-49, 71, 72
 Droga (*La Trova, fossella presso Sezze*), 91
 – *grangia*, 25, 27, 28, 90

E

ENLART C., 44
 Erasmo di Bassiano, *miles*, 77
 Ernici, *monti*, 14,
 Eugenio III, *papa*, 18, 21, 40, 58
 Eugenio IV, *papa*, 112, 113
 Europa, 58, 120

F

FACECCHIA R., 47-48, 54, 63, 69, 80, 84
 FALCO G., 99
 Federico I Barbarossa, *imperatore*, 33, 36,
 42, 46, 48, 65, 66, 74
 Federico II, *imperatore*,
 Federico III d' Aragona, 100
 Fondi, *città*, 45, 107, 109
 – *diocesi*, 95
 Fonte Lauretano (Cosenza), *monastero*, 89
 Fontenay, *monastero*, 64
 Fossanova, v. S. Stefano di Fossanova
 Fossato d'Orlando, 4, 79, 83
 Fota, *fiume*, 67
 – *sorgente*, 27
 – *valle*, 18,
 FRACCARO DE LONGHI L., 43-45, 71, 84

Francesco, *abate di Maniace*, 102
 Francesco Canis, *francescano vescovo di Terracina*, 95
 Francesco Ferrari, 111
 Francia, 58, 59, 104, 120
 Frangipane, *famiglia*, 40, 64, 66, 86, 108,
 109, 114
 – Gorio, 108
 – Pietruccio, 107, 108, 109
 Fumone, 97
 FUSCIARDI E., 62

G

Gabriele di Angelello, 114
 Gaeta, 21, 69, 103
 GATTO L., 7
 Gelasio II, *papa*,
 Giacomo, *abate di Marmosolio*, 106
 Giacomo di Paliano, *miles*, 97
 Giacomo di Sermoneta, *magister*, 117
 Giacomo di Sonnino, *abate di Marmosolio*,
 107
 Giacomo II, *re di Sicilia*, 99, 100
 Gioacchino da Fiore, 17
 Giorgio Maniace, 100
 Giovanna Mattarelli, 111
 Giovanni, *abate di Marmosolio*, 71
 Giovanni, *abate di S. Martino al Cimino*,
 89
 Giovanni Angelo di Bassiano, *abate di Marmosolio*, 104
 Giovanni Berardi, *cardinale*, 36, 112, 113,
 114
 Giovanni d' Anagni, *abate di Maniace*, 103
 Giovanni da Colleparado, *abate di Marmosolio*, 34, 39, 95
 Giovanni *de Sclavis*, *abate di Marmosolio*,
 108
 Giovanni di Ceccano, *miles*, 65
 Giovanni di Matteo di Monterotondo, *miles*, 79
 Giovanni Pagnotta, *vescovo di Anagni*, 105
 Giovanni Sapiente, *canonico di S. Maria di Sermoneta*, 95

Giovanni XXII, *papa*, 104, 105, 107
 Giuliano, 13
 Giulio II, *papa*, 119
 Goffredo Petri, *converso di Marmosolio*,
 104
 Gottifredo, *monaco di Marmosolio*, 101
 Gravina, *diocesi*, 110
 Gregorio Malacena, *economista di Marmosolio*, 90
 Gregorio Papareschi, v. Innocenzo II
 Gregorio VII, *papa*, 21
 Gregorio IX, *papa*, 18, 26, 37, 38, 76, 89,
 90, 92, 94, 97
 Gregorio XI, *papa*, 104, 108
 Gregorio XII, *papa*, 110
 Grottaferrata, 69
 Guardialfiera, *diocesi*, 110
 Guglielmo di Raleigh (Raley), *vescovo di
 Norwich*, 93

H

Hautecombe (Savoia), *monastero*, 60

I

India, 23
 Inghilterra, 93
 Innocenzo II, *papa*, 16, 17, 59, 60
 Innocenzo IV, *papa*, 76, 77, 93, 94
 Iohannis, *abate di Marmosolio*, 70, 92
 Iohannis delli Boni, 111
 Isernia, *diocesi*, 110
 Isola, *diocesi*, 110
 Italia, 6, 7, 12, 15, 19, 20, 22, 24, 27, 38,
 59, 69, 75, 120

J

JANAUSCHEK L., 33-34, 35

K

KEHR P.F., 41, 56, 57

L

Labicana, *via*, 15
 Lago di Paola (*di Sabaudia*), 18
 Landisio, *converso di Marmosolio*, 96, 97
 Landolfo di Matteo di Monterotondo, *miles*,
 79
 Lariano, 97
 Latina, *città*, 63
 Latina, *via*, 97, 99
 Lazio, 5, 7, 11, 16, 20, 21, 23, 25, 38, 41,
 45, 48, 50, 58, 60, 69, 93
 Legnano, 74
 LELLO G.L., 38, 100, 102
 Leonardo, *abate di Marmosolio*, 34, 39, 96,
 97, 98, 103
 Lepini, *monti*, 3, 7, 11, 13, 15, 21, 27, 75,
 87, 108
 Lione, 19
 Loffredo di Baucò, *abate di Marmosolio*,
 102
 Liri, *valle*, 21
 Lotario di Supplimburgo, *imperatore*, 59
 LUBIN A., 32, 38, 39, 40, 41
 Luca de Ianni Punghella de Galera, *pro-
 curatore di Marmosolio*, 115
 Lucio III, *papa*, 87
 Ludovico Scarampo, *cardinale*, 116

M

Manfredi, *re di Sicilia*, 94, 95
 Maniace, v. S. Maria di Maniace
 MANRIQUE A., 36, 37, 38, 39, 41, 47
 Margherita, *madre di Guglielmo II*, 100
 Marittima, 5, 7, 8, 11, 13, 14, 16, 17, 18,
 19, 21, 22, 25, 52, 53, 59, 62, 65, 66,
 69, 72, 83, 85, 86, 89, 90, 91, 93, 94,
 98, 99, 102, 104, 107, 109, 110, 117
 MAROZZO C., 32
 MASTROJANNI F., 37, 38, 43, 45-47, 48, 50,
 51, 54, 68, 70, 71, 73, 76, 77, 84
 Matteo, *abate*, 96
 Matteo di Carpineto, *miles*, 77, 78
 Matteo di Monterotondo di Norma, *miles*,

77, 79, 82
 Mauro, *maestro templare*, 97
 Menzelchal, *località*, 94
 Mesa, 28
 Messina, *diocesi*, 101
 Miro, *abate di Marmosolio*, 90
 Moncel (Francia), *monastero*, 44
 Monreale, *diocesi*, 100, 102, 103
 Montecassino, *monastero*, 59
 Monte Corvino, 8, 30, 49, 53, 66, 67, 68,
 73, 86, 116
 Monte della Gatta, 83
 Monte Parentile, 18
 MORONI G., 42, 84
 Mosé di Vitale, 114
 Muro Pecoraro, *località*, 62

N

Napoleone *de Tibertis*, *rettore di Campagna e Marittima*, 105, 106
 Napoli, 103, 107, 108
 Nemi, 21
 Nicastro, *diocesi*, 100
 Niccolò Fortiguerra, *cardinale*, 81, 115
 Niccolò IV, *papa*, 99
 Niccolò V, *papa*, 114
 Nicola, *monaco di Marmosolio*, 70, 92
 Nicola, *vescovo di Alatri*, 98
 Ninfa, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 22, 30, 33, 35,
 36, 40, 41, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 54,
 55, 61, 62, 64, 65, 66, 73, 74, 77, 79,
 80, 84, 86, 88, 89, 90, 92, 102, 105,
 107, 113, 116
 – *fiume*, 29, 30
 – *lago*, 62, 80
 Norma (Norba), 13, 14, 18, 33, 40, 51, 53,
 77, 79, 80, 83, 84, 107, 109, 111, 117
 Norwich, *diocesi*, 93

O

Oddo, *canonico di S. Maria di Sermoneta*,
 96
 Olevano, 64

Onorio III, *papa*, 72, 87
 Onorio IV, *papa*, 100
 Orsini, *famiglia*, 112, 115
 – Carlo, 116
 – Caterina, 81, 112, 115
 – Latino, *cardinale*, 81, 82, 114, 115, 116,
 119
 – Marino, *abate commendatario di Mar-*
mosolio, 112, 115
 – Orso, *vescovo di Teano*, 117
 Ostia, *diocesi*, 40
 Ostia e Velletri, *diocesi*, 33, 40, 46, 50, 51,
 55, 57, 58, 64, 86, 89, 117

P

Palermo, *città*, 103
 – *diocesi*, 94, 101, 112, 115
 Palestrina, *diocesi*, 112
 Paliano, 96, 97
 Paludi pontine,
 PANTANELLI P., 32-33, 41, 43, 46, 61, 67,
 69, 75, 76, 79, 82, 84
 Paolo III, *papa*, 119
 Pasquale II, *papa*, 21
 Pasquale III, *antipapa*, 65
 PASSIONEI D., 38, 39
 PASSIONEI G., 38
 PASZTOR E., 7
 Patrimonio di S. Pietro, 14, 21, 59
 PAVAN P., 15
 Pedemontana, *via*, 4, 14, 15, 17, 21, 69, 87
 PENCO G., 7
 PERTZ G.H., 65
 Petrarà, *colle*, 33, 61
 PETRUCCI E., 40
 Peza Magnia Gratta (*de Gacto*), *località*,
 82, 83, 84, 115
 Pianura Pontina, 14, 20, 68
 Pierleoni, *famiglia*, 59
 – Pietro, v. Anacleto II
 PIETRANGELI C., 48-49, 71, 72
 Pietro, *arciprete di Sermoneta*, 67
 Pietro di Giovanni Luce, 114
 Pietro Ferro, 70, 92

- Pietro Simeone, *imperialis notarius*, 77
 Pio II, *papa*, 81, 115
 Pio IX, *papa*, 42, 62, 88
 Pistoia, 115
 PLOYER-MIONE L., 51, 77
 Pontigny, *monastero*, 44, 89
 Pont-Saint-Maxence, 44
 Poblet (*Populeto*), *monastero*, 37
 Priverno (*Privernum*), 3, 12, 13, 15, 20
 PROSEDA L., 62
 Provins, 93
 Puglia, 34, 39, 95
- R**
- Rainaldo, *vescovo di Alatri*, 39
 Rainero di Carpineto, 78
 Randazzo, 98, 102
 Ranieri, *economista di Marmosolio*, 102
 Rapiglio, *torrente*, 67
 RAYMONDI M., 35, 42-43, 70, 71, 76, 84
 Reatino, 19
 Regno di Sicilia, 14, 15, 17, 22, 94, 95
 Regno di Napoli, 37
 Rieti, 85
 RISPOLI P., 51-52, 73
 Roccaforte, 77
 Rocca Massima, 13
 Rogatella, 95
 Roma, 5, 14, 15, 21, 38, 45, 59, 94, 96, 99, 104, 105, 107, 108, 120
 Ruggero II d'Altavilla, *re di Sicilia*, 59
 Ruggero di Salerno, 101
- S**
- Sabina, 19, 59
 Sacco, *valle*, 21, 99
 SALVATI S., 62
 S. Angelo in Pescheria (Roma), *chiesa*, 94
 S. Bartolomeo (Sezze), *monastero*, 17, 18
 S. Cecilia (Sezze), *monastero*, 18
 S. Domenico (Sora), *chiesa*, 72
 S. Donato, 14, 79
 S. Eleuterio (Cisterna), *monastero*, 40, 56, 63, 64, 66
 – *tenuta*, 28, 29, 41, 68, 107, 108, 109
 S. Erasmo (Roccagorga), *chiesa*, 77
 S. Felice Circeo, 14, 18, 79
 S. Giovanni in Piedimonte, *chiesa*, 96
 S. Maria (Norma), *chiesa*, 83
 S. Maria (Randazzo), *monastero*, 102
 S. Maria (Sermoneta), *chiesa*, 32, 67, 95, 96, 105, 107
 – *piazza*, 70, 96
 S. Maria del Soccorso (Fondi), *chiesa*, 45
 S. Maria dell'Auricola (Amaseno), *chiesa*, 45
 S. Maria della Gloria (Anagni), *monastero*, 18, 25, 28, 30, 90
 S. Maria della Sorresca (Sabaudia), *chiesa*, 18
 S. Maria di Capo Selce (Terracina), *chiesa*, 15
 S. Maria di Corazzo (Catanzaro), *monastero*, 17
 S. Maria di Farfa (Fara Sabina), *monastero*, 119
 S. Maria di Ferrara (Teano), *monastero*, 45
 S. Maria di Maniace (Bronte), *monastero*, 38, 96, 97, 98, 100, 101, 102, 103, 104
 S. Maria di Monte Mirteto (Ninfa), *monastero*, 17, 26, 30, 89
 S. Maria di Noara (Novara di Sicilia), *monastero*, 101
 S. Maria e SS. Giovanni e Paolo di Casamari (Veroli), *monastero*, 17, 20, 42, 43, 45, 48, 58, 59, 60, 68, 72, 77, 78, 85, 86, 95, 120
 S. Maria e S. Stefano di Fossanova (Priverno), *monastero*, 3, 4, 5, 7, 15, 17, 18, 19, 20, 34, 35, 37, 40, 41, 43, 44, 51, 52, 53, 55, 58, 59, 60, 65, 68, 72, 74, 75, 77, 78, 80, 85, 86, 88, 95, 101, 104, 113
 S. Maria in Falleri (Fabrica di Roma), *monastero*, 45
 S. Maria in Flumine (Ceccano), *chiesa*, 44, 45
 S. Martino al Cimino (Viterbo), *monastero*,

- ro, 88, 89
- S. Nicola (Bassiano), *chiesa*, 104
- S. Nicola (Ceccano), *chiesa*, 45
- S. Pastore (Rieti), *monastero*, 85
- S. Pietro (Fondi), *chiesa*, 45
- S. Pietro (Ninfa), *chiesa*, 92
- S. Pietro in Villamagna (Anagni), *monastero*, 28
- S. Romano, *chiesa*, 56, 63, 68
– *tenuta*, 28, 68, 107, 108, 109, 114
- S. Salvatore (Arezzo), *monastero*, 119
- S. Salvatore (Messina), *chiesa*, 101
- S. Salvatore (Ninfa), *chiesa*, 92
- S. Stefano de Montanis (Terracina), *monastero*, 43
- S. Stefano de Nicoletto, *chiesa*, 51, 56, 64, 67, 73, 74
- SS. Trinità del Legno (Corigliano Calabro), *monastero*, 88
- SS. Vincenzo ed Anastasio *ad aquas Salvias* o alle Tre Fontane (Roma), *monastero*, 21, 45, 58, 94, 95
- San Basilio, 33, 69
- San Benedetto, 43, 58, 59, 61, 103, 117
- San Bernardo di Clairvaux, 17, 40, 57, 58, 59, 72, 80
- Sant'Eleuterio, *vescovo di Terracina*, 64
- San Lidano, 18
- San Nilo, 33, 69, 70
- San Pietro, 73, 119
- San Silvano, *vescovo di Terracina*,
- Santo Stefano, 38, 40, 67, 76, 77, 80, 113
- San Tommaso d'Aquino, 19
- SAVELLONI A., 42
- Savoia, 60
- Scale Potenzie, *località*, 18
- Segni, *città*, 94
– *diocesi*, 95
- Sergio Peronti, *vescovo di Terracina*, 105
- Sermoneta, 3, 4, 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 30, 32, 33, 34, 36, 39, 41, 45, 46, 48, 50, 51, 53, 54, 55, 61, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 75, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 98, 99, 101, 102, 105, 107, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 120
- Serrone, 96, 97
- Sezze (*Setia*), *città*, 12, 13, 15, 18, 28, 89, 91
– *diocesi*, 87
- Sicilia, 6, 38, 59, 98, 99, 100, 101
- SILVESTRELLI G., 72
- Sora, 45, 72
- Spagna, 38, 120
- SPERDUTI G., 65
- Stato della Chiesa, 14, 17, 72, 104, 109
- Stato Pontificio, 117
- Stefano di Anagni, *cappellano pontificio*, 93
- Stefano di Giacomo, 114
- STERPOS D., 15
- STEVENSON E., 55, 56
- Subiaco, 99
- T**
- Tancredi, *vescovo di Nicastro*, 100, 101
- Taranto, *diocesi*, 112
- Tarragona, *diocesi*, 37, 38
- Tavolata (*Tabulata*), *pantano*, 27, 28
- Teano, *diocesi*, 115, 116, 117
- Teppia, *fiume*, 29, 30, 62
- Terracina (*Anxur*), *città*, 11, 12, 13, 15, 21, 23, 66, 87, 91
– *diocesi*, 11, 37, 38, 64, 86, 95, 105, 110, 111, 116, 117
- Terra santa, 72, 93, 96
- Tevere, *fiume*, 11
- Tivera (*Tiberia*), 14, 15, 29, 33, 35, 36, 40, 46, 64, 66, 79, 108, 109
- TOMASSETTI G., 41
- Tommaso, *abate di Fossanova*, 101
- Torrecchia, 14
- TOUBERT P., 15, 20, 60, 62, 65, 85
- Trani, *diocesi*, 114
- Tricarico, *diocesi*, 117
- Troina, 100
- Trois Fontaines, *monastero*, 57
- Troyes, 70
- Tuscia, 65
- Tuscolo, *città*, 69

– *diocesi*, 115, 119

U

UGHELLI F., 39, 40, 65

Ugo, *vescovo di Ostia e Velletri*, 40, 41, 46,
50, 51, 55, 56, 57, 58, 60, 63, 87

Ugo, *vescovo di Velletri*, 97

Ugo di Bonvillar, *rettore di Campagna e
Marittima*, 107

Ugo II di Bonnevaux, *abate*, 74

Urbano IV, *papa*, 39, 95

Urbano V, *papa*, 107

Urbino, *diocesi*, 114

Ustica, 95

V

Vaccareccia, *località*, 33, 39, 61, 62, 116

Valle Ferricata, *località*, 70, 92

Valle Raynerii, 96

Valle Roscina, 27, 75, 80, 81, 82

Velletri, *città*, 11, 13, 23, 38, 40, 55, 57,
64, 89, 91, 109

– *diocesi*, 11, 34, 37, 38, 40, 41, 55, 97

Veroli, *città*, 40, 72

– *diocesi*, 97

Viterbo, 88

VITI G., 50

Vittore IV, *antipapa*, 65, 66

VOLPE S., 62

W

WAGNER RIEGER R., 45

Winchester, *diocesi*, 94

Z

Zenneto, *località*, 79

INDICE

PREFAZIONE <i>di Maria Teresa Caciorgna</i>	3
INTRODUZIONE	7
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	10

Capitolo primo

IL MONACHESIMO CISTERCENSE NELLA

MARITTIMA MEDIEVALE	11
1. <i>La Marittima tra XIII e XV secolo</i>	11
2. <i>Il significato di una presenza monastica</i>	16
3. <i>Realtà economica</i>	21

Capitolo secondo

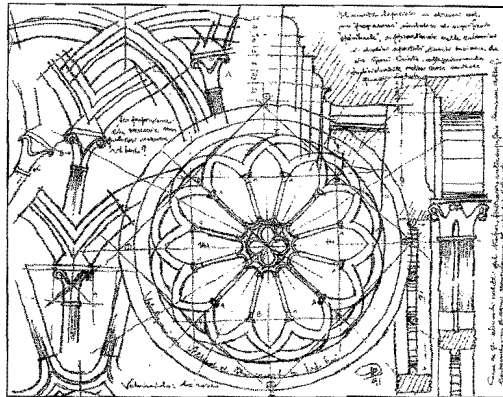
MARMOSOLIO E VALVISCIOLO NELLA

LETTERATURA STORICA	31
1. <i>Gli orientamenti della storiografia</i>	31
2. <i>Distinzioni tra Marmosolio e Valvisciolo</i>	32
3. <i>Negazioni dell'esistenza di Marmosolio o di Valvisciolo</i>	36
4. <i>Identità tra le due abbazie</i>	45

Capitolo terzo

PROBLEMI DI UBICAZIONE E DI IDENTIFICAZIONE	53
1. <i>Valvisciolo: un problema di identificazione</i>	53
2. <i>Marmosolio presso Ninfa</i>	55
3. <i>Marmosolio presso Sermoneta</i>	67
4. <i>Valvisciolo carpinetano</i>	75
5. <i>Da Marmosolio a Valvisciolo</i>	81

Capitolo quarto	
VITA DEL MONASTERO (XII-XV SECOLO)	85
1. <i>Durante l'apogeo papale (da Innocenzo II a Bonifacio VIII):</i>	
<i>lo sviluppo</i>	86
2. <i>La disputa per Maniace (1295-1319)</i>	98
3. <i>Il periodo avignonese: lento decadere</i>	104
4. <i>La commenda</i>	109
5. <i>La riduzione a priorato nella prima metà del XVI secolo</i>	118
BIBLIOGRAFIA	121
a. <i>Fonti archivistiche</i>	121
b. <i>Fonti edite</i>	121
c. <i>Studi</i>	123
INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO	135



Si ringraziano i signori G. Cristino, P.G. Sottoriva e la Comunità cistercense di Valvisciolo per aver consentito la riproduzione di fotografie e disegni di loro proprietà.

Finito di stampare nel mese di giugno 1998

presso la tipolitografia
GRAFICA 87 - Pontinia (LT)

CLEMENTE CIAMMARUCONI è nato a Cori (Latina) nel 1965. Si è laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" con il massimo dei voti e dignità di stampa. Dal 1992 insegna Materie Letterarie nella Scuola Secondaria ed è *tutor* per l'insegnamento della Storia. Studioso del Medioevo e dell'Età contemporanea con particolare riguardo per la regione pontina, ha pubblicato diversi saggi a carattere storico in prestigiose riviste scientifiche specializzate, per le quali ha anche collaborato come recensore. È coautore del libro *La SS. Annunziata tra palude e città. Fatti, documenti, immagini e testimonianze per la storia di Sabaudia*. Risiede a Sabaudia (Latina).



«La ricostruzione delle vicende del monastero di Valvisciolo, quale è presentata da Clemente Ciammaruconi, costituisce un tentativo felicemente riuscito di mettere a frutto le ricerche già effettuate e di combinare in maniera suggestiva le poche e scarse fonti esistenti per restituire un percorso storico ad un'abbazia per la quale l'omonimia con altre istituzioni in passato aveva generato più confusione che linearità del processo conoscitivo».

Dalla Prefazione di MARIA TERESA CACIORGNA